COMMEDIE

CONTENUTE NEL PRESENTE

VOLUME IX.

---

1. La morta viva.

2. Giovanni di Calais.

3. Il Cane d' Aubry.

OPERE TEATRALI

DI

FILIPPO CASARI

FERRARESE.

VOLUME IX.

TRIESTE
DAGLI EREDI COLETTI
MDCCCXXIV.
(*A spese dell' Autore.*)

DUKE
UNIVERSITY
LIBRARY

THE LIBRARY OF
PROFESSOR GUIDO MAZZONI
1859-1943

C 3350
V 9

ELENCO

degli Associati secondo l'epoca in cui onorarono l'impressione delle mie Opere teatrali dopo la pubblicazione dell' ottavo volume.

Biblioteca privata di sua Maestà Maria Luigia, Arciduchessa d' Austria, Duchessa di Parma, Piacenza e Guastalla ecc. ecc.

In carta velina.

Signora Contessa Carolina Cavriani, vedova Dal-Verme, Dama di Palazzo in permanenza di servigio di sua Maestà Maria Luigia, Arciduchessa, Duchessa di Parma ecc. ecc.

Signor Pomatelli Francesco, Tipografo e negoziante-librajo di Ferrara, per un' altra Copia.

— *Carassiti Giambattista, del Ponte-lagoscuro.*

— *Pracitelli Giancarlo, di Palermo per Copie 3.*

— *di Montorbio Contessa Gertrude, di Palermo.*

— *Zenopani Gennaro, di Palermo.*

— *Dal-Castro Marchese Antonmaria, di Messina per Copie 2.*

— *Canapucci Cavalier Carlo, di Siracusa.*

— *Lampredi Avvocato Giovanni, ibidem.*

— *Van-Oestrick, Negoziante, ibidem.*

— *Benitelli Luigi, Dottor di legge, e Professore di dritto criminale, di Palermo, per Copie 2.*

— *De-Apostinis Agostino, di Palermo.*

LA MORTA VIVA.

COMMEDIA ORIGINALE

IN CINQUE ATTI

DI

FILIPPO CASARI.

PARTE SECONDA.

TRIESTE
DAGLI EREDI COLETTI
MDCCCXXIV.
(*A spese dell' Autore.*)

PERSONAGGI.

LORD DORWEI.
LADI ELENA, sua sposa.
SIR ADSON, di lui fratello.
LADI BRIDGE, moglie di
LORD WABURTON.
SIR MARETSON.
LORD AMBERT.
SIR HEWERLEI.
JOHN, cameriere } in casa di Lord Dorwei.
LUCIA, cameriera }
TOMMASO.
Un Uffiziale.
Soldati.
Servi.

La scena è nel castello di Bledford, non molto distante da Londra.

ATTO PRIMO.

Sala nel castello di Bledford con porte laterali, ed una nel mezzo. Sedie e tavolini.

SCENA. I.

Lucia uscendo dalla sinistra, e John dalla destra, ambedue con lumi in mano, che depongono sopra i tavolini.

Luc. John.
Joh. Che c'è?
Luc. Novità?
Joh. Le solite.
Luc. Si dorme questa notte?
Joh. Ne dubito.
Luc. Come sta Milord?
Joh. Assai inquieto: si avvicina l'ora della sua funesta visita.
Luc. Anche stanotte vuol andare a visitare i morti?
Joh. Per piangere e delirare.
Luc. Pianto di coccodrillo. Oh! per me non credo punto a voi altri uomini.
Joh. Buono che nessuno crede nemmeno a voi.
Luc. Per qual ragione?
Joh. Interrogate voi stessa.
Luc. Ammazzare, e poi piangere, bell' amore in verità!
Joh. Tradire, e poi scusarsi, bella fedeltà in coscienza!

Luc. La padrona è innocente.

Joh. Lo faccia il cielo.

Luc. Abbiamo delle prove.

Joh. Lo desidero.

Luc. E Milord conoscerà il suo errore.

Joh. Purchè la sua ragione ne sia capace.

Luc. Ditemi: non ha veramente il cervello a segno?

Joh. Durante i due mesi della sua pericolosa infermità lo ha dominato una frenesia quasi continua, che faceva temere de' suoi giorni. Ora si è di molto calmato: ma in lui prevale, o un' astrazione che lo istupidisce; o un furore che lo trasporta, di rado la quietezza e la ragione.

Luc. Sapete, chi è giunto al castello verso sera?

Joh. Lo so: ma ancora manca il meglio.

Luc. Ed egli dice di non saperne nuove.

Joh. Mi rincresce la venuta di quegli altri che rompono, o almeno ritardano il corso a' nostri disegni.

Luc. Guardate che importuni! venire a frastornarci fino in campagna! — quella Miledi è propriamente insoffribile.

Joh. Dormono?

Luc. È quasi un ora che si sono ritirati. Non la finivano mai più di ciarlare, se Sir Adson non prendeva la risoluzione di far loro intendere che cominciavano ad essere molesti. Quella Miledi parla sino per le calcagna.

Joh. Difetto del sesso.

Luc. Non è vero: questa è una ingiustizia mascolina. E per bacco ve ne dirò tante e tante ragioni, che vi farò confessare il vostro torto.

Joh. Buona notte. (*in atto di partire.*)

Luc. Andate via?

Joh. Vado per non sentire le giustificazioni femminine.

Luc. Aspettate. (*si suona il campanello nella stanza di Milord alla destra.*)

Joh. Il padrone chiama. (*va a prendere il lume.*)

Luc. Avete parlato con Sir Adson?

Joh. Si.

Luc. Sapete dunque....

Joh. Tutto. (*in atto di partire.*)

Luc. Caro John, uniamoci per iscoprire l'innocenza. (*seguendolo.*)

Joh. Io ci sono.

Luc. E per ridonare la pace a questa famiglia.

Joh. Donne, e pace! cosa difficile. (*entra da Milord.*)

Luc. E costui l'ha sempre colle povere donne. Già siamo intrighi, è vero, ma non vogliamo esserlo. Prenderò io le difese contro quel cane che sempre ci morde, e m' impegno..... basta.... ora non è il momento di riscaldarsi: andiamo a fare le nostre incombenze. (*prende il lume*) Oh dev' esser bella!... la viva morta.... poi la morta viva.... Eh signori sapientoni, vedrete di che sono capaci le teste donnesche. Qui dentro abbiamo l'estratto dell' astuzia, e della malizia. (*parte per la sinistra.*)

SCENA II.

John precede con un lume che mette sopra il tavolino: indi esce Milord pallido, in disordine, guarda all' intorno come istupidito, e passeggia lentamente.

Mil. Sono suonate le dodici?

Joh. No, Milord.

Mil. Come sono lente le ore! (*va a sedere afflitto.*)

Joh. E volete continuare nella vostra visita notturna?

Mil. Sì.

Joh. E rattristarvi?

Mil. Rattristarmi, piangere, immergermi negli orrori del lutto e dell'ambascia, finchè la sovrabbondanza del mio dolore m'uccida.

Joh. Caro padrone, con questo metodo voi rovinate ogni dì più la vostra salute.

Mil. E perchè dovrò io conservarla? — per sentire ognora più l'intensità del mio cordoglio? per eternare i crudi sintomi della mia disperazione?... ah voi, voi tutti che mi circondate, siete i miei più feroci nemici!.... volete, ch'io viva a forza per succhiare a lenti sorsi il veleno che mi rode, mi cruccia e mi consuma.... Spietati! ma la mia vita non ha più che un debole filo macerato dalla tristezza, e da' mali.... ed io lo strapperò questo filo importuno che mi lega ad una esistenza tormentosa ed insopportabile.

Joh. Milord, che dite mai? — Potreste dimenticarvi d'avère impegnata la sacra fede di vostra parola di non attentare a' giorni vostri? — Io oso reclamare questa promessa, e pretendere, che la serbiate inviolabile. Questo è il patto, con cui siamo partiti da Londra, e venuti a Bledford. Arbitro della vita nostra è il cielo; e questo cielo medesimo ha voluto conservarvela in mezzo a' pericoli d'una lunga malattia. Siatene adunque grato a lui, e adorate i cenni della provvidenza.

Mil. (*è rimasto come incantato: dopo breve silenzio si scuote, ed ascolta.*) John!

Joh. Milord!

Mil. Le senti? (*alzandosi come atterrito.*)

Joh. Che?

Mil. Le grida.... (*cercando nascondersi il capo colle mani.*)

Joh. Di chi?

Mil. Del disonore.... oh dio! ecco le larve crudeli. Dorwei! Dorwei! gridano esse in suono spaventevole; tu fosti tradito, l'onore tuo spari; sei per sempre disonorato.... ove nascondermi? come sottrarmi al rossore di queste obbrobriose rampogne? — Le furie m' attorniano, m' incalzano accompagnate dal delitto: frammezzo a loro io scorgo il tradimento che il mio nome diffama. Perfido Hewerlei! scellerato amico, vieni, avvicinati: voglio dalle tue vene estrarre l'indegno sangue per coprire la vergognosa macchia che tu mi hai fatta: arrestati, non fuggirmi. Larve, trattenetelo.... oh dio! raddoppiansi le grida; il tradimento impunito esulta; le voci del disonore s' inalzano dovunque.... ed io qui rimango invendicato, ricoperto d' infamia, pascolo miserabile della mia rabbia, della mia disperazione. (*va a cadere sulla sedia.*)

Joh. (Infelice! eccolo di nuovo in preda a' suoi delirj!)

SCENA III.

Waburton in veste da camera, e berretta da notte dalla porta comune. Detti.

Wab. (*di dentro*) Non è possibile, non si può reggere. (*uscendo*) È peggiore d'un gallo istizzito e d' una biscia calpestata.

Joh. Milord, che vuol dire....

Wab. Oh! sei qui John!.... c'è anche il lume? sono tanto cieco dalla bile, che non m'era accorto di nulla.

Joh. Non andate a letto?

Wab. La volontà c'è, ma quel basilisco di mia moglie....

Mil. La moglie! (*alzandosi con impeto.*)

Wab. Povero me! (*volgendosi impaurito.*)

Mil. E tu hai la moglie? (*avvicinandosi a Waburton, e prendendolo poi per mano.*)

Wab. Per mia disgrazia.

Mil. Sì, disgrazia orribile, fatale! — Essa è una serpe, che tu nutri in seno: da incauto tu la blandisci; mentre un improvviso suo morso ti sparge pel sangue l'acuto veleno che ti contamina, e t'uccide.

Wab. Dite benissimo, caro amico; essa è un aspide, un demonio, che volontieri mi manderebbe a ingrassare fave e fagiuoli: ma io penso di non morire sì presto per farle servigio; anzi per suo marcio dispetto voglio vivere più che posso, e spassarmi e divertirmi....

Mil. E potrete voi vivere? ve ne sentite capace?

Wab. Sicuramente. I guai li lascio, a chi se li vuol prendere.

Mil. E non sarebbe meglio....

Wab. Cosa?

Mil. Morire, amico, morire insieme, e levarci da questi tormenti.

Wab. Oibò: non mi sento nessuna disposizione all' eroismo.

Mil. E tutti sono vili ugualmente? Tutti soffrono,

si lagnano; e nessuno ha il coraggio d'involarsi alle pene con una pronta morte.

Wab. Vi dirò, caro Milord, questa signora morte è una vivanda troppo indigesta; una volta che sia inghiottita, resta sullo stomaco come una pietra da molino; nè tutta l'ipecacuana dell' universo vale a discacciarla.

Mil. E pure bisognerà morire?

Wab. Più tardi che si potrà.

Mil. Essa pure è morta!.... ed in qual guisa è morta!....

Wab. Ma quella almeno era buona, virtuosa....

Mil. Chi? (*fissandolo furioso.*)

Joh. (*sottovoce a Waburton*) Non gli nominate Miledi per carità.

Wab. Diceva così.... ma lasciamo questo discorso.

Mil. Chi era virtuosa? parlate. (*con forza maggiore*)

Joh. (*come sopra*) Vedete? dà in furia.

Wab. Via, Milord, vi racconterò adunque....

Mil. No, svela. parla: chi era costei?

Wab. Era.... lei.... quella.... signor no, non quella.... lei.... (Sono in un bell' imbroglio.)

Mil. Tu vuoi celarmela invano: io già t'ho penetrato e letto nell' anima.... Non vuoi tu forse parlare....

Wab. Appunto....

Mil. Di chi? (*come sopra.*)

Wab. (Oimè! siamo da capo.)

Mil. Ma essa non è più.... Elena è morta.

Wab. Oh lo fosse anche la mia!

Mil. Elena!.... Elena!.... oh nome un giorno a me sì caro, ed oggidì così terribile e funesto, perchè ritorni sul mio labbro? — perchè da quello piombi sul cuore, e ne eterni colla rimem-

branza l'angoscia e il dolore?.... Oh! non l' avessi mai conosciuta.... mai.... che ora non sarei a me stesso oggetto di terrore e di spavento. (*vaneggiando per la scena va ad appoggiarsi ad una sedia.*)

Wab. (Che differenza! qui siamo due mariti. Egli smania, piange, delira, perchè sua moglie è morta: ed io sono mezzo disperato, perchè la mia è viva, e quello che è peggio, non ha nessuna voglia di morire per adesso, come le auguro di tutto cuore.)

Joh. (*a Waburton*) Milord, vi supplico.

Wab. Cos' hai?

Joh. Vi consiglio di lasciare il mio padrone tranquillo, e di ritirarvi.

Wab. E dove vuoi, che vada?

Joh. A letto.

Wab. Mi contento piuttosto di star qui su due scranne, che andare a letto con quel diavolo di mia moglie. Appena siamo entrati in camera, ha cominciato a borbottare; ed io zitto: a lamentarsi del sagrifizio che ha fatto della sua gioventù, a chiamarmi vecchio, inetto, eccetera, ed io zitto. S'è arrabbiata del mio silenzio, ed io ho parlato: allora è montata sulle furie, perchè aveva l' ardire di rispondere; m'ha onorato de' bei titoli di screanzato, di bestia, e di tutte quelle altre belle espressioni che possono sortire dalla bocca d' una moglie così amorosa; ed io zitto zitto ho messo la mia berretta da notte, la mia veste da camera, le mie pantoffole; mi sono avviato alla porta, e colla testa mezzo dentro e mezzo fuori le ho detto: il malanno, strega indiavolata; e sono fuggi-

to, e nel fuggire ho sentito nella porta il rumore d'una sedia o tavola che gentilmente m' ha cacciato dietro. Ora vedi tu, se posso azzardare d'andare a letto a rischio che mi faccia qualche burla caritatevole. Ho ragione o torto? — me ne appello a tutti i mariti che per loro disgrazia hanno la moglie cattiva.

(*sentesi suonare un orologio che batte le dodici ore.*)

Mil. Ecco l'ora. (*si alza.*)

Wab. Andate a dormire?

Mil. Verrò.... sì.... questo è il segnale che mi chiama.... verrò.... e meco verrai tu pure.

(*volgendosi a Waburton.*)

Wab. Io?

Mil. Mi chiamano visionario; non mi credono; tu sarai testimonio della verità, l'udirai colle tue orecchie, e potrai farne fede agl'increduli.

Wab. Volontieri, amico; ma non so....

Mil. Che? tu non sai, che Elena.... un dì mia delizia, ed ora il mio più crudo martirio.... mi chiama a nome dal regno dell'eterno silenzio, e mi chiama con una voce che tutta l'anima mi penetra e mi commove? ciò tu non sai?

Wab. Eh via! burlate!... sarà effetto di fantasia....

Mil. Tu pure non credi? ebbene seguimi.

(*prendendolo per mano.*)

Wab. Dove?

Mil. Al sepolcro d'Elena.

Wab. Dispensatemi di far visita a morti.

Mil. La sentirai a chiamarmi.

Wab. Di notte patisco di sordità.

Mil. Non replicare.

Wab. Ma....

Joh. Guardatevi dal contraddirlo. (*sottovoce a Waburton, e va a prendere il lume.*)

Mil. Vieni: l'ora è suonata; Elena dalla tomba ci attende. Tu l'udirai: non più indugio, sieguimi. (*strascinandolo seco.*)

Wab. Povero me! fuggo da una moglie indiavolata, e casco nelle mani d'un pazzo furioso. (*partono per la comune.*)

SCENA IV.

Lucia con lume esce dalla sinistra, va a spiare alla comune, mette il lume sul tavolino, poi va a chiamare alla porta, ed esce Sir Adson.

Luc. Venite, Sir Adson.

Ads. Sono partiti?

Luc. Scendono le scale.

Ads. E poi Waburton quegli che è seco lui?

Luc. L'ho distinto alla voce, e veduto anche dal pertugio della chiave.

Ads. Che può volere quell'importuno?

Luc. Chi lo sa? è probabile, che sua moglie l'abbia scacciato di camera.

Ads. Non vorrei, che mio fratello ne' suoi delirj tradisse il segreto.

Luc. A uomo cui gira il cervello, non si crede ciò che dice.

Ads. Sono tanto curiosi....

Luc. E pieni di malizia.

Ads. Giungere questo giorno medesimo....

Luc. In cui è arrivato l'altro amico.

Ads. Combinazione fatale!

Luc. Seccature maladettissime!

Ads. Non perdiamo tempo: va ad eseguire ciò che t' ho imposto.

Luc. Subito. (*levandosi di tasca una chiave*) Questa è la chiave portentosa che fa morire i vivi, e risorgere i morti. Anche noi altre donne abbiamo la nostra piccola magia.

(*apre la porta superiore alla destra, ed entra.*)

Ads. Diamo mano all' impresa che mi sono proposta. Per un fratello non si fa mai abbastanza.

(*va alla porta, d' onde è uscito e chiama*)

SCENA V.

Lord Ambert. Detto.

Ads. Milord!.... Milord, uscite.

Amb. Eccomi, Sir Adson; ecco l' uomo più afflitto, il padre più sventurato.

Ads. Calmatevi: voi misurate gli affanni vostri dagli eventi; pure essi non sono tali, quali ve li figurate.

Amb. E che vi vuole a renderli più angosciosi? — Non sono io uno sciagurato esule, profugo, senza patria, senz' asilo, inseguito dal rigore delle leggi, e dall' odio de' miei nemici? Non sono io un padre infelice che ritrova i suoi figli per perderli ambedue nel medesimo istante, e perderli... oh dio! la rimembranza m' uccide!

Ads. E sì presto avete obbliato le mie promesse? poco fa non vi ho io invitato ad aprire il vostro cuore alla consolazione?

Amb. E vero.... ma.... amico, e come lo poss' io?

Ads. Elena.... vostra figlia....

Amb. Ne ho veduto la tomba: essa vi giace....

Ads. No.
Amb. Come?
Ads. Il cielo protegge l'innocenza.
Amb. Oh dio! spiegatevi.
Ads. Elena vive.
Amb. Possibile!
Ads. E brama abbracciarvi.
Amb. Presto.... dov'è?
Ads. Eccola. (*accennando verso la destra.*)

SCENA VI.

Elena, e Lucia con lume. Detti.

Amb. Oh figlia!
Ele. Oh diletto padre! (*correndosi incontro e con trasporto abbracciandosi.*
Ads. Lucia, corri, sta attenta, e recaci l'avviso in tempo.
Luc. Ho capito. Prendo il lume, lo nascondo, e mi appiatto. (Sono confidente, consigliera, sentinella, spia e corriera. Non ci vuole meno della mia testa per riuscire in tante incombenze.) (*esce col lume per la comune.*)
Amb. Ed è pur vero, ch'io ti stringo al seno? dopo tante lacrime che ho sparse sulla tua sorte, ora mi è dato di spargerne di gioja, e di contentezza?
Ele. Si, o padre, voi rivedete la figlia vostra infelice che non minore pianto ha versato su voi, sulla perdita vostra, e sulla propria sciagura. Ecco la mano benefattrice che m' ha salvata: ecco il nume da cui attendo l'intiera mia felicità. (*additando Sir Adson.*)

Amb. Voi?.... e come mai?.... Fu dunque falso ciò che asserì Milord in quella giornata fatale?

Ads. No: egli doveva crederla morta.

Amb. Ed ora....

Ads. Vive nella stessa credulità.

Amb. Ed in qual guisa poteste.... la voce pubblica.... il sepolcro.... egli che.... Ah! io mi perdo, non comprendo....

Ads. *(a Elena)* Appagate le sue brame.

Ele. Udite.

Amb. Parla; ne sono avido.

Ele. In quel momento terribile, in cui voi sottraeste mio fratello dalle furie di Milord, io voleva capacitarlo di mia innocenza; ma il furore della gelosìa aveva invaso, e chiuso il di lui cuore ad ogni ragione. Dorwei, esclamo, io sono.... una spergiura; fremente risponde. No, Dorwei.... morì scellerata: ed un colpo mi vibra nell' atto che inorridita io fuggo; nel sinistro fianco mi colpisce, e mi strammazza semiviva al suolo. Alle grida accorrono i servi, e lui trattengono dall' attentare alla sua vita. Io sono trasportata spirante nelle mie stanze: mano chirurgica visita la mia ferita, la rinviene profonda, e perigliosa, ma non mortale. L' amoroso Sir Adson pensa, progetta, ed eseguisce il modo di salvar me ed il mio fratello, nascondere il delitto, ed aspettare dal cielo le circostanze che palesino la mia innocenza. Nella stessa notte mi portano quivi a Bledford, ove ricuperai l' intiera mia salute. Milord intanto s' inferma, e per ben due mesi lotta fra la vita e la morte. In questo tempo si sparge voce per tutta Londra, che sorpresa da improvviso ma-

lore pagato io aveva il tributo alla natura: ma io vivo, o padre, e benchè la mia vita sia angosciosa e funesta, pur di buon grado la serbo per rendere nota la mia innocenza, riacquistare l'amore d'uno sposo, e riedere seco voi nelle braccia della felicità, e della pace.

Amb. E perchè non disingannare Dorwei? perchè lasciarlo ancora nel suo errore a te così ingiurioso?

Ele. La ragione sua, o padre, è smarrita: in lui combattono a vicenda ora la gelosia che lo trasporta al furore, ora il pentimento che lo immerge nella stupidezza.

Ads. Bisogna condurlo per gradi alla conoscenza della verità: un assalto improvviso potrebbe perderlo per sempre.

Ele. E di Giulio, quali nuove recate?

Amb. Nessuna. Lo acquistai, e lo perdetti quasi nel medesimo istante. Il timore d'essere scoperto m'ha impedito dal farne ricerche: e di lui, chi sa cos' è avvenuto? fors' anche mi è tolta la speranza di mai più rivederlo. — Dopo la nuova funesta di tua morte ben figurare ti puoi, qual vita infelice io trassi. Le cento volte al giorno io importunava il cielo colle mie preci d'abbreviare l'angoscia del viver mio; allor quando riferito mi fu che la moglie di Lord Dorwei morta era nel castello di Bledford di morte naturale, ciò mi sorprese; mille pensieri mi si affollarono alla mente, e risolsi di venire io stesso a tributare l'ultimo pianto del mio amore paterno sulla tua tomba. Adson mi vide, mi conobbe, ed il bene mi procurò di

stringermi al seno una figlia sventurata sì, ma onesta e amorosa.

Ele. Ciò che mi pesa, o padre, è la marca ingiuriosa che la gelosia di Milord appone al mio onore. Giusto cielo! io da lui creduta rea! io che l'adoro più di me stessa; che un solo pensiero giammai concepii contrario a' doveri del sacro nodo conjugale; io che sempre... ah! non è possibile, che più a lungo io viva in uno stato sì crudele ed obbrobrioso! piuttosto giacere fredda polvere in un sepolcro, che vivere colla taccia disonorante di moglie infedele.

Ads. Calmatevi, cognata. La venuta di vostro padre agevola il progetto che già sapete: non vi stancate di secondarmi, e sperate.

Amb. E se la mia avversaria Miledi Bridge....

Ads. Non temete: ho già prevveduto ad ogni cosa, e sappiate.... ma di più non vi dico. Riposate ambedue su me: il cuore mi predice, che in breve sarete contenti.

SCENA VII.

Lucia. Detti.

Luc. Signori, alla ritirata. Milord ritorna.
(*prende l' altro lume sul tavolino.*)

Ads. Evitiamone l' incontro.

Ele. Senza vederlo?

Ads. A momento più propizio.

Ele. Oh dio! che pena!

Luc. Fate presto.

Ads. Non distruggete l' impresa.

Amb. Cedi, o figlia.

Ele. Ebbene, sono con voi. Nume onnipossente,

giusto tremendo Nume, rischiara la mente del mio sposo, fa palese la mia innocenza, e toglimi dagli orrori d'una vita infelice e tormentosa. (*entrano tutti per la porta superiore alla destra, e la chiudono.*)

SCENA. VIII.

Milord, Waburton, e John col lume.

(*Milord esce taciturno ed immerso in un più cupo affanno, e dopo un lento passeggio si lascia cadere sopra una sedia.*)

Joh. Milord, tenetegli un momento di compagnia. (*a Waburton.*)

Wab. Per carità non lasciarmi solo.

Joh. Ritorno subito. (Fatale delirio! il segreto è tradito.) (*entra alla destra da Milord.*)

Wab. (Davvero mi trovo imbrogliato.... ma ho scoperto delle novità.)

Mil. (*vaneggiando*) Tetro silenzio che siedi su quel freddo avello, perchè mi togli tu l'orrore si ma l'orrore a me grato di udire que' cupi gemiti?.... Pareami che si scuotessero nel tuo seno le spolpate ossa, e si animassero di nuova vita.... Un teschio io scorgo ancora.... oh dio! saresti forse?.... parla: io ti ascolto; benchè ricolmo di ribrezzo, pure ti ascolto.

Wab. (Hai un bello che ascoltare, se aspetti che parlino i morti.)

Mil (*alzandosi con furia*) Elena!

Wab. (*impaurito*) (Oimè!)

Mil. Elena spergiura, ove sei? (*andando verso Waburton.*)

Wab. Non sono Elena io, sono suo marito Menelao.

Mil. L'onor mio.... traditrice.... l'onor mio.

SCENA IX.

Elena di dentro, poi John.
Detti.

Ele. Dorwei. (*di dentro con voce cupa e lontana.*)

Wab. Misericordia! (*spaventato.*)

Mil. Ecco la voce: taci t'accheta.
(*minacciando Waburton.*)

Wab. Non sono dilettante di voci sepolcrali.

Mil. Taci.

Ele. Dorwei, Elena tua è innocente. (*come sopra.*)

Mil. Che intesi? Elena, Elena....
(*con grido soffocato.*)

Wab. Per carità lasciatela andare.

Joh. Che fu? (*uscendo.*)

Mil. Innocente?.... chiudi quel labbro spergiuro: io stesso t'ho colta....

Joh. Milord. (*corre a prendere il lume.*)

Mil. Anche negli abissi saprò smentirti, infida.... tu ardisci fino dal luogo di verità.... impudente.... tu che gli occhi miei.... oh dio! un ferro per pietà, un pugnale che mi tolga questa odiosa vita, onde piombi negli orrori delle tombe a rimproverare a quella scellerata..... un ferro.... la morte.... (*partendo fuori di se.*)

Joh. Milord, Milord.
(*lo segue, e chiude la porta.*)

Wab. Aspetta, fammi lume.... povero me! sono rimasto.... misericordia!.... io non ci ho colpa,

signora Elena mia..... ajuto!..... non ho più mezz' oncia di sangue indosso. — Ah donne, donne, siete la mia rovina, e vive, e morte.

(Tremante si aggira per la scena, ed ogni volta che urta in sedie o tavolini, dà indietro e grida ajuto e misericordia, finchè trova la porta comune, e parte.)

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Miledi Bridge, Sir Maretson, e Waburton.

Bri. Via, non ci annojate di più colle vostre favole. Ci credete ragazzi per credere a' racconti delle notti arabe?

Wab. Vi replico, che non sono frottole, nè racconti dell' arabia, o della mesopotamia; ma fatto reale successo in Europa, in Inghilterra, a Bledford, quì in questa sala medesima.

Mar. *(con un inchino)* Oh! oh! compitissimo Milord, non vi ostinate.

Wab. *(imitandolo con caricatura)* Oh! oh arci-garbatissimo Narciso, non mi conquassi.

Bri. *(con derisione)* Avete sentita la voce d' Elena?

Wab. Signora sì.

Mar. Che chiamava Dorwei?

Wab. A servirla.

Bri. Questa notte?

Wab. Appunto.

Mar. In questa sala?

Wab. Certo.

Bri. Ho capito, siete vecchio, e pazzo.

Mar. Sarà sonnambulo.

Wab. Oh corpo delle meteore erranti, vi dico, ridico, e sostengo, che quì, in questa sala, dopo mezza notte con queste orecchie aperte, cogli

occhi spalancati ho sentita la voce chiara e netta di Miledi Elena a chiamare Dorwei! Dorwei! Milord ha infuriato, ed è partito; il servitore lo ha seguitato col lume; ed io sono rimasto qui all'oscuro, mezzo morto dallo spavento, e nel fuggire ho urtato nelle sedie, ne' tavolini, nelle porte, ne' muri, e poco ha mancato, che non mi sia stroppiato, o rotto l'osso del collo.

Bri. Poco male: le piante vecchie, o imputridiscono, o si tagliano.

Wab. E l'erbe giovani cattive, si strappano colla radice per paura della semenza.

Bri. Impertinente.

Wab. *(con ironia)* Perdoni.

Mar. È stato uno scherzo.

Bri. *(a Waburton)* Datemi da sedere.

Wab. Signora sì. *(va a prendere una sedia.)*

Bri. Sbrigatevi.

Wab. Eccola. *(dà una sedia a Bridge che siede.)*

Bri. *(guardando Waburton)* Ebbene?

Wab. Comandi?

Bri. Siete un incivile.

Wab. Obbligato del complimento.

Bri. E Sir Maretson starà in piedi?

Wab. Ha ragione. *(andando a prendere una sedia.)*

Mar. Non serve....

Bri. Lasciatelo fare.

Wab. Favorisca. *(dandogli una sedia con un inchino caricato.)*

Mar. Graziosissimo.

(corrisponde con un inchino, e siede.)

Wab. Stimatissimo. (Un reuma a te, e una sciatica a lei.) *(dopo una riverenza.)*

Bri. Cosa dite, Sir Maretson, di questo nostro Dorwei? piangere la moglie per due mesi, ostinarsi nella sua melanconia, ed arrischiare di perdere la ragione. *(intanto Waburton prende una sedia, e siede in un canto.)*

Mar. Effetto dell'ascendente che l'amabile vostro sesso ha sopra i cuori. Se io avessi la fortuna d'esservi sposo, e che di voi restassi privo, impazzirei di dolore.

Wab. (E se io avessi questa sorte, diventerei matto dalla consolazione.)

Bri. Possibile che tanto l'amasse?

Wab. E che intensità d'amore!

Bri. Non parlo con voi.

Mar. Dovete dire che l'adorava.

Wab. L'idolatrava tanto, che l'ha ammazzata.

Bri. Come? come? che dite voi?

Wab. Non parlo con lei, parlo colla luna.

Bri. Non mi fate lo scimunito: se sapete qualche cosa, parlate.

Wab. So, e non so....

Bri. Animo, venite qui, raccontatemi quello che sapete.

Wab. Sono favole, racconti delle notti arabe.

Bri. Waburton, non mi fate.... voglio saper tutto.

Mar. Siate compiacente.

Bri. Avvicinatevi, presto, non mi tenete in pena.

Wab. Sono qui. *(si accosta colla sedia)* (La curiosità è un gran pungolo per le donne.)

Bri. Cosa dite, che Dorwei....

Wab. Ha ucciso la moglie.

Bri. Forse per causa....

Wab. Di quel certo Hewerlei.

Bri. Si si, sarà benissimo; vi ricordate quella sera,

che siamo andati a cercare Lord Ambert? Quella confusione....

Mar. E quella partenza?

Bri. E Milord che voleva uccidersi?

Mar. E la morte d' Elena in campagna....

Bri. È così infallibilmente. Bravo, bravo Waburton!

Wab. (Questa è la prima volta che mi loda.)

Bri. Ma come lo avete saputo?

Wab. Da Dorwei stesso.

Bri. Possibile!

Mar. Cospetto!

Wab. Me lo ha detto senza volontà di dirmelo. Vi ho già raccontato, che ha voluto per forza condurmi a fare una visita alla moglie morta. — Or bene: quando è stato presso alla tomba.... ombra ingrata, esclama, ombra.... aspettate che mi ponga in positura tragica (*si alza e declama con caricatura ridicola*): Sasso gelato, che ricopri il cenere d' una moglie infedele, spaccati per mezzo, e lascia che gl' occhi miei veggano.... oh stelle fisse! ecco là il perfido sangue rosso che sgorga dalla ferita..... Spergiura, traditrice! perchè non è qui l' empio tuo complice che vorrei farlo in pezzi, in tocchi, in fricassè!.... Hewerlei scellerato amico!.... dove sei? vieni: voglio bere il tuo sangue, mangiarti il fegato e la coratella.... oh cielo! non posso più: sento, che la smania, la rabbia..... sasso gelato, chiuditi: non voglio veder altro. La morte, il dolore, la vendetta.... sudo, agghiaccio, tremo.... Elena infedele.... io traballo, vado in deliquio.... io mojo.

(*fa lazzi ridicoli, e finge cadere svenuto sopra la sedia.*)

Mar. Ecco appunto, Sir Adson.
(*additando verso la sinistra.*)
Wab. Non dite nulla di quanto v' ho raccontato, sapete.
Bri. Fidatevi di me: non parlo di certo.
Mar. Io sono muto.
Wab. Moglie mia, silenzio, e segretezza.
Bri. Segretezza, e silenzio quanto volete.

SCENA II.

Sir Adson. Detti.

Ads. Buon giorno.
Bri. Sir Adson, vi riverisco.
Mar. I miei rispettosi complimenti.
(*si alzano tutti.*)
Wab. Addio, amico.
Ads. Vi prego non incomodarvi.
Bri. Nulla, caro Sir Adson, vogliamo fare una passeggiata, e vedere il sepolcro dell' uccisa Miledi.
Wab. (Oh brava, comincia la segretezza.)
Ads. Come, uccisa?
Bri. Sì, uccisa da Milord, per gelosia di quel suo amico Hewerlei.
Wab. (Oh povero me! evviva il silenzio.)
Ads. (Chi può aver tradito l' arcano?)
Wab. Che diavolo avete detto?
Bri. Quello che mi avete raccontato.
Wab. E la segretezza?
Bri. Adson lo sa; perciò è inutile la segretezza.
Wab. Almeno non gli dite che sono stato io.
Bri. Non dubitate.
(*sottovoce fra loro.*)

Ads. Mi rincresce, Miledi, dovervi dire, che siete in errore.

Bri. Lo era cioè, credendo, che Elena fosse morta naturalmente.

Ads. E chi può asserire il contrario?

Bri. Eccolo qui, mio marito.

Ads. Voi?

Wab. Io non so niente, non so.... (Oh andate a fidarvi delle donne.)

Bri. Vorreste voi darmi una mentita? Sir Maretson....

Mar. E verissimo: Lord Waburton ce lo ha raccontato.

Bri. E di più lo ha saputo questa notte da Dorwei stesso.

Mar. E dice anche d'avere sentito la voce d'Elena.

Wab. Bravi! bravissimi! c'è altro d'aggiungere al silenzio, e alla segretezza?

Bri. Per altro noi non entriamo ne' fatti altrui.

Mar. Serbiamo i dovuti riguardi.

Bri. A rivederci, Sir Adson.
Mar. Il mio ossequio. } (*partono.*)

Wab. (Il povero galantuomo è rimasto di stucco. Vado per non ricevere qualche mortificazione. Or' ora mi sentirà mia moglie; voglio dirle.... e cosa le dirò? è meglio usar prudenza e tacere.. La colpa è tutta mia; poichè per esperienza so, che le donne non tengono segrete, che tre cose sole, gli anni; i malanni, e gli amanti.) (*parte.*)

Ads. L'arcano dunque è svelato? — non importa. Poco trionfo per gli importuni, e pei curiosi. A Lord Ambert ho già pensato: forse in questo giorno stesso.... si, tutto mi giova sperare.

Rimane mio fratello: questa dev' essere opra tua, o cielo. Tu solo devi reggermi, inspirarmi, onde richiamare la sua smarrita ragione, riporre in calma un' afflitta famiglia e sollevare dal peso obbrobrioso della calunnia l' oppressa innocenza. (*entra da Milord.*)

SCENA III.

Nell' atto che Lucia esce per la comune, si apre la porta superiore alla dritta, e n' escono Elena, e Ambert.

Luc. Povera me! che fate, Miledi? a quest' ora fuori di camera? in questo luogo?

Amb. È stata vana ogni mia preghiera per trattenerla.

Luc. Andate via, o rovinerete ogni cosa.

Ele. Cielo! che crùccioso stato è il mio! Più tollerarlo non posso: uscirne m' è d' uopo a qualunque costo. E non sai tu, che il supposto mio disonore più non si limita nella sola ingannata mente del mio sposo? Già lo sanno i nemici miei, e ne trionfano.

Luc. Come? forse Miledi Bridge....

Amb. Purtroppo abbiamo udito i discorsi loro. Dorwei nella scorsa notte s' è tradito.

Luc. Adesso lo sa tutta la comunità.

Ele. Elena fu uccisa, diranno i maligni, e lo fu dallo sposo suo medesimo, perchè gl' era infedele. La mia memoria sarà oggetto di disprezzo presso i buoni, d' insulto e derisione presso i maledici; ed io innocente, io, che a me fare non posso il menomo rimprovero, non potrò difendermi da taccia sì disonorante, non potrò disingannare lo sposo, e confondere i malevoli....

Ah! se più dura questo inferno, dovrò soccombere di dolore, e di rammarico.... No, che trarre non posso vita sì infelice. Lasciate pure, che Dorwei mi sagrifichi al suo furore: più contenta cadrò sotto a' suoi colpi, che vivere nel silenzio, e ricoperta dall' ignominia.

Amb. Figlia!

Ele. Non è possibile.

(in atto di volere entrare da Milord.)

Amb. Fermati.
Luc. Per carità. } *(trattenendola.)*

Ele. Lasciatemi: io cerco la morte.

Amb. Elena trattienti: la voce d' un padre te lo impone.

Ele. Oh padre!.... oh comando!.... oh mia disperazione!

Luc. Sento rumore. *(guardando per le porte, finchè arriva alla comune.)*

Amb. Ritorniamo nel nostro asilo.

Luc. Oh! chi veggo! venite, venite avanti.... allegri, è qui il servitore di Sir Hewerlei.

Amb. D' Hewerlei?

Ele. Di mio fratello? qual nuovo raggio di speranza!

SCENA IV.

Tommaso. Detti.

Tom. Ringrazio il cielo, che vi ritrovo.

Amb. Hai tu nuove?

Ele. Parla, consolaci.

Luc. Animo, palesa tutto: dov' è? che fa? viene? non viene? Via, non fare l' incantato.

Tom. Adagio, io non capisco niente: di chi parlate voi?

Amb. Del tuo padrone.
Ele. Di Sir Hewerlei.
Luc. Non è egli, che ti manda?
Tom. Oibò: anzi io sono partito a bella posta da Londra per venirne in traccia, supponendo, che, o fosse qui in campagna, o almeno che me ne sapeste dar nuova, per avere il mio salario di più d'un anno.

SCENA V.

Sir Adson. Detti.

Ads. Elena, Ambert, che fate voi qui? mio fratello viene.
Luc. Animo dentro.
Ele. Oh padre, la nostra sciagura si fa maggiore!
Amb. Confidiamo nel cielo. *(entrano come sopra.)*
Luc. Non mi fido; li serro a chiave.
(chiude al di fuori la porta.)
Tom. (Cosa significa questo imbroglio?)
Luc. Amico, qui l'aria per voi è cattiva.
(a Tommaso, e parte.)
Tom. Ma perchè.... *(Sir Adson si volta e lo vede.)*
Ads. Come? tu qui? tu in queste soglie? miserabile, fuggi.
Tom. Per amor del cielo, non mi spaventate: io non so niente.
Ads. Fuggi, ti replico: se mio fratello ti vede, non ti prometto salva la vita.
Tom. Misericordia! *(impaurito vuol fuggire e sbaglia direzione di modo che s'incontra con Milord nell' atto che questi esce.)*

SCENA VI.

Milord. Detti.

Mil. Fermati.

Tom. (Son morto.) (*tremante cerca nascondersi il volto.*)

Mil. Chi sei? — a che fuggivi alla mia venuta?

Tom. (Come ho da fare adesso?)

Mil. Non rispondi?

Ads. Su, ubbidite.

Mil. Perchè fuggivi?

Tom. No, Milord.... io non fuggiva.... me n' andava....

Mil. Qual voce? essa non mi è nuova.

Tom. (Buona sera: ora sono andato.)

Mil. Avverra il mió sospetto: saresti forse....

Tom. Non lo sono più.

Mil. Volgi il capo, alza quegl' occhi.... La tua renitenza mi conferma i miei dubbj; non più, volgiti, o trema.

Tom. Milord, per carità....

(*voltandosi e cadendo in ginocchioni.*)

Mil. Non mi sono ingannato: si, tu sei il servo dell' infame seduttore, tu sei qui di nuovo venuto per suo cenno, onde fabbricar forse nuovi delitti. Parla, scellerato: dove si nasconde il perfido Hewerlei? a che ne vieni? a che ti manda? non celarmi il vero.

Tom. Vi assicuro, Milord, in coscienza di pover uomo, che non so più nulla del padrone; che anzi....

Mil. Ed osi ancora occultarlo? puoi.... Vile compli-

ce, comincia tu stesso ad essere lo scopo delle mie furie.

(in atto di avventarsi addosso a Tommaso.)

Tom. Ajuto. *(si alza.)*

Ads. Dorwei. *(trattenendolo.)*

Mil. Lasciami. Voglio trucidarlo.

(sforzandosi di fuggirgli.)

Tom. Alle gambe. *(fugge per la comune.)*

Mil. John, John.
Ads. Chetati.
Mil. John.
} *(come sopra.)*

SCENA VII.

John. . Detti.

Joh. Comandate.

Mil. Vivo o morto, si arresti quell' uomo, che fugge.; voi me ne renderete conto. (*John parte.*)

Ads. E sarai tu sempre in preda al furore?

Mil. (*passeggiando smanioso*) Oh se scoprire potessi il suo asilo, come ratto io volerei sull' orme dell' infame!.... una vittima sola io bramo, questa vittima anelo.... tu sei necessaria a me, all' onor mio.... e poi la quiete regnerà intorno a me, la quiete eterna della morte.

Ads. Ed eccoti di nuovo in braccio all' impeto ed all' insania? — Eccoti, reso di nuovo cieco, ed irragionevole? Fratello, questi tuoi delirj sono inutili ed ingiusti. Perchè vuoi tu inveire contro un uomo, ignaro forse di tutto, e innocente? Perchè render palese ciò che meglio fora celare anco a noi stessi?..... Calmati, chiama in soccorso la tua ragione, ed affidati

all' amore d' un germano che pena e soffre pei mali tuoi, per le tue stravaganze.

SCENA VIII.

John. Detti.

Joh. Milord, il fuggitivo è arrestato.

Mil. Strascinatelo a me d' innanzi.
(*con furia a John, che va per partire.*)

Ads. (*a John*) Aspetta. (*a Milord*) Una promessa io desidero da te.

Mil. Quale?

Ads. Che tu rivegga quell' uomo senza ingiuriarlo, e senza attentare alla sua persona.

Mil. Lo prometto.

Ads. Non basta. Lo interrogherai tranquillo, e senza alterarti.

Mil. (*dopo breve pausa*) Ebbene.... soffocherò in me la smania, e le passioni....

Ads. Or va, e conducilo. (*John parte.*)

Mil. Adson, tu vuoi troppe cose da me.... basta.... mi vincerò.

Ads. La virtù esige degli sforzi. Siedi: io ti starò da presso per calmarti all' uopo. (*seggono.*)

SCENA IX.

John, e Tommaso in mezzo a due servitori. Detti.

Joh. Milord, eccolo alla vostra ubbidienza.

Ads. Ritiratevi, e siate pronti a qualunque cenno.
(*John parte co' servi.*)

Tom. (Povero me! ci sono: era pur meglio, che non avessi cercato il salario.)

Ads. Avanzati, non temere, purchè tu sia sincero.
Mil. (*con forza*) Ma se una menzogna sola ti sfugge, e ch' io la scopra, guai a te! puoi contarti da quello istante, come morto. Ora preparati a rispondermi.
Tom. (Buon preparativo di concerto colla morte!)
Mil. Chi ti ha mandato al castello?
Tom. Nessuno, Milord. (*sempre tremante.*)
Mil. Non vi sei venuto per ordine del tuo padrone?
Tom. No, Milord.
Mil. Ed Hewerlei, il traditore, lo scellerato Hewerlei, dov' è?
Tom. Non lo so.
Mil. Come non lo sai? (*ora riscaldandosi, ed ora trattenendosi a forza.*)
Tom. Sono già due mesi, che non ne ho nuova, ed era venuto qui per averne.
Mil. Sarebbe questa la prima bugia?
Tom. No, Milord, è verità.
Mil. Guardati bene....
Tom. Mi ricordo la raccomandazione.
Mil. Hewerlei.... (oh nome fatale!) Hewerlei non ha ardito di amare mia moglie?
Tom. Sì, Milord.
Mil. (*con furia*) Sì?.... Sì?....
Tom. La verità volete....
Mil. Verità.... oh verità terribile e angosciosa!
Ads. E come hai tu scoperto che l' amasse?
Tom. Me ne fece la confidenza.
Ads. Quando?
Tom. Alcuni giorni prima che ci salvassimo nel vostro palazzo.
Mil. Dunque la conosceva innanzi?
Tom. Di vista.

Ads. Le aveva mai parlato?
Tom. Mai.
Mil. Tentò forse....
Tom. Di palesarsi con una lettera.
Mil. Che?
Tom. La portai, ma la cameriera....
Mil. Quale rimembranza! Saresti tu quegli....
Tom. Sì, Milord; quegli che fuggì nel giorno medesimo....
Mil. Che stavi parlando con Lucia?
Tom. Non oso negarlo.
Mil. *(alzandosi)* Traditori!.... Ehi.
Tom. V' assicuro....
Mil. Taci.

SCENA X.

John. Detti.

Joh. Comandate.
Mil. A me Lucia subito. *(John parte.)* Ecco il complotto scoperto; ecco la trama iniqua svelata.
Tom. Abbiate la bontà d' ascoltarmi....
Mil. *(ricadendo a poco a poco in gran furore, e in delirio)* Ed io era ignaro di tutto; io riposava tranquillo sulla virtù, sull' amore.... Oh sesso bugiardo e ingrato! presso te nulla v' ha di reale; sei tutto apparenza, e finzione.

SCENA. XI.

John, Lucia. Detti.

Joh. Lucia.
Mil. Vieni, complice scellerata del mio disonore, parla, svela tutto il perfido arcano.

Luc. Milord.... vi supplico....

Mil. Rispondi. Quel giorno in cui ti colsi parlando con costui che si sottrasse colla fuga, non aveva egli una lettera?

Luc. L'aveva; ma io....

Mil. Diretta a chi?

Luc. A Miledi; ma essa....

Mil. *(a Tommaso)* E conteneva amore?

Tom. Come ho detto.

Mil. *(fremendo a Lucia)* Amore per mia moglie?

Luc. E vero: ma sentite....

Mil. Basta così.... E tu osavi attestare la tua innocenza? tu l'osi ancora adesso?.... Oh larva, oh furia di menzogna!.... Oh donne! se nel regno di verità ardite d'esser false, potrassi giammai prestarvi fede, quando vivete?

Tom. Io sono innocente, Milord.

Luc. Non c'è stato nulla di male.

Tom. E poi chiedetelo a Miledi.

Mil. A chi? *(Adson, John, e Lucia fanno cenno a Tommaso di tacere.)*

Tom. A Mi.... (Non capisco.)

Mil. Scenderai, sì, scenderai tu pure fra l'ombre a ritrovarla.

Tom. Fra l'ombre?.... non c'è questo bisogno: essa era qui.

Mil. Dove?

Tom. Qui.... poco fa....

Mil. *(fuori di se)* Dove sei, mostro d'infedeltà? Ritorna, se hai coraggio: ma no, rimanti pure. Io discenderò ne' muti orrori del tuo sepolcro; ad uno ad uno stritolar voglio quelle perfide ossa, disbramare l'avidità di mia vendetta, e sull'orrido trionfo di lei tutti svenare

gl' infami complici del mio disonore a spaventevole eterno esempio delle mogli infedeli, e de' seduttori scellerati. (*entra in camera.*)

Ads. Tenete custodito quell' uomo: io corro presso il fratello. (*entra da Milord.*)

Tom. Cos' ha detto Milord?

Luc. Importuno. } (*lo prendono uno per parte.*)
Joh. Vieni. }

Tom. Adagio.... Miledi era pure....

Joh. Miledi era viva morta.

Tom. Ed ora....

Luc. È morta viva.

Tom. Come? non intendo....

Luc. Intenderai....

Joh. Quando vogliamo.

Luc. Importuno.

Joh. Sturbatore.

Tom. Oh che brutto salario!

(*Questo dialogo dev' esser vibrato, mentre conducono via Tommaso a forza per la porta di comune ingresso.*)

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Sir Adson, e John.

Ads. John, John. (*uscendo dalla camera di Milord, e chiamando alla comune.*)

Joh. Comandate.

Ads. I nostri ospiti importuni, dove sono?

Joh. Dopo il pranzo sono partiti in carrozza per fare una sorpresa a Ladi Willbrock che si trova a villeggiare nella sua campagna.

Ads. Il momento adunque è favorevole. Dirai a Lucia, che faccia passare Lord Ambert nel mio appartamento, e che mia cognata non si mova dal suo nascondiglio.

Joh. Sperate forse?....

Ads. Sì, le mie parole lo hanno tranquillizzato.

Joh. Oh facesse il cielo, che si convincesse della verità, e che rendesse felice la mia padrona!

Ads. Lucia, tu, ed il servo forestiere resterete pronti ad ogni mio cenno.

Joh. Ho inteso.

Ads. Vanne.

Joh. Subito. (*parte per la comune.*)

Ads. A' grandi eccessi succede l'abbattimento che produce la calma. Fa d'uopo cogliere l'istante propizio. Se condurro lo posso per gradi al mio intento, io ho vinto; egli è reso a ragione, l'innocenza trionfa, e tutti saremo contenti.

SCENA II.

Milord. Detto.

Mil. Tu mi hai lasciato solo, fratello; m'hai abbandonato?

Ads. Eccomi di nuovo a te.

Mil. Io fuggo alla solitudine: essa m'è troppo perigliosa. Ne' pochi momenti che vi sono rimasto, mille funeste idee sonosi suscitate a un tratto, e la mia povera mente atterrita vacillante stava già per soccombere.... Le crudeli mi perseguono tutt'ora.... Adson, la tua compagnia m'è necessaria: ajutami tu a discacciare queste immagini tormentatrici, non abbandonarmi, abbi pietà d' un fratello orribilmente sventurato.

Ads. Riposa sull'amor mio, sulla tenerezza del mio cuore; ma tu pensa di contraccambiarmi.

Mil. E come? imponi.

Ads. Coll'esser docile al mio volere. — Sediamo.

Mil. Tutto ciò che vuoi. (*siedono.*)

Ads. Ti sovviene d'avermi testè promesso d'essere pronto d'adempire ad ogni mia richiesta?

Mil. Lo ricordo, e te lo riconfermo.

Ads. Sei ora in grado di mantenermi la tua parola?

Mil. Sì.

Ads. Dunque m'ascolta. L'onore, benchè spesso non sia che un nome vano consagrato da mutui patti, o da inveterato uso è un dovere in società, un idolo caro ed accetto alle anime sensibili e ben educate. Egli dev'esserci fido compagno nella carriera vitale, e dopo il comune tributo sedere sulla tomba nostra, onde

additare a' posteri, che le ceneri ivi rinchiuse furono di lui seguaci fino all' estremo respiro. Ognuno ha incontrastabile diritto di serbarselo intatto, difenderlo da ogni macchia, e vendicarlo su chi l' insulta; ma uguale dritto ha chiunque altro che viene accusato di mancanza contro lo stesso. Egli non dev' essere condannato senza essere in prima pienamente convinto, e condannato esser dee dalla ragione, dalla equità, dalla legge; non dal capriccio, e dalla violenza. Ora dimmi: hai tu ciò usato nella condanna della tua sventurata sposa? sei tu ben certo del di lei delitto? E se dessa.... fremi, Dorwei, inorridisci.... e se dessa fosse innocente?

Mil. Oh dio, che di tu mai?

Ads. Innocente, sì, e perchè no? — La cieca tua gelosia ti fece vedere ciò che forse non era, ed il furore t' armò la mano alla vendetta. Essa, me lo dici tu stesso; essa gridò d' essere innocente; ma tu non trattenesti il colpo. In seguito ti ha accompagnato il delirio che seguì a dipingerti gli oggetti a seconda della sconvolta tua mente. È tempo ormai che si diradi il bujo, ed appaja verità. L' obbrobrio sta sull' avello di tua moglie: essa reclama i dritti suoi dal silenzio di morte, e vuol essere interamente assolta, o convinta del suo reato. Tu non puoi negare di prestarti. Lo esige il vilipeso onore, lo vuole equità, la sua memoria il richiede, e tutte le leggi t' impongono d' eseguire, e di consumare un atto giusto, doveroso, e necessario.

Mil. (*dopo breve riflessione*) Hai tu ben pensato alla immensità di tua inchiesta?

Ads. Ho tutto bilanciato.

Mil. E se nuove prove si rinvengono di sua infedeltà?....

Ads. Aggiungerai nuovo disprezzo per dimenticare una infame.

Mil. Dimenticarla!.... oh questo non è possibile.

Ads. E se invece....

Mil. Taci: la sola idea mi fa fremere.... Innocente!.... senza speranza di mai più riaverla! col rimorso d'esserne stato il barbaro uccisore io stesso!.... oh dio!.... se ciò fosse.... ma ciò non è.... non può essere: io la vidi, io la colsi, non m'ingannai.

Ads. Ebbene, riconferma la tua certezza.

Mil. Lo vuoi?.... si faccia.

Ads. Ehi. (*si alza.*)

SCENA III.

John. Detti.

Joh. Eccomi.

Ads. A noi quel servo. (*sottovoce a John*) Avvertilo e minaccialo di non lasciarsi sfuggire d'aver veduta Miledi. (*John parte.*)

Mil. Da colui cosa pretendi di più di ciò che ha detto? (*Sir Adson torna a sedere.*)

Ads. Non disse tutto: tu non gli desti campo di parlare. Lascia ch'io lo interroghi: da te non voglio altro che l'ascolti.

SCENA IV.

Tommaso, e John. Detti.

Joh. (sottovoce nel condurlo fuori) Risovvienti bene; Miledi c' è, e non c' è; essa è morta viva, e se tu parli, diventi vivo morto.

Ads. Avvicinati.

Tom. (in atto supplichevole) Ah signori....

Ads. Fermati. Qui non devi parlare nè più nè meno di quanto abbisogna per rispondere alle mie interrogazioni.

Tom. Chiedete, signore; sarò sincero, come....

Ads. Basta così. Dorwei, mi dai tu attenzione? *(a Milord alquanto pensieroso.)*

Mil. (scuotendosi) Sì, fratello.

Ads. (a Tommaso) Tu dicesti, che il tuo padrone conosceva di vista mia cognata: e dove la vedeva?

Tom. Di strada, o dal caffè vicino; passava e ripassava molte volte al giorno per la prima, e fermavasi sovente nel secondo.

Ads. Miledi se n' era accorta?

Tom. Parve di sì.

Ads. E come corrispondeva?

Tom. Col ritirarsi ogni volta che lo vedeva.

Ads. Ebbe mai il tuo padrone indizio alcuno di speranza?

Tom. Mai.

Ads. E perchè gli scrisse una lettera?

Tom. Per ultimo tentativo, per soggiogare, com'egli diceva, quella bellezza austera.

Ads. Chi la recò?

Tom. Io.

Ads. Avevi intelligenza con qualche domestico?
Tom. Con nessuno: venni all' azzardo.
Ads. E parlasti?
Tom. Alla cameriera italiana, la quale....
Ads. A me Lucia. *(a John che parte.)*
Tom. (Io non capisco nulla di questo imbroglio.)
Ads. *(a Milord)* Che ti pare?
Mil. E se colui mentisse?
Tom. No Milord, è pura verità.
Ads. Hai tu fissato di spargere su tutto l'incredulità e la diffidenza?
Mil. E vuoi tu, ch'io nieghi fede a ciò che ho veduto cogli occhi miei proprj?

SCENA V.

Lucia, e John. Detti.

Joh. La cameriera.
Ads. Avanzati. Conoscevi tu quest' uomo prima ch' entrasse col suo padrone in casa nostra?
Luc. Lo vidi poche ore prima che vi si rifugiassero.
Ads. Cosa voleva?
Luc. Con malizia adescarmi, perchè ricevessi una lettera amorosa del suo padrone per Miledi.
Ads. E tu?
Luc. La rifiutai, minacciandolo di far tutto palese a Milord.
Mil. E perchè me lo tacesti, quando sopraggiunsi?
Luc. Per timore della vostra gelosia.
Mil. Lo dicesti a mia moglie?
Luc. Glielo dissi, ed essa mi sgridò per avervelo occultato.
Mil. Indegna.

Luc. Fu la paura, Milord.

Mil. Dunque.... (sciagurato me!) Elena adunque....

Luc. Era virtuosa, incapace del minimo torto, innocente come una colomba.

Mil. Oh fulmine che mi atterrisce!.... (*alzandosi*) Guardati di pronunciare una voce che mi fa fremere ogni fibra.... Innocente!.... sì, lo era agli occhi vostri, lo fu anche prima che l'empio seduttore entrasse nelle mie soglie: ma poi l'infida non seppe resistere.... tutti erano d'accordo per tradirmi.... perfino il padre suo medesimo.... il padre!.... Oh rimembranza che mi accora, m'avvelena, e mi dispera!

Ads. Tu credi che il genitore d'Elena....

Mil. Egli stesso, sì....

Ads. Attendi. (*andando verso la porta della sinistra.*)

Mil. E che?

Ads. Venite, signore, venite a difendervi. (*sulla porta.*)

SCENA VI.

Lord Ambert. Detti.

Mil. Chi veggo?

Amb. Uno sventurato.

Mil. E tu osi comparirmi innanzi? — Tu!.... e non temi....

Amb. L'uomo d'onore non teme.

Mil. Taci, non profanare questo nome.

Amb. Lo profani tu stesso, furibondo, insensato.... Ma teco non venni ad altercare.

Mil. Che pretendi?

Amb. Confonderti.

Mil. In qual guisa?

Amb. Col difendere....

Mil. Chi?

Amb Me, mia figlia, Hewerlei stesso.

Mil. Hewerlei.... Ambert, quest'audacia potrebbe costarti assai.

Amb. Guarda invece che non costi più a te medesimo.

Mil. E come?

Amb. Col farti arrossire di tue atroci calunnie.

Mil. Io calunniatore?

Amb. Sì, e de' più perfidi.

Mil. Menti, infame.

Amb. Dorwei, unisci piuttosto il sangue sparso di mia figlia a quello del padre, abusati di tua superiorità, mi trafiggi; ma non insultarmi con mentite e motti ingiuriosi. Se tu pregi onore, lo vanto anch' io, e benchè aggravato dalle sciagure e dagli anni, saprò caderne vittima di quello che sopravivere alla sua perdita. Innocenza mi accompagna: è sicuro il mio passo, tranquilla la mia coscienza, imperterrito il mio volto. Così di te non è: ti accompagna il delitto, e ti punge il rimorso. Sono innocente, non infame, non mentitore.

Mil. E tua figlia pure....

Amb. E innocente.

Mil. Oh eccesso di audacia! Se vidi io stesso che, te presente, essa ed il mio rivale....

Amb. Si stringevano ambedue l'un contro l'altro al seno, mentre io esultava di que' teneri trasporti.

Mil. Tu esultavi?.... oh mio furore, trattienti.

Amb. Ed in quelli amplessi si confermava vieppiù la mia, e la loro innocenza.

Mil. Ambert, non prenderti più a lungo gioco di me.... potresti pentirtene e fuori di tempo....

Amb. Sei vicino a pentirtene tu stesso, o folle, ma fia senza riparo il tuo pentimento.

Mil. Tu getti nell' anima mia l' orrore d' una curiosità.... favella: che pretendi tu dirmi?

Amb. Brami tu saperlo?

Mil. Il voglio.

Amb. Ti prepara ad un colpo quanto meno aspettato, altrettanto orribile.

Mil. Finisci.

Amb. Sappi, ch' Hewerlei....

SCENA VII.

Miledi Bridge, Sir Maretson, e Waburton. Detti.

Bri. Finalmente rivediamo pure il nostro Dorwei.

Mar. Compitissimo amico.

Wab. Mi consolo.... chi veggo! Lord Ambert qui?

Bri. Quale?

Wab. Eccolo là.

Bri. L' assassino di mio zio!

Amb. V' ingannate, io non fui un vile assassino.

Mil. Miledi.

Bri. Sì, tu hai a tradimento ucciso mio zio.

Amb. E un indegno chi velo asserisce, e pronto sono col mio sangue a risarcire sì nera ingiuria.

Bri. A me una mentita? a una pari mia? Waburton, fate le mie vendette.

Wab. Le farò.

Bri. (*a Waburton*) No, adesso, subito. (*poi a Ambert*) Se tu sei capace di sentir onore, accetta la disfida.

Amb. L' accetto.

Bri. Animo, Waburton, al duello.

Wab. Al duello, si.... e con quali arme?

Amb. Ne lascio a voi la scelta.

(*John parte per la comune, chiamato da un servo.*)

Wab. Io non ho nè spada, nè pistole.

Amb. Ne troveremo.

Bri. Su, andate: combattete fino all' ultimo sangue, e piuttosto che cedere, restate morto sul campo di battaglia.

Wab. C' è una piccola difficoltà.

Bri. E quale?

Wab. Che io non ho voglia di farmi ammazzare.

Bri. Dunque?

Wab. Dunque pace e non guerra. Duelli chi vuole, per me non ci vado.

Bri. Siete un poltrone.

Wab. Sarà.

Bri. A voi Sir Maretson.

Mar. Comandate, gentilissima Miledi.

Bri. Subentrate voi all' onore di vendicarmi.

Mar. Io non posso, perchè....

Bri. Ho inteso: tutti siete d' accordo; ma basto io sola per fare le mie vendette, seguitemi.

(*in atto di partire.*)

Mil. Miledi, ascoltate.

Bri. Voi ricovrate gli assassini, e ne renderete conto al tribunale.

Mil. Sono un uomo d' onore, e non pavento.

Bri. Lo vedremo. Ho in mano armi tali da farvi tre-

mare quanti siete. Non vi crediate di sopraffarmi: in breve conoscerete chi sono.

(parte con Maretson.)

Wab. (Vado via per iscansare il duello. Muoja in pace, chi ne ha prurito. Per me ho rinunziato alle armi: non tiro più nè di punta, nè di taglio.)

(parte.)

Amb. Giusto cielo! eccomi esposto al furore de' miei nemici.

Ads. Non temete.

Mil. La mia casa è un sacro asilo.

SCENA VIII.

John. Detti.

Joh. Milord, un viglietto per voi.

(dandogli un viglietto.)

Mil. Chi lo recò?

Joh. Un contadino.

Mil. *(apre il viglietto)* Il mio nemico! Hewerlei!

(da se.)

Luc. Vedi, come quel foglio l' ha cambiato?

Joh. Fosse qualche nuova disgrazia? *(fra loro.)*

Mil. *(legge da se)* „Se hai onore in petto, sul far della notte, vieni alla tomba di tua moglie a vendicarne l'assassinio, e a soddisfare chi ha sete del tuo sangue. Hewerlei."

(resta concentrato.)

Ads. Fratello.

Mil. *(tetro e fisso in torbidi pensieri)* Hai sete del mio sangue?.... scellerato! E non sai che il tuo io vorrei bere a lunghi sorsi per acchetare nel mio seno le fiamme che mi struggono?

Amb. Sembra fuori di se.

Ads. Fratello, in nome della mia tenerezza, palesami il contenuto di quel foglio.

Mil. Questo foglio!.... Esso è caro, esso è accetto al mio cuore.... Io prevengo il terribile istante. Il mio pensiero vola, penetra il prossimo avvenire, e si pasce nell'orrido sì, ma per me dilettevole spettacolo.... Il sangue sgorga da quel squarciato petto. Oh delizia! spruzzar ne voglio il freddo sasso. Voglio.... sì, voglio mescerlo insieme alle polveri infami della perfidia, dilacerarne le membra, e saziare in tutta la sua estensione la rabbiosa brama di mia giusta vendetta. *(in atto di partire.)*

Amb. Ah! Milord!
Ads. Fermati. } *(volendolo trattenere.)*

Mil. Scostatevi, fuggite: io più non conosco nè parenti nè amici. Voi sole invoco, furie tutte dell' infamia, e del disonore; agitate voi nel mio seno le pallide vostre faci, spargetevi entro divoratore veleno, e i miei passi guidate fra gli orrori dell'odio, dell'ambascia, e della disperazione. *(parte.)*

Ads. Oh dio! Milord, amici accorrete meco; non lo abbandoniamo. Quel foglio fatale contiene un funesto arcano. Andiamo. Pietoso cielo, finisci una volta d'aggravare col peso della tua collera i mali d'una sventurata famiglia!

(partono tutti.)

Fine dell' Atto terzo.

ATTO QUARTO.

Rappresenta la scena un gran viale, sul fondo del quale una tomba coperta da una rotonda posta sulle colonne.

SCENA I.

Elena sola seduta sopra un sedile.
È già notte.

Ele. Oltrepassano già le due lune, dacchè io gemo nella solitudine, e nel dolore. Poche ore sono, la speranza era risorta nel mio seno; la felicità si mostrava non lungi, e sorrideva la pace a' miei voti, quando nuovo improvviso turbine si addensa, fuga ogni ombra di bene, e mi riconcentra nel pianto, ed in più crudeli affanni. (*si alza*) E che ho io commesso per essere lo scopo di tante sciagure? come sopportare più a lungo il peso già troppo enorme e molesto? — Io che arsi sempre del più puro fuoco pel mio sposo; io che posi ogni studio nell' adempimento de' miei doveri; io medesima tacciata d'aver mancato alla fedeltà conjugale; vilipesa, immersa nel mio sangue, condannata ad una supposta morte, ricoperta d' infamia.... oh dio! questa idea è la più terribile, la più angosciosa che non può abbandonarmi, nè cancellarsi dal mio cuore! L' infamia, il vilipendio, la maledizione accompa-

gnano la mia memoria; ed io che innocente sono, non posso difendermi, non posso.... oh dolore! oh ambascia, uccidetemi per pietà! chi può sopravvivere all' immagine del disonore, mentre l'anima è conscia di sua innocenza. — No, non è possibile: bisogna morire.... Vivere innocente e disonorata.... oh bivio fatale ed insopportabile! perchè adesso non m' uccide il dolore? perchè il cuore non mi stringe con gelida mano la disperazione? Perchè vuoi tu tenermi in vita, destino spietato e crudele? Morte io ti chiedo, morte.... oh dio!... le smanie del mio furore giungono all' eccesso, eppure non mi uccidono.... barbara pietà! — Pietà più crudele de' miei mali stessi!.... odo calpestio. Fuggasi qualunque umano incontro. Poche ore ancora, e poi.... non sentirò più nulla. (*a lenti passi s' incammina verso la tomba, la guarda, sospira, vi cade sopra, indi come scossa da nuovo orrore, inalza le mani al cielo, e si perde nel viale.*)

SCENA II.

Hewerlei solo.

Hew. Ecco il luogo funesto.... la notte s' avanza.... non tarderà a venire. In breve i miei voti saranno compiuti. E chi può vivere co' rimorsi che mi perseguono?.... Ombra adorata d' una infelice, che io non oso chiamare col dolce nome di sorella, calmati, sospendi i tuoi funerei lamenti; in breve sarai paga. Io ti trassi a morte, e morte sola può imporre confine all'

inutile mio pentimento.... solo io ti prego di perdonarmi. — Quivi io sono per vendicarti: sia di me la vittoria, sia del tuo assassino, la mia sorte è stabilita. Le grida tue, quelle d' un vecchio desolato padre.... oh! non vi avessi mai conosciuti! La vostra scoperta ha posto il colmo a' miei delitti.... Sono essi terribili, innumerevoli..... oh dio! mi prevenga il tuo perdono, ombra generosa e diletta. (*si lascia cadere in ginocchio presso la tomba.*)

SCENA III.

Tommaso. Detto.

Tom. Ho colto un momento di confusione, e mi sono sottratto agli esami, ed all' imbroglio delle conseguenze.... ed ora come farò a uscirne?... È meglio, che segua questo viale.... avrà pure qualche capo? (*si avanza verso la tomba.*)

Hew. Chi è là? (*sbalzando in piedi, e ponendo la mano sulla spada.*)

Tom. Povero me! (*rinculando impaurito.*)

Hew. Sei tu il mio nemico?

Tom. Eh.... non signore.... io non sono nemico di nessuno.

Hew. (Parmi conoscere questa voce.)

Tom. (Affè sono bene sventurato! fuggo dalla padella, e casco nel fuoco.)

Hew. Chi sei?

Tom. Un galantuomo.

Hew. Accostati: voglio vederti in volto.

Tom. (Oimè! se mi guarda in volto, conoscè, che ho detto una bugia.)

Hew. (*dopo averlo guardato*) Tommaso, non mi conosci ancora?

Tom. (*fissandolo*) Oh!.... sareste.... sì, sì, siete voi. Ah! respiro!

Hew. Che fai tu in questi luoghi, e a quest' ora?

Tom. Cerco di fuggire. Non sapete, che Milord è impazzito?

Hew. So tutto.

Tom. E voi, che fate qui?

Hew. Attendo Milord per battermi secolui.

Tom. Gli mandaste forse un biglietto?

Hew. Sì.

Tom. Adesso intendo, perchè nel leggerlo è montato tanto sulle furie.

Hew. Non sono minori le mie.

Tom. E perchè volete battervi con Milord?

Hew. Per vendicare il sangue di mia sorella.

Tom. Che sorella?

Hew. Di Elena, della infelice Elena che ho condotta sì miseramente alla morte.

Tom. Ma come?....

Hew. Non ti giovi sapere di più: Elena era mia sorella.

Tom. Ed Elena lo è ancora; e voi potete deporre il pensiero di vendicare la sua morte.

Hew. Per qual motivo?

Tom. Perchè Elena vive.

Hew. Sei pazzo?

Tom. L' ho veduta io quest' oggi cogli occhi miei proprj.

Hew. Sei pazzo, e cieco.

Tom. Vi replico, che l' ho veduta, che le ho parlato, anzi m' ha domandato vostre nuove.

Hew. Ostinato: vedi tu quella tomba?

Tom. La vedo.

Hew. Essa racchiude la sventurata mia sorella. Miledi Bridge m'ha svelato l'orrido assassinio; io sono qui per vendicarlo.

Tom. Miledi può avervi raccontato ciò che vuole, ma v'assicuro, che Elena è viva, come siamo noi, e che....

Hew. Taci. (*ascoltando.*)

Tom. Signor padrone. (*dopo breve pausa.*)

Hew. Non m'inganno. Qualcuno s'appressa. Ritirati.

Tom. Voi andate incontro a qualche malanno. Elena vive.

Hew. Non più, va, fuggi, involati allo spettacolo lacrimevole, che quivi sta per succedere.

Tom. Dunque non volete credere....

Hew. Fuggi, ti ripeto, o su te il mio sdegno....

Tom. Vado, vado. (Si corra al castello ad avvertire Sir Adson, e si prevenga questo male.)

Hew. La sua costanza nell'asserirlo avea quasi svegliato qualche dubbio nel mio petto.... Elena viva!.... lusinghiera, ma vana idea!

SCENA IV.

Milord. Detto.

Mil. (*si avanza risoluto, si arresta guardando verso la parte d' Hewerlei.*)
Hewerlei, Hewerlei, m'hai tu mantenuta la tua parola?

Hew. Eccomi: io non fuggo, bramo anzi, e ricerco il cimento.

Mil. Perfido amico, la tua voce risuona pure al mio orecchio; essa non mi è più qual era, gra-

ta, e piacevole: in lei il muggito io sento d'un mostro, d'una tigre che m'invita al raccappriccio ed al furore.

Hew. Non è minore la sensazione, che la tua in me produce. Tu nè vedi, nè scopri l'orrore che mi desta la tua presenza.

Mil. A saziar le tue brame adunque io son pronto. (*snudando il ferro.*)

Hew. Lo sono io pure. (*fa lo stesso.*)

Mil. Poni il colmo alla tua perfidia, alle tue scelleratezze.

Hew. Che dir vuoi?

Mil. Osasti tu d'ardere d'impura fiamma per mia moglie?

Hew. Si, l'osai non solo, ma la sfrenatezza di mie voglie mi trasse allo studio della seduzione per tradirti.

Mil. Indegno, e puoi di nuovo asserirlo?

Hew. E quale ostacolo poteva io opporre all'ascendente che verso lei mio malgrado mi strascinava?

Mil. Ed essa.... io tremo.... Parla, perfido; rammenta che il cielo è giusto, e che raggiunge il delitto.

Hew. Favella: non altro ambisco che di dirti il vero.

Mil. Ebbene.... Elena ti corrispose?

Hew. No: la sua virtù respinse ogni mio tentativo.

Mil. Respinse! E qual virtù mi vanti, se io stesso ti colsi in amoroso amplesso? Giustifica, se puoi, si nero attentato.

Hew. Ecco appunto dov'io t'attendeva; ecco il castigo maggiore del tuo barbaro assassinio.

Mil. Che vuoi tu dire?

Hew. Elena era innocente.

Mil. Astuto fabbro di menzogne, credi tu impormi?
Hew. Inorridisci, Dorwei.
Mil. E che?
Hew. Elena è mia sorella.
Mil. Che? come? Elena.... Oh crudele, non pormi nemmeno in dubbio. Quest'asserzione è peggiore d'ogni tuo delitto.
Hew. Si, assassino, io sono Giulio Ambert.
Mil. Invano cerchi illudermi con nuovi artifizj. Tu vorresti diminuire il peso enorme delle tue perfidie, ma io non ti credo.... No.... crederti nè voglio, nè posso.
Hew. Ed io nè posso, nè voglio obbligarti a crederlo; ma Elena era innocente.
Mil. Troppo tardi la difendi. Essa soggiacque a degna pena.
Hew. Ed è vero, che tu stesso....
Mil. Si, è vero. Questo ferro medesimo vendicò i miei torti.
Hew. Contro donna imbelle, contro una innocente?
Mil. Non più: la tua difesa diviene nuova accusa, e nuovo delitto. Quivi io non venni a garrire, venni a vendicarmi.
Hew. Ed alla vendetta io pure aspiró.
Mil. Dunque non più s'indugi.
Hew. Son pronto.
Mil. Oh mio furore, dirigi i colpi.
Hew. Sostienmi il braccio, o mia disperazione.

SCENA V.

Elena dal fondo. Detti.

Ele. (M'ingannai, o distinsi delle voci?)
Hew. Dorwei.

Mil. Hewerlei.

Hew. } All' armi.
Mil. }

(Nell' atto medesimo che cominciano a battersi Elena quasi fuori di se si scaglia nel mezzo gridando.)

Ele. Fermatevi, crudeli.

Hew. Qual voce? } *(fermandosi di battersi.)*
Mil. Che miro? }

Ele. La tua sposa, o Dorwei, la tua sorella, o Giulio.

Hew. Io raccappriccio! *(rinculando atterrito.)*

Mil. È dessa.... Oh dio! *(sovrapreso da terrore cade tramortito al suolo.)*

Ele. Soccorso, soccorso!

SCENA VI.

Sir Adson, Lord Ambert, John, Lucia, Tommaso, e Servi con lume. Detti.

Ads. Eccoci.

Amb. Che avvenne?

Ele. Giusto Iddio! il mio sposo è morto!
(si lascia cadere in ginocchio presso Mil.)

Ads. Oh fratello!
(rimanendo in atto di dolore verso Milord.)

Amb. Figlio, che facesti? *(andando verso Hew.)*

Hew. Lasciatemi al mio orrore.

Ele. Dorwei, Dorwei!.... Oh spietato destino, finisci una volta di tormentarmi.
(ricade nel suo abbattimento.)

(In questo cala il sipario, rimanendo ogni attore in una situazione analoga al sentimento d' afflizione, o di timore.)

Fine dell' Atto quarto.

ATTO QUINTO.

Sala come ne' primi atti. Tavolini con lumi.

SCENA I.

Milord in gran disordine seduto, Sir Adson gl' è d' appresso. Elena in mezzo a Hewerlei e Ambert. Lucia, Tommaso, e John più indietro sul fondo.

Luc. Ancora vaneggia.
Tom. Buono che il furore lo ha lasciato.
Joh. Guai se continuava.
(*sottovoce fra loro.*)

Ele. Oh fratello sempre a me funesto, eccoti per tua mano compiuta la mia infelicità. Io sono vicina a perdere uno sposo nell' atto che una pietosa diligenza me lo ridonava.

Amb. Non temere, o figlia: la tranquillità lo ricondurrà a ragione.

Mil. (*si scuote dal suo letargo, si alza come atterrito, e tiene stretto per mano Adson.*)

Ads. Che hai? onde questo nuovo terrore?

Mil. Senti?.... lo senti tu? (*tremante.*)

Ads. Che mai?

Mil. Non senti il fragore tremendo della procella che si rinnova?.... Vedi tu là que' neri fitti vapori che s' ergono dalle fauci di quella spaventosa voragine? Sanguigni lampi ne squarciano l' addensato seno; sibila orribilmente il

vento; il tuono mugge, e.... (*nel volgersi vede gl' astanti, e precipitoso si ritira.*)

Ads. (*fa cenno che partano. Lucia, Tommaso, e John escono per la comune.*)

Ele. Oh cruccio peggiore di morte! (*si avvia dolorosamente per partire con Ambert, e Herwerlei.*)

Mil. Non v'è salvezza per me.... Vedi tu sul mio capo rotarsi da invisibile mano l'acciaro formidabile della vendetta celeste?.... egli è il fulmine distruttore..... vendetta, grida cupa voce, vendetta dell' innocenza.... oh dio! quale scoppio?.... Il fulmine, il fulmine fischia già pel vuoto aere.... chi mi soccorre, ahi lasso! chi mi difende? chi mi salva?

(*si aggira atterrito per la scena.*)

Ele. Io ti difendo, io ti salvo, Dorwei.

(*corre ad abbracciarlo.*)

Mil. (*dopo aver fissata Elena, si ricompone dal suo spavento.*) Tu mi salvi? — Oh Nume per me benefico! oh genio dolce e grato all' angustiato mio cuore! Il tuo sguardo annunzia la fiducia e la sicurezza..... e chi sei tu, che si grande interesse prendi per uno disgraziato?

Ele. Un tuo amico, uno che più di te stesso sente e soffre le tue sciagure, uno infine che vuole restituirti alla pace, ed alla felicità.

Mil. Che dì tu mai?.... pace e felicità?.... felicità?.... (*con espressione forte di cordoglio.*)

Ele. Calmati, dolce amico, fidati in me, e siedi.

(*Elena conduce Milord sul d' avanti della scena, e siedono ambedue.*)

Ads. (Se questo tentativo riesce inutile, tutto è perduto.)

Ele. (Cielo, avvalora tu i miei detti.) Dorwei, lo stato tuo riesce dannoso alla ragione, è contrario all' equità, e inutile all' innocenza. E dove avranno a terminare i tuoi trasporti, se non per condurti a nuovi misfatti? a che ti gioveranno, o il delirio, o il letargo? questo ti renderà stupido, ed insensato; ti farà quello furibondo, e crudele; e si l' uno che l' altro serviranno per renderti oggetto di biasimo, e di disprezzo. Egli è tempo che tu faccia uno sforzo degno di te; è tempo che l' anima tua riprenda il corso di sua ragione, che tu vegga i torti tuoi, li conosca, e li emendi.

Mil. (*durante questo discorso si è concentrato di nuovo in se stesso.*)

Ele. Dorwei.

Mil. Qual voce? (*scuotendosi come atterrito.*)

Ele. Quella dell' innocenza, o sciagurato. (*con forza cambiando tuono.*)

Mil. Dell' innocenza?

Ele. Si, riconoscila una volta, giacchè in te non fa più alcun sentimento la voce dell' amicizia. — Era innocente tua moglie, lo intendi, o crudele? era innocente. (*con energia.*)

Mil. Oh fulmine! (*atterrito.*)

Ele. Quegli che abbracciava, era suo fratello.

Mil. Che intendo?

Ele. Il tuo onore è intatto.

Mil. Ed io....

Ele. E tu in guiderdone le immergesti un ferro nel seno.

Mil. Oh dio! dove fuggire? (*in atto d' orrore per alzarsi.*)

Éle. (*trattenendolo*) No, quivi rimanti, conosci

l'eccesso de' tuoi gelosi trasporti, confessa i tuoi delitti, e prova l'acerbità del rimorso, flagello del colpevole.

Mil. Oh dispietata! tu metti il colmo all'orrore che mi circonda.... In quale stato son io?... vorrei fuggire, e non ne ho forza: vorrei.... oh abisso, apriti ed ingoja un disperato.

Ele. Miserabile, e così t'abusi della pietà del cielo? egli ti lascia, e ti vuole in vita per ispiare il tuo reato. Cogli questo propizio istante, chiedigli perdono, o trema dell'ira sua.

Mil. (*cadendo con un ginocchio a terra*) Una forza sovrumana m'attrae, e mi vince.... Vindice Nume, eccoti lo scopo dello sdegno tuo, colpisci, annienta questo ammasso d'iniquità.... io non ho coraggio di chiederti perdono, e d'implorar grazia.

Ele. A cuore pentito il cielo non lo niega.

Mil. Io merito la morte, e morte sola io chiedo.

Ele. Vivi, o Dorwei, vivi per far felice una sposa che t'adora. (*con amore.*)

Mil. Una sposa? (*con giubilo e sorpresa.*)

Ele. Sorgi, uomo fortunato ne' tuoi medesimi eccessi; il cielo non permise, che si effettuasse il tuo delitto.

Mil. Come?

Ele. Elena non morì.

Mil. Che?

Ele. Elena vive tutt' ora. A che indugi a riconoscerla?

Mil. Oh dio!.... Sarebbe mai.... Oh no, io non mi fido a' miei sensi.

Ele. Strappa omai il velo che ti offusca la mente.

Mil. Essa è incerta, vacillante....

Ele. Fissami bene in volto.
Mil. Si, ti veggo.... ma le mie idee si confondono.
Ele. Oh amici accorrete, venite ad ajutarlo, a persuaderlo.
Ads. Caro fratello. } *(corrono a circondarlo.)*
Amb. Genero amato. }
Hew. Cognato, perdono. *(inginocchiandosi.)*
Mil. Giusto cielo! quale assalto? ed è egli vero?....
Amb. L'amor di padre te ne assicura.
Hew. Te ne fa fede il mio pentimento.
Mil. Alzati, vieni al mio seno, venite tutti.... Oh dio! la luce alfine succede all'orrore delle tenebre che mi oppressero.
Ads. Ed a noi soli vuoi tu prodigare le tue carezze? E questo interessante oggetto.... *(additando Elena.)*
Mil. *(con grido di piacere)* È dessa.
Ele. Si, riconoscimi alfine.
Mil. Ah! perdona.... *(volendosi inginocchiare.)*
Ele. *(trattenendolo)* Tutto è perdonato.
Mil. Elena!
Ele. Dorwei!
Mil. } Oh felicità!
Ele. }
Ads. La ragione ha vinto.
(precipitandosi in braccio l'un dell'altro.)

SCENA II.

Lucia. Detti.

Luc. Signori, signori, alla porta del castello c'è una quantità di gente; carrozze, servi, torcie, lacchè; John è disceso per informarsi.

Amb. Qualche nuova sciagura, che mi apprestano i miei nemici.

Mil. Degno padre, non temete: non si farà violenza al mio albergo.

Ads. Riccardo non è peranche ritornato?

Luc. Si signore, già poco fa, e m' ha dato questo plicco da consegnarvi.

Ads. Indolente! è finora hai ritardato?

(riceve il plicco, lo apre e, nello scorrerlo dà segni di allegrezza.)

Luc. Io non sapeva che premesse tanto.

SCENA. III.

John. Detti.

Joh. Lady Bridge con un Uffiziale, e soldati chiede d' entrare: grida, e strepita, perchè ho voluto avvertirvi prima d'aprire.

Mil. Si opponga la forza alla violenza: la casa mia esige rispetto.

Ads. *(allegro)* No, fratello, lascia pure che vengano; non v' è più timore. Abbiamo nelle mani le armi per confonderli e trionfare. Va pure ad introdurli. *(a John che parte.)* Voi ritiratevi in una delle contigue stanze, e non venite, se non chiamati da me.

Mil. E che pensi di fare?

Ads. Ignoratelo per qualche momento, e riposate sull' amor mio.

Hew. Si, arrendiamoci.

Amb. Mi raccomando a voi.

Mil. Sposa, qual prodigio mi ti rende?

Ele. Vieni, lo saprai in pochi accenti.

Mil. Tu mi promettesti felicità?

Ele. E felicità ritrovi nelle mie braccia.
(*Elena e Milord partono abbracciati insieme ad Amberton e Hewerlei. Lucia con lume.*)

Ads. Le mie cure ebbero lieto fine: non resta che confondere i maligni ed i crudeli.

SCENA. IV.

John, e servi precedono con lumi Miledi Bridge, Lord Waburton, Sir Maretson; Uffiziale con soldati. Detti.

Bri. Come? quì non ci sono?

Mar. Stanno indugiando per farli fuggire.

Wab. Non v' inquietate, ci sono i picchetti appostati.

Ads. Di grazia signori miei che vogliono? chi ricercano?

Bri. L' assassino di mio zio, il perfido Lord Ambert.

Ads. Domando perdono, questo non è il rifugio degli assassini.

Bri. Sì, è de' più scellerati. Animo, Waburton, andate a cercarlo.

Wab. Diavolo! ho io da fare il ministro di giustizia?

Ads. Avete fatto il delatore, potete anche coronar l' opera.

Wab. È stata mia moglie.

Bri. Discorsi inutili. Si cerchi Lord Ambert.

Ads. Adagio, mia signora, adagio. Signor Uffiziale, parlate voi.

Uff. Questi signori vennero a denunziare al Giudice di Townfield che nel vostro castello avete

dato ricetto al proscritto Lord Ambert; perciò fui ordinato di venire ad arrestarlo.

Ads. Bravi, mi rallegro dell'onorifico impiego a cui si sono spontaneamente inalzati.

Wab. Io rimetto tutto l'onore dell'impiego a mia consorte.

Bri. O onore, o disonore, debbo vendicare mio zio assassinato. Dov'è costui? già lo celate invano.

Ads. Anzi mi fo un dovere di condurvelo io stesso d'innanzi. E che non si fa per una signora sì gentile? aspettate. *(entra in camera.)*

Wab. (Cosa significa questa indifferenza sardonica? Parla in alamirè corbellatorio.... Eh! qui c'è sotto qualche mistero.)

SCENA V.

Sir Adson, e Lord Ambert. Detti.

Amb. Sono questi i signori che bramano parlarmi?

Uff. È egli il Lord che ricercate?

Bri. Via, Waburton, dite voi, se questi è Milord Ambert?

Wab. E sempre Waburton, sempre Waburton in campo, e non l'avete già veduto un'altra volta?

Amb. Leverò io ogni difficoltà; sono Lord Ambert.

Uff. Contentatevi di passare fra l'armi: siete arrestato.

Amb. Obbligatissimo; sono a' vostri cenni.

Wab. (Anche questi coll'indifferenza, e coll'alamirè.... eh! non capisco.)

Bri. Signor Uffiziale, terminate le vostre incombenze.

Ads. Che altro?

Uff. Dov'è Milord Dorwei?

Ads. Mio fratello? subito. (*va in camera.*)
Mar. Questo colpo non se lo aspettavano.
Bri. Vedranno come io so vendicarmi. (*fra loro.*)

SCENA VI.

Milord, e Sir Adson. Detti.

Mil. Chi mi vuole?
Uff. Milord, siete arrestato.
Mil. Io! e chi è il temerario che lo ardisce?
Uff. Rispetto, Milord: io eseguisco gli ordini de' miei superiori.
Ads. Va pure, fratello: farai poco viaggio.
Mil. Dici bene: voglio compiacere questi signori. (*va in mezzo al picchetto.*)
Uff. Andiamo. Voi signori, e quanti si ritrovano nel castello, non uscirete senza ordine del giudice: vi rimarrà un corpo di truppa alla guardia.
Bri. Ora il mio trionfo è compiuto. (*a Maretson.*)
Uff. Marsch! (*tutti in atto di partire.*)
Ads. Alto. Ho pensato meglio. L'aria della notte potrebbe pregiudicare a mio fratello ancora convalescente, e a Lord Ambert già attempato.
Bri. Qui non vagliono gli scherzi: s'eseguisca.
Ads. Signor Uffiziale, in nome del Re, trattenetevi.
Uff. Che bramate?
Ads. Favorite leggere questo foglio. (*dandogli il plico.*)
Wab. (Che ci sia qualche ordine sospensivo?)
Uff. (*legge*) „ Lord Ambert di moto Sovrano viene aggraziato e ripristinato ne' suoi beni, titoli, impieghi ecc., annullando la sua proscri-

zione, e qualunque atto criminale a lui contrario. Dalla regia Segretaria."

Amb. Oh mio benefattore! (*corre ad abbracciare Adson.*)

Bri. Sono schernita.
Mar. Ed io sono incantato. } (*fra di loro.*)

Wab. (Ci ho gusto da galantuomo.)

Uff. Il documento è senza eccezione.

Bri. Tutta impostura, tutto inganno: andrò io a Londra a reclamare giustizia. — Un assassino non può proteggerne un altro.

Mil. E a chi date voi simile taccia?

Bri. A voi che avete uccisa la propria moglie.

Mil. E chi ardisce asserirlo?

Bri. Waburton lo dice.

Wab. Io no.... ho detto.... (diavolo! e sempre tocca a me.)

Bri. Non è tempo di titubare: convincetelo.

Wab. E vero: voi confessaste nella scorsa notte d' aver uccisa Elena.

Mil. Mentite; ed Elena stessa vi farà fede del contrario.

Bri. Oh sì, chiamate i morti per testimonj.

Mil. Anche dal sepolcro usciranno i morti per confondervi.

Bri. Favole.

Wab. Milord, questa è grossa.

Mil. Nol credete? ebbene: vieni, Elena; e confondi questi calunniatori.

SCENA VII. E ULTIMA.

Elena, Hewerlei, e Lucia. Detti.

Ele. Caro Dorwei! } (*abbracciandosi.*)
Mil. Diletta sposa!

Wab. *(impaurito)* Misericordia!

Mar. Che veggo?

Bri. Sono avvilita.

Ele. Amici falsi, e traditori, eccovi quella Elena che voi vorreste assassinata; ma che vive, e vive per vedere il vostro annientamento. Donna scaltra, e vendicativa, voi avete saputo male interpetrare gli arcani di nostra famiglia: quando la credevate avvolta nel delitto e nell'obbrobrio, essa risorgeva nella virtù e nello splendore. Conoscete tutta la mia sorte: questi che voi perseguitate, e quest'altro in cui la vostra malignità vi fa scorgere un seduttore, sono ambedue oggetti cari e preziosi al mio cuore. È Lord Ambert mio padre, e questi è Giulio mio fratello.

Wab. (Sono di stucco.)

Bri. Per cagione vostra....

Wab. Il diavolo che vi porti, anzi voi siete stata....

Uff. Silenzio. Signori miei perdonate. E voi tre siete arrestati.

Bri. Come?

Mar. Io non ci ho colpa.

Wab. Ci sta bene: abbiamo ricercato il malanno colla lanterna.

Uff. A voi. *(a' soldati che prendono in mezzo all'armi Bridge, Waburton, e Maretson.)*

Bri. Io arrabbio.

Wab. Il loro alamirè si è convertito in un elafà disgustoso per noi. Signora moglie, Elena è viva: sarei più allegro, se voi foste morta, che il cielo mi faccia questa grazia prima di domani.

Uff. Eseguite. (*a' soldati.*) Scusate. (*agl' altri.*)

Wab. Felice notte a loro. Signora moglie attenzione al comando: Marsch. (*parte l' Uffiziale co' soldati, che conducono i tre suddetti.*)

Luc. Mia cara padrona, qual giubilo!

Joh. Milord, qual contentezza!

Mil. Servi fedeli ed onorati, so l' interesse che per me avete avuto: la vostra ricompensa....

Luc. Sia l' amor vostro....

Joh. La vostra bontà....

Mil. Sposa..... fratello..... amici..... perdono di nuovo.

Ele. Sia per te un sogno la memoria del passato, e lezione salutare per l' avvenire. — Fui viva morta, ed il cielo mi salvò da' furori della tua gelosia: fui morta viva, ed amore mi diè forza per sostenere il rigore del mio destino. Eccone il fine lieto e avventuroso. Tal è la sorte de' mortali che umili si piegano alle celesti disposizioni, e che hanno per guida la virtù, per difesa l' innocenza.

Fine della commedia.

GIOVANNI DI CALAIS.

COMMEDIA IN CINQUE ATTI

DI

FILIPPO CASARI.

LIBERA IMITAZIONE.

TRIESTE
DAGLI EREDI COLETTI
MDCCCXXIV.
(*A spese dell' Autore.*)

PERSONAGGI.

ALFONSO, Re di Portogallo.
COSTANZA, sua figlia, e moglie di
GIOVANNI DI CALAIS.
ALFONSO, loro figlio in età d'anni cinque.
FERNANDO, nipote del Re.
ISABELLA, Duchessa d'Almeida.
AGNESE, cameriera di Costanza.
RUSTANO.
PIETRO, pilota di costa.
BEATRICE, di lui moglie.
ALVARO, confidente di Don Fernando.
Un Capitano delle Guardie reali.
Un Paggio di Corte.
Guardie reali.
Soldati.
Grandi del Regno.
Scudieri.
Marinaj di Giovanni.
Seguaci prezzolati da Alvaro.
Varie persone del popolo.

La scena è in Lisbona verso la fine del secolo duodecimo.

Questa rappresentazione in tre atti del signor Caigniez che la intitola Melodramma, fu rappresentata per la prima volta a Parigi nell' anno 1810 con esito feliciss mo; e nel 1812 io la diedi alle scene italiane, dove fortunatamente comparve, e tutt' ora si mantiene con soddisfazione degli spettatori, e non senza giusto disdegno per parte de' dotti, che amerebbero di veder bandito dal teatro il genere romantico, e richiamato il gusto per la vera commedia, che altro non è, nè dev' essere, se non il quadro semplice e naturale della società umana. Finchè giunga questa sospirata rigenerazione, soffransi queste scipite novelle romanzesche; cadranno da se in dimenticanza, tosto che il teatro italiano emulerà i bei giorni di quello d' Atene.

ATTO PRIMO.

Camera rustica.

SCENA. I.

(*Precede una sinfonìa forte, durante la quale si alza il sipario: odesi il tuono, e veggonsi i lampi dalle finestre. Il temporale deve gradatamente cessare nel tempo delle due prime scene.*)

Costanza, e Agnese dalla loro camera.

Cos. Lasciami andare, cara Agnese; voglio vedere da me stessa.

Agn. Guasterete tutto senza profitto: benchè travestita, benchè sieno passati molti anni, sarete riconosciuta.

Cos. Non è possibile.

Agn. Credetemi, Altezza....

Cos. Zitto: noi dobbiamo essere sorelle.

Agn. Perdonate; ma io non so avvezzarmi a questa parentela colla figlia di un Re.

Cos. E non vuoi tacere? (*tuona forte.*) Oh dio! non terminerà mai questo temporale? io tremo per la vita del mio sposo.

Agn. Il vostro sposo se ne riderà. La burrasca di jeri l'altro sì che era più forte; eppure siamo entrate felicemente in porto. V'entrerà anch' egli, tanto più che il suo bastimento è miglio-

re di quello che ci ha condotte. In verità quando ci penso, non so capire, come vostro marito, un Giovanni di Calais, con tanta sperienza e cognizione, invece di prendervi al suo bordo, v' abbia lasciata imbarcare sopra un' altra nave vecchia e sdruscita, che pareva un crivello.

Cos. Mia cara, Giovanni non sa nulla del mio viaggio.

Agn. Che? egli vi crede tutt' ora a casa, a Calais? e voi non mi avete confidato....

Cos. Ho voluto sfuggire la tua opposizione.

Agn. Oh sì, che vuol rimanere incantato, quando vi troverà a Lisbona.

Cos. Io non mi lascierò vedere da lui, se non dopo l' effetto che produrrà il suo arrivo. Se i miei voti andranno a vuoto, il mio travestimento mi servirà per abbandonare di nuovo e per sempre la patria, e vivere nell' oscurità, ma tranquilla al seno d' un tenero figlio, e d' un adorato consorte.

Agn. Non so, come in sei anni abbiate potuto resistere a non dirgli, che siete la Principessa....

Cos. Taci, sento rumore.

SCENA II.

Beatrice. Dette.

Bea. Donne mie, già alzate? — Avete forse paura del tuono?

Agn. Noi altre? la moglie e la cognata d' un marinajo aver paura?

Cos. Ci tiene in angustia il timore che possa esservi sopra porto qualche bastimento.

Bea. Appunto ce n'è uno, che balla, ma in che modo!

Cos. Di che nazione?

Bea. Pare francese.

Cos. Francese? — sarebbe mai....

Agn. (Prudenza.) La burrasca è sì violenta!....

Cos. Credete che vi sia pericolo?

Bea. Che pericolo? non c'è andato Pietro? A quest' ora sarà a bordo; e quando sopra un bastimento c'è un piloto come mio marito, può bene soffiare il vento, far da cattivo il mare, che ogni pericolo svanisce. — L'altro jeri l'avete pur veduto voi altre medesime? Il tempo era più burrascoso; ma egli vi ha condotte a terra sane e salve.

Cos. E voi ci avete accolte in casa vostra con tanto amore!....

Bea. Non ho avuto cuore di lasciarti andare all'osteria, mia cara. Io sono fatta così: il primo colpo d'occhio è quello che decide. T'ho veduta così patita dal mare, con quella tua fisonomia patetica, e con quel ragazzino per mano che tremava e piangeva.... non potei fare a meno di sentirmi commossa. Propriamente ti voglio bene, sai? — ma bene molto.

Agn. E a me?

Bea. A te! così.... perchè sei sua sorella; ma il primo colpo d'occhio non m'ha parlato che per lei. Cosa vuoi fare? è simpatia, non è mia colpa. Ma via, sta allegra; tuo marito arriverà anch'egli. Eh! se io dovessi star melanconica tutte le volte, che Pietro è in pericolo, sarei diventata una sardella; ma non sono sciocca di rattristarmi in anticipazione. Ti compa-

tisco, perchè sei sposa di pochi anni; ma quando ne avrai venticinque di matrimonio come ne ho io, nè il tuono, nè la burrasca t'impediranno di dormire. — Allegramente dunque: dammi un abbraccio.

Agn. Ma....

Bea. Hai invidia? via, dopo abbraccierò anche te. Sono moglie di un capo-pilota; tu non la sei che d'un semplice marinajo; ma io non bado a queste differenze, non ho superbia. Abbracciami. Eppure guardandoti, si vede nel tuo volto un certo non so che.... così.... che non ha del triviale. Quasi quasi si stenterebbe a credere che siete sorelle.

Cos. Beatrice, avete rimesso jeri mattina in mani sicure quel bigliettino che vi diedi da portare al palazzo della Duchessa d'Almeida?

Bea. Sicuramente che l'ho dato in mani sicure; l'ho dato a un mio parente che è impiegato da tant'anni in quella casa: taglia le legna, e fa le faccende di cucina. E tu chi vi conosci? a chi era diretto quel bigliettino?

Cos. Io credo alla Duchessa.

Agn. Ci fu tanto raccomandato in Francia: non sarà già andato smarrito?

Bea. Oibò: Lucio mi promise di darlo subito al Maggiordomo, acciò che questi lo avesse dato alla padrona. Ma ella sta sì poco in casa.

Agn. Perchè?

Bea. Sta sempre in Corte. Si dice, che il nostro buon Re non trovi altro conforto se non con lei, che era l'amica intrinseca della povera Principessa, che perì, già lo saprete, tanto miseramente.

Cos. Dunque si crede che assolutamente la Principessa sia morta?

Bea. Purtroppo! saranno ormai sei anni che si annegò in mare. Poverina! alla vigilia delle sue nozze col Principe Fernando! — la mattina le venne il capriccio d'andare a spasso in barca con una sua cameriera; furono sorprese da un temporale improvviso; figuratevi, due donne sole in una barca! non si sono mai più vedute. La barca fu ritrovata qualche tempo dopo da certi pescatori: v'era dentro un velo che fu riconosciuto per quello della Principessa. Che pianti! che desolazione per tutto il Portogallo! — ho pianto anch'io, benchè non la conoscessi; ma dicono che era sì buona! L'avete conosciuta voi altre?

Agn. Così.... qualche poco....

Bea. Essendo Portoghesi, dovreste anche sapere, che il Principe Fernando adesso è il factotum del Regno?

Cos. (*sottovoce ad Agnese*) Questa nuova mi affligge molto.

Bea. Ma non si fa troppo voler bene: ha un certo fare.... Tutti dicono, che nemmeno la povera Principessa defunta lo amava troppo. Oh! voi direte: ma lo doveva sposare! Matrimonj fatti così..... perchè si debbono fare..... Oh! il cuore non c'entra quasi mai per nulla.

SCENA III.

Un Paggio. Dette.

Pag. 'E questa l'abitazione del capo-pilota della barra?

Bea. Questa: ed io sono sua moglie, Beatrice Fonseca - Capigno - ghiron.

Pag. Sono quelle le due donne....

Bea. Che sono arrivate jeri l'altro, e che stanno da me per amore, per buon cuore, per simpatia: per l'appunto sono queste.

Pag. Sta bene. (*in atto di partire.*)

Bea. Ma si può sapere....

Pag. Da me niente affatto. (*parte.*)

Bea. Anzi da voi voglio sapere.... Eh! dico.... non ti perdo di vista: ti seguo, e saprò tutto. (*parte.*)

Agn. (*che era già alla finestra*) Ah! signora! la Duchessa in persona.

Cos. Agnese, corri al di lei incontro, previenila di contenersi. (*Agnese parte.*) Il temporale sembra più calmato: ma uno più orribile forse si stà preparando sul capo del mio sposo: ed io medesima l'avrò suscitato. — Ma se Giovanni è in pericolo, taceranno in me tutti gli affetti per non dare ascolto che a quelli della gratitudine e della tenerezza conjugale.

SCENA IV.

Beatrice. Detta.

Bea. (*affaccendata*) Presto, una sedia.... mettete una sedia..... Io vado a prendere un cuscino del letto.... Oh che onore! che gloria! che immensissimo onore! (*entra nella sua stanza, e poco dopo esce con un guanciale.*)

Cos. Sarà meglio che mi ritiri. Comprenderà la Duchessa che bramo di esser sola con lei.

Bea. Dove andate? per carità datemi una mano. — (*intanto fa innanzi una sedia, e vi mette sopra il guanciale.*)
Prendete una scopa, nettate un poco.... È una Duchessa, sapete, una Duchessa che viene a farmi visita! Se avessi tempo di mettermi un altro vestito?.... ma no: eccola qui. Bisognerà riceverla e farsi onore con un complimento di proposito. (*Costanza si è ritirata.*)

SCENA V.

Isabella, e Agnese. Detta.

Bea. Signora Duchessa, si accomodi, e faccia tutto quello che vuole, come se fosse in casa sua. Mi dispiace che non c'è mio marito; ma ci sono io per onorarla, e ricevere il suo compatimento, perchè.... siccome....

Isa. (*sottovoce ad Agnese*) Dov'è la Principessa?

Agn. Sarà nella sua stanza per evitare la sorpresa del primo incontro.

Bea. Dunque se vuole ch'io la favorisca della degnazione.... che.... la grazia.... la prego di non mettersi in soggezione.

Isa. Avvertitela: intanto farò allontanare questa importuna. (*sottovoce ad Agnese che parte, e poco dopo ritorna.*

Bea. (Per essere Duchessa, sa poco le creanze.)

Isa. Voi siete adunque la padrona di casa?

Bea. Beatrice Vittoria Domenica Fonseca-Capignoghiron al servigio della signora Duchessa, mia degnissima padrona.

Isa. Io sono venuta qui....

Bea. Favorisca d'accomodarsi. Cuscino netto, e pulito, mi creda: è quello del mio letto.

Isa. Non occorre. Io adunque sono venuta....

Bea. Poteva risparmiarmi quest'onore; poichè a un suo comando io mi sarei preso l'incomodo di aggraziarla fino a casa sua.

Isa. Mia cara, io sono qui venuta per parlare a quelle donne....

Bea. Che sono alloggiate da me? le chiamo subito.

Isa. Non serve: verranno; ma siccome avrei bisogno di parlare con segretezza.

Bea. Chiudo subito la porta di strada.

Isa. La chiuderò io, quando voi avrete fatto il piacere di sortire.

Bea. Vuol dunque dire, che mi manda via?

Isa. Perchè facciate il piacere d'invigilare al di fuori. Queste donne mi recano notizia di cosa per me assai importante; quindi bramo interrogarle senza tema d'essere interrotta.

Bea. (*mortificata*) Bene.... come comanda.... ma questo mandarmi via....

Isa. Ve lo chiedo per piacere.

Bea. Intendo che è un piacere; per bacco sono la padrona. Vorrei veder io che si comandasse in casa mia? — Si serva pure, che gliene do licenza: ma per sua regola sappia, che anch' io so essere segreta; lo domandi a tutte le mie comari che me ne hanno confidate di quelle.... Basta: si tratta di farlo per atto di buona grazia, e non voglio darle una negativa la prima volta, che l'ho favorita in casa mia: s'accomodi, e fino al ritorno la riverisco. (Ho voluto dirle l'animo mio, perchè non mi creda una sciocca.) (*parte.*)

Isa. Agnese, chiudete la porta.

Agn. Vi servo. (*va a chiudere.*)

SCENA VI.

Costanza. Dette.

Cos. (*uscendo*) Isabella, mia amica!
(*corre ad abbracciarla.*)

Isa. Ed è pur vero, ch' io rivedo la mia Principessa, e che la stringo fra le braccia? Appena so credere ad una felicità si inaspettata. Ma perchè ritardare la consolazione al padre vostro....

Cos. Isabella, conviene approffittarsi del tempo. — Io t' ho scritto, che ho d' uopo della tua amicizia, e de' tuoi consigli. Eccomi pronta ad aprirti il mio cuore. Modera adunque i tuoi trasporti, e prestami attenzione.

Isa. Parlate: v' ho stretta al mio seno, e sono contenta.

Cos. Tu hai amorosamente accolta la Principessa di Portogallo, la figlia del Re Alfonso; quale accoglimento farai tu ora all' amica tua Costanza, sposa, e madre?

Isa. Che intendo? voi siete....

Cos. Sposa d' un uomo che stimo ed amo; e madre d' un tenero figlio che il nome porta dell' avolo suo. Egli è là in quella stanza che placidamente riposa. Il padre arriverà fra breve, ed ignora ch' io ho prevenuto il suo arrivo.

Isa. Non so riavermi dal mio stupore. — E come mai?....

Cos. Ben ti rammenti, che la sola obbedienza mi strascinava a stringere con Don Fernando un nodo ch' io abborriva. Il giorno anteriore a quello del mio sagrifizio, io m' alzai, appena rosseggiava la prim' alba in cielo. Immersa in cupi pensieri m' avviai al giardino, e di là nel

parco, seguita dalla mia fida ancella, Agnese. — Sai che la Corte trovavasi ad una festa campestre in un luogo di delizie del mio futuro sposo. Senza avvedermene mi trovai sulla spiaggia del mare, e astratta entrai in una barchetta, che colà stava attaccata ad una fune. Io nulla vedeva, nulla udiva; quando fui scossa da un grido di Agnese. Alzai lo sguardo, e vidi, che l'onde avevano staccata la barchetta dalla riva, da cui sempre più ci allontanava il vento che in breve divenne furioso, e che suscitò improvvisa orrida procella. Niuna speranza vi era più per noi di salvezza, quando un Corsaro barbaresco ci scopre, e ci ricovera al suo bordo.

Isa. E perchè non gli palesaste subito il vostro grado, onde per l'ingordigia di un ricco riscatto vi avesse rimessa al padre?

Cos. Questa confessione ch'io pur feci, m'ebbe quasi a costar la vita. Per due giorni il Corsaro fece fronte alla tempesta per non allontanarsi dalle acque del Portogallo; allorchè nel terzo fu scoperto ed attaccato da un Armatore francese. Orribile, lunga, ed incerta fu la zuffa; entrambi ostinati del pari nella difesa e nell'attacco. Finalmente il francese portò l'ultimo colpo, e diede l'arrembaggio. Il capo di que' pirati, che vide svanita ogni speranza di fuga o di vittoria, per non lasciargli in me il guiderdone del riscatto che s'era proposto, furente mi afferra con una mano, e coll'altra inalza sanguinoso pugnale, che mi diriggè al seno. Una voce tremenda risuona: barbaro, t'arresta; e nello stesso istante scende un terribile

fendente che toglie al Corsaro la vita, e a me la salva per un prodigio. Tutto allora cede alle armi del vincitore, sul di cui vascello venni trasportata con Agnese.

Agn. Potete figurarvi, signora, in che stato eravamo: più morte che vive; ma ci furono prodigate tante attenzioni, e così amorosamente, che ci riebbimo ben tosto dallo spavento e da' disagj.

Cos. Il mio liberatore fu il celebre Giovanni di Calais, sperimentato e intrepido Capitano. Più volte volli a lui scoprirmi; ma il pensiere, che il ritorno in patria mi avrebbe sagrificata coll' odioso Don Fernando, men rattenne. Giovanni mi dimostrò le più assidue cure, mi palesò un rispettoso amore, m' offrì la sua mano, ed io sensibile e riconoscente alla generosità del suo procedere l' accettai, e divenni di lui moglie.

Agn. Senza che mai abbia saputo d' aver sposata la figlia d' un Re.

Isa. E non temete voi nel riporre il piede su questo suolo, che sia spezzato un legame....

Cos. Esso è reso indissolubile fino al sepolcro. Io sono madre: ciò basti. Qui non venni a reclamare i dritti della mia nascita; null' altro io bramo, se non che cadere a' piedi di mio padre, e implorare dalla sua bontà perdono per me, grazia pel mio sposo, e amore paterno per l' innocente mio figlio. In breve saprà il Regno tutto ch' io vivo, e che sono moglie e madre.

Isa. Dunque pensate di presentarvi?....

Cos. No: prima voglio vedere l' effetto che produrrà questa scoperta.

Isa. E come?....

Cos. Alcuni mesi fa, Giovanni si apprestò ad un nuovo viaggio, e mi disse, che specialmente era diretto per Lisbona. Senza fargliene motto, io mi feci dipingere da eccellente pennello sopra una bandiera coll'abito alla portoghese simile a quello ch'io aveva il giorno che lasciai la patria, col figlio mio per mano, ed in grandezza tale, che approdando a questa spiaggia dovesse promovere la curiosità e l'attenzione. Al momento ch'egli da me si divise, io gli feci un presente della bandiera, pregandolo di esporla in porto, onde l'immagine mia, e del figlio gli rendesse meno amara la nostra lontananza. Egli me lo promise, e partì; ed io imbarcatami sopra altro vascello, segretamente qui sono giunta; ed ora impaziente e palpitante attendo lo sviluppo del mio progetto, suggerito dall'amore e dalla riconoscenza.

Isa. Principessa, voi m'avvertiste, che conviene approffittarsi del tempo, ed io la necessità conosco di farlo. L'occasione favorisce il mio disegno. Il Re dopo sei anni ha finalmente acconsentito, che si festeggi l'anniversario della sua nascita; ed oggi è il giorno destinato a tal festa.

Cos. Oggi! qual fortunata combinazione!

Isa. Il popolo avrà libero l'accesso per gli appartamenti reali; sotto queste mentite spoglie voi v'introdurrete in mezzo alla folla, e andrete ad aspettarmi in giardino nel viale degli arancj. Di colà sarà mia cura di farvi celare in luogo sicuro, onde possiate vedere il padre, e a lui presentarvi, se il momento sarà propizio.

Io non mi dipartirò più dal suo fianco per ispiare i moti del di lui cuore, e secondarne i paterni impulsi: fra due ore circa vi attendo. — Un più lungo colloquio potrebbe svegliare il sospetto, e tradire l'arcano. Mia Principessa....

Cos. Mia buona amica, raccomando all'amor tuo me stessa, lo sposo ed il figlio.

Agn. Ed anche la povera Agnese.

Isa. Quanto è prediletto al cuor vostro, lo è pure al mio. Principessa, fra due ore col figlio.... La mia gioja è immensa; e questa gioja sembra foriera dell'adempimento delle vostre brame. Mia Principessa.... Ah! non so come dividermi da voi! ma è forza il farlo per poche ore, e poi.... sì, per sempre insieme contente e felici. Addio. (*parte.*)

Cos. Ottimo cuore! ella è sempre uguale a se stessa.

Agn. L'andare in Corte per altro.... scusate, ma parmi, che sia un mettervi in bocca al lupo.

Cos. E dovrò io temere d'un padre?

Agn. Di Don Fernando i consigli, le trame, le prepotenze, ecco quello che dovete temere. — Di tutto è capace contro di voi....

Cos. Mi difenderà l'amore paterno.

Agn. Contro il vostro sposo....

Cos. Lo proteggerà la tenerezza conjugale.

SCENA VII.

Beatrice. Dette.

Bea. Sono finite le segretezze? Posso entrare in casa mia?

Cos. Mia cara, scusate....

Bea. Che scusare! io non meritava questa diffiden-

za. Mi piace di parlare.... questo già è un vizio comune in noi altre donne; ma se voglio, so anche tacere.

Cos. La Duchessa ha creduto....

Bea. La signora Duchessa vada a comandare nel suo palazzo; ma qui comando io.

Cos. Mi dispiace che per mia cagione....

Bea. Per te niente affatto, mia cara; poichè mi dirai ben tutto, non è vero?

Cos. Non tarderete molto a saperlo.

Bea. Brava, ora m' hai consolata. Via raccontami dunque....

Agn. È entrato in porto il bastimento francese?

Bea. Si. — Via sbrigati, comincia. *(risponde ad Agnese, e poi subito a Costanza.)*

Agn. Proveniente da Calais?

Bea. Da Calais non solo, ma è il famoso Capitano Giovanni di Calais.

Cos. Egli! quanto piacere!

Bea. Per lui non tanto, perchè un colpo di vento l' ha portato fuori di bordo, e l' ha rovesciato in mare.

Cos. Oh dio! Giovanni! Giovanni! *(esce precipitosamente.)*

Agn. Oh dio! *(seguendo Costanza nella stessa desolazione.)*

Bea. Aspettate, sentite.... Che diavolo è questo imbroglio? *(parte.)*

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

Rive del Tago nel porto di Lisbona. Si vedono all'ancora molti bastimenti. A destra una torre che serve di faro, presso la quale la casa del pilota di costa.

SCENA I.

Costanza, Agnese, e Beatrice.

Bea. Se non mi foste fuggite via come due saette, vi avrei detto, che il guarda-coste ha veduto dalla torre a cadere in mare uno che sembrava il Capitano; ma anche ha distintamente veduto a ritirarlo dall'acqua.

Cos. E chi assicura, che non sia già morto?

Bea. Morto? Un uomo di mare? pensate! nuoterà come un pesce. Ma io non capisco, che interesse abbiate per Giovanni Calais.

Agn. Quell'interesse che inspira un uomo coraggioso e celebre; e poi è qualche cosa nostro parente....

Bea. *(andando verso la riva)* Guardate là, che hanno già ammainato le vele.

Agn. *(sottovoce a Costanza)* Per carità non vi abbandonate a un intempestivo dolore.

Cos. E posso io frenarlo nell'angosciosa incertezza in cui sono?

Bea. Viene a terra la barca del bastimento: porteranno la gomena per tirarsi qui presso la torre. C'è con loro mio marito.

Agn. Ora sapremo la verità.
(fra di loro sottovoce.)

Cos. Sono sì infelice, che purtroppo questa verità mi sarà funesta.

Agn. Oh dio! vi compatisco; ma aspettate almeno d'essere sicura della disgrazia prima di darvi tanto alla desolazione.

SCENA. II.

Pietro, Rustano, ed alcuni marinaj con una gomena, di cui portano la cima, attraversando la scena. Dette.

Pie. *(di dentro)* Oh del bastimento! Lasca.
(gridando alla maniera de' marinaj.)

Bea. Allegramente, donne: Pietro ci dirà come la cosa è andata.

Pie. *(uscendo co' marinaj)* Assicurate la gomena all'anello di fianco alla torre.
(Rustano, e i marinaj passano la scena, ed entrano lungo la riva dietro la torre.)

Bea. Marito, è vero, che il Capitano Giovanni si è annegato?

Pie. *(stando intento al lavoro de' marinaj)* Pazzie, il Capitano sta meglio di noi.

Cos. È falso adunque, che sia caduto in mare?

Pie. *(volgendosi, e avanzandosi affabilmente)* Siete qui anche voi, donne mie? Che bel bastimento eh? Ma già voi altre l'avrete veduto a Calais.

Cos. Il Capitano adunque....

Pie. Ha fatto un bagno senza volerlo: ne ho fatti tanti anch'io! Ma non è arrivato a stare due minuti in acqua, perchè fortunatamente vicino a

lui c'era un marinajo, che si spoglia come un lampo, si slancia, lo raggiunge, lo afferra; e noi li ritiriamo a bordo. *(voltandosi)* A babord, a babord, timoniere. (*poi verso a' marinaj*) Basta così, date volta. (*entra.*)

Bea. Guardate; quel bel pezzo d'uomo là, il più grande di tutti, quegli dovrebb' essere il Capitano.

Cos. (Ah! ora sono contenta!)

Bea. Cospetto! lo guardi molto avidamente! Donnetta mia, ne saresti innamorata?

Cos. Io non la sono che di mio marito.

Bea. Ma ti sta anche sul cuore... là, il bel giovannino?

SCENA. III.

Pietro, Rustano, e marinaj.
Dette.

Pie. (*uscendo*) Direte al Capitano, che metterà un' ancora sulla sua destra.... sotto vento di quel brigantino. (*resta parlando a' marinaj.*)

Rus. (*avanzandosi alquanto.*) (Che vedo? — ella qui? senza dir nulla? — Capisco ora l'affare della bandiera.)

Pie. Andate in nave: la farete approdare più presto. (*i marinaj partono.*)

Rus. (Rustano, all'erta per il tuo benefattore!)

Pie. (*passando vicino a Rustano*) Bravo camerata, in acqua tu sei un'anguilla.

Rus. Si trattava della vita di Giovanni: non dovèva io azzardare la mia?

Pie. (*va sulla riva a guardare il vascello che andrà a poco a poco comparendo sulla scena.*)

Cos. (*avanzandosi*) Ah! siete voi adunque?....

Rus. Si.... (*abbassandosi in atto di salutarla le dice all' orecchio*) Si, Principessa. (*parte.*)

Cos. (Oh cielo!) (*ritirandosi*)

Bea. (Anche il marinajo ha de' segreti? Eh! qui c'è sotto qualche cosa.)

Cos. (*in disparte ad Agnese*) Agnese, quell' uomo m' ha nominata Principessa.

Agn. Io lo stava guardando; quella fisonomia non m' è nuova.

Pie. (*verso quelli del bastimento*) Avanti senza tema: c' è fondo buono fino alla riva.

SCENA. IV.

Si vede avanzare il bastimento: i marinaj sono occupati a prua in atto di tirare la gomena. Giovanni è a poppa.

Agn. Ritiriamoci, signora: qui non potete più restare senza essere scoperta.

(*Costanza e Agnese entrano in casa.*)

Bea. (*ch' è rimasta incantata a guardar le due donne*) Marito mio!

Pie. Cos' hai?

Bea. Pietro, c' è dell' imbroglio, e dell' imbroglio grosso.

Pie. Di che?

Bea. Il biglietto, la Duchessa, l' aria misteriosa, le parole all' orecchio..... Pietro mio, c' è dell' imbroglio.

Pie. Ma sopra che in tua malora?

Bea. A me; o mi confessano tutto colle buone, o vado a denunziar tutto alla giustizia. Una Beatrice Fonseca-Copigno-ghiron deve stare in

mezzo a un segreto, e non saperlo? questo è lo stesso, che volerla far morire d'idropisia.

(*parte.*)

Pie. Che mia moglie diventi pazza?

(*frattanto i marinaj hanno messo un ponte sulla riva, e sbarca Giovanni insieme agli altri uffiziali di bordo, ed alcuni marinaj.*)

Gio. Amici, anche per questa volta siamo felicemente arrivati in porto. — La burrasca è stata una di quelle buone; se non avessimo manovrato bene, andavamo a rischio di servire di pascolo a' pesci. Basta, ora siamo in terra; un'altra volta sarà quello che sarà. Sono contento di voi tutti: ciascuno ha fatto il suo dovere; perciò in ricompensa delle fatiche sofferte ne' tre giorni burrascosi, indistintamente a tutti paga doppia per tre giorni.

Pie. Bravo Comandante, questo si chiama saper fare il suo mestiere. Premiare la povera gente, perchè in altra occasione spieghi coraggio e attività.

Gio. Confessate, pilota, che sono ben veduto al mio bordo.

Pie. Me ne sono accorto da quel marinajo che senza tanto riflettere, ha azzardata la propria vita per salvare la vostra.

Gio. Dov'è il mio liberatore? Ho già divisato di dargli una ricompensa degna del suo rischio, e proporzionata all'importante servigio che m'ha reso.

Pie. Era qui con noi alla gomena.

Gio. Cercatelo, e ditegli, che voglio parlargli. —

(*parte un marinajo.*)

È curioso costui. Appena sbarchiamo, sparisce, e non si lascia più vedere; si fa vela, ed eccolo di nuovo a bordo, sempre al mio fianco, sprezzante qualunque pericolo; poco parlatore, ma arguto; serio nel contegno, e faceto nelle poche sillabe che dice; e dando del tu a me come all' infimo di nave.

Pie. Dev' essere un vero originale costui. Di che paese è?

Gio. Che so io? — Sono varj anni che naviga meco; e più di una volta mi ha salvata la vita.

Pie. Se non m' inganno, è questi che viene.

Gio. Per l' appunto. Pilota, andate colla mia gente a finire d' ormeggiare la nave: poi per il resto della giornata riposo.

Pie. Andiamo, amici. Fortunati voi, che avete un Comandante così buono, e così bravo!

(*Pietro e marinaj entrano in nave.*)

Gio. Approposito. Nostromo, fate inalberare a poppa la bandiera nuova che sta rotolata nella mia camera.

(*Nostromo entra in nave cogli altri.*)

Voglio mantenere la promessa alla mia cara Costanza.

SCENA V.

Rustano. Detto.

Rus. Comandante.

Gio. Vieni, camerata mio; e prima di tutto lascia che t' abbracci.

Rus. Volontieri.

Gio. Io ti sono debitore....

Rus. Di niente.

Gio. Tu m'hai salvata la vita.
Rus. Bagattelle.
Gio. Il salvare la vita ad un uomo tu la chiami una bagattella?
Rus. Per quello che la salva, è poco; per quello cui viene salvata, è molto.
Gio. Dunque io debbo ricompensare questo molto.
Rus. Non voglio niente.
Gio. Perchè?
Rus. Perchè.... perchè non voglio niente.
Gio. Questa è ostinazione.
Rus. Non importa.
Gio. Non farmi andar in collera.
Rus. Non ci penso.
Gio. Ma tu hai delle cose che sono propriamente tutte tue.
Rus. Ne hai anche tu la tua gran parte.
Gio. Io t'obbligherò ad accettare per forza.
Rus. Impossibile.
Gio. Nemmeno la mia amicizia?
(*offrendogli la mano.*)
Rus. (*prendendogliela con trasporto*)
Uomo generoso! (*poi se l'appoggia sul cuore*)
'E molto tempo, che tu sei qui, e vi sarai per sempre, e in vita e in morte.
Gio. E in vita e in morte per amico ti accetto; ma vorrei sapere....
Rus. Ora sai tutto.
Gio. So, che ti chiami Rustano; ma la tua patria?
Rus. Il mondo.
Gio. E sei figlio?
Rus. Del mondo.
Gio. Rustano!
Rus. Giovanni.

Gio. Non ti comprendo.

Rus. Amicizia di fatti, non di parole.

Gio. Hai ragione; tu me l'hai provata più volte, specialmente poche ore sono....

(Quì si spiegherà sul bastimento la bandiera in modo che si scoprano bene le figure che vi sono dipinte sopra.)

Rus. E sempre vuoi parlare di quello che ho fatto io; lasciami un poco parlare di quello che hai fatto tu.

Gio. Non so d'aver fatto nulla per te.

Rus. E per gli uomini?

Gio. Ma per te?

Rus. E non sono un uomo? Tu hai liberate le coste della tua patria, della Spagna, e del Portogallo da' pirati che ne rovinavano il commercio e la popolazione.

Gio. Feci il mio dovere.

Rus. E nell'Isola di Lobos, una delle Canarie ti rammenti ciò che v' hai fatto?

Gio. Davvero.... non mi ricordo: è tanto tempo, che non fo più quel viaggio.

Rus. Dieci anni fa per quella barbara legge che nega la sepoltura a un infelice morto nella impossibilità di pagare, finchè non si trovi un'anima generosa che soddisfaccia per lui.

Gio. Ah sì, mi fai risovvenire d'una cosa che oggimai m'era passata di mente. Io era per rimettere alla vela, allorchè vedo affollarsi il popolo sulla piazza; e quale fu la mia sorpresa nel vedervi steso un cadavere, e la mia indignazione nell'intendere la legge crudele che gli vietava la sepoltura per l'impossibilità in cui era stato di pagare vivente i suoi debiti.

Rus. Legge inumana e ridicola, poichè punisce un morto che non sente per tormentare migliaja di vivi che vedono e sentono.

Gio. S'accrebbe la mia indignazione, quando seppi che egli era stato un onesto negoziante, strascinato al fallimento ed alla morte da successive perdite. Non potei resistere a sì atroce insulto fatto all'umanità; pagai i suoi debiti, lo feci seppellire, e la sera stessa mi posi alla vela, e partii.

Rus. E ti par questo un piccolo servigio?

Gio. Comunque sia, il morto già non verrà a ringraziarmi.

Rus. E non ci potrebbero essere de' vivi che dovessero farlo per il morto?

Gio. Come sarebbe a dire?

Rus. Non poteva quello sgraziato avere una famiglia? Avere de' figlj, de' fratelli che in grazia del tuo benefizio sieno risorti dalla loro miseria, ed abbiano con onore ripreso il loro commercio?

Gio. Se così fosse, ne avrei doppio piacere.

Rus. E sei anni fa in quel terribile combattimento contro quel barbaresco?....

Gio. In cui tu mi risparmiasti più d'una ferita, facendomi scudo di te stesso.

Rus. Ma tu salvasti due donne infelici....

Gio. Di questo non farmene merito, perchè al primo colpo d'occhio restai innamorato di Costanza.

Rus. E dappoi l'hai sposata senza conoscere chi sia.

Gio. E non mi basta di conoscere la nobiltà de' suoi sentimenti, e l'eccellenza del suo cuore? Amico mio, ho fatto bene a sposarla, giacchè questa donna adorabile mi ha reso l'uomo il più felice.

Rus. Pure ogni anno tu abbandoni per più mesi questa tua felicità?

Gio. Ma! così vuole il mio destino. Però il dispiacere della mia lontananza viene compensato a usura dal piacere del mio ritorno. Non puoi figurarti che dolce momento sia il mio, quando entrato appena in porto, a braccia aperte mi corre al seno Costanza, e che il mio piccolo Alfonso si avviticchia alle mie ginocchia, e mi chiama, e impaziente si arrampica, finchè lo prendo anche lui in braccio, ed ambedue stringo al mio cuore, e non mi sazio di baciarli e ribaciarli, e confondere le mie colle loro lagrime di gioja, di trasporto, di.... Ah! se non hai moglie e figlio, tu non puoi comprendere l'ebbrezza di sì dolce momento.

Rus. Le dolcezze colle donne sono momenti; i disgusti sono anni.

Gio. Con Costanza io non li ho conosciuti mai.

Rus. Tu sei un uomo privilegiato in tutto.

Gio. Non so che mi darei per avere il bene di rivedere la mia cara moglie, e il mio tenero figlio!

Rus. Può darsi, che tu li riveda dentro questo giorno.

Gio. Adesso anche. *(volgendosi al bastimento)* Mira: ecco le loro immagini.

Rus. Io dico gli originali.

Gio. Con trecento e più leghe di distanza?

Rus. E se le leghe diventassero palmi?

Gio. Tu scherzi.

Rus. Addio.

Gio. Mi lasci?

Rus. A bordo non hai più bisogno di me.

Gio. Dunque tienmi compagnia.

Rus. Ho che fare. Se mai ti occorresse, sono alla locanda del grand' ammiraglio.

Gio. Se è buona, verrò anch' io ad alloggiarvi.

Rus. Tu? alla locanda?.... probabilmente per te ci sarà un altro alloggio.

Gio. E quale?

Rus. Me lo saprai dire dopo che avrai parlato al Re.

Gio. Al Re! io non ho che fare con lui.

Rus. Avrà ben egli da fare con te. Addio.

Gio. Aspetta, e spiegami....

Rus. Non fo l' astrologo.

Gio. Ma pretendi....

Rus. D' avere sperienza, penetrazione, e flemma d' osservare assai; con queste tre cose si vede da lontano. Tu apparecchiati a vicende straordinarie: un pò ti divertirai, e un pò ti arrabbierai. Pitture che si realizzano; Re che ti favella; rivali che smaniano; imbrogli che crescono; e per tutto e contro tutto Rustano pronto e fedele amico per la vita e per la morte. Addio. (*parte.*)

SCENA VI.

Durante il seguente dialogo si formano varj gruppi di persone, che si fermano a guardare la bandiera, facendo fra loro cenni di sorpresa. Si debbono distinguere due uffiziali.

Gio. In verità costui è singolare in tutto: testa bizzarra, e cuore eccellente. In tempo di burrasca o di combattimento egli è sempre al mio fianco per avvertirmi e salvarmi da qualunque pericolo. Ma come sa l' avventura dell' isola di Lobos? Me ne ha parlato in modo, che sembra vi sia stato interessato egli stesso.

Uff. (*con altri*) Non c'è che dire, è dessa.

Gio. Quanta gente incantata a guardare la bandiera!

Uff. (*all' altro*) Affrettiamoci a farne il rapporto. Non c'è da ingannarsi: è dessa, propriamente dessa. (*dice queste ultime parole più forte nel passare poco lontano da Giovanni, e parte coll' altro Uffiziale.*)

Gio. 'E dessa! Che diavolo pretende dire col suo è dessa, propriamente è dessa? che mia moglie fosse conosciuta a Lisbona? e che per farmi una sorpresa abbia voluto che mettessi fuori il suo ritratto? Di certo è così: questa è la sua patria, è conosciuta da tutti.... da tutti?.... Questa conoscenza universale, a dir vero, sarebbe un pò troppo equivoca. Ma conosciuta lo è di certo. Conviene informarsi.

(*s' incammina per parlare alle persone de' gruppi.*)

SCENA. VII.

Pietro. Detti.

Gio. Vieni quà, pilota: giungi opportunamente.

Pie. Cosa volete, Comandante?

Gio. Vedi tu quella gente che sta a guardare la mia bandiera?

Pie. Bella! non ci aveva badato. (*dopo averla guardata*) Oh!

Gio. Che hai?

Pie. Ma sì.

Gio. Cosa?

Pie. (*corre fra la gente, finge parlare, indicando le figure, poi torna.*)

'E dessa, lo dico anch' io: è dessa.

Gio. Ma chi?
Pie. Buono, non lo sapete voi?
Gio. Per tutti i diavoli ti dico, che non so nulla.
Pie. Eh! via, non può essere.
Gio. Non so nulla, ti ripeto: anzi quì sul momento voglio sapere....

SCENA. VIII.

Beatrice. Detti.

Bea. (*affannosa*) Marito mio! (*correndo a lui, e tirandolo in disparte.*)
Gio. E mi lascia quà solo! e non posso sapere.... Or' ora ne fo una delle mie.
Pie. (*che ha ascoltata Beatrice*) Possibile!
Bea. 'E così, ti dico; l'ho obbligata a manifestarsi, e perchè io taccia, guarda quante monete d' oro!
Pie. Oh che fortuna! è dessa senz' altro, è dessa.
Gio. Maledetti siate col vostro è dessa: ma spiegatevi una volta.
Pie. Scusate, Comandante. Beatrice, guarda là, se riconosci....
Bea. Misericordia!... che vedo?... 'E dessa, è dessa. — Vieni, marito mio. Ma che caso! ma che fortuna!
Pie. Fortuna inaspettata, caso stupendissimo! (*entrano in casa.*)
Gio. O gli abitanti di Lisbona sono pazzi; o Rustano avea ragione di dire che mi apparecchiassi a cose straordinarie. Voglio domandare una spiegazione a quei curiosi, e sapere il motivo delle loro meraviglie. (*s' incammina.*)

SCENA. IX.

Uffiziale delle guardie. Detto.

Uff. Siete voi il Capitano di quella nave già poco entrata in porto?

Gio. Sono io.

Uff. Compiacetevi seguirmi.

Gio. Dove?

Uff. Dal Re che vuol parlarvi.

Gio. (Per bacco ci siamo! Quel diavolo di Rustano ci ha colto.)

Uff. Finchè non abbiate avuto colloquio con sua Maestà, siete pregato di non dir niente a nessuno.

Gio. Vi do parola d'onore di tacere, perchè non saprei cosa dire.

Uff. Favorite.

Gio. Sono con voi. Rustano, Rustano, tu hai di certo il diavolo indosso. *(partono.)*

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO.

Appartamento reale.

SCENA I.

N.B. A destra verso lo spettatore una porta che conduce dal Re. Più in su un' altra che serve d' ingresso. Alla sinistra una porta che va in altre stanze; dalla stessa parte sul fondo di prospetto una porta minore chiusa a chiave.

Isabella, Costanza, Agnese, e Alfonso. Poco dopo Rustano involto in un mantello.

Isa. Principessa, venite con sicurezza. Tutta la Corte è presso il Re. Egli ha ordinato che il vostro sposo sia condotto in questo luogo per interrogarlo.

Cos. Quali e quante idee mi si affollano alla mente nel riporre il piede in queste soglie?

Agn. Io piango, non so se per paura, o per consolazione.

Alf. Che bella casa! Sai mamma, che mi piace più questa che quella del pappà?

Cos. Amica, che posso io sperare?

Isa. Tutto dalla tenerezza paterna. Egli ha mandato a prendere la bandiera per assicurarsi cogli occhi suoi proprj della verità de' rapporti. Forse a quest' ora sta contemplando la vostra immagine, ed il suo cuore anela di stringervi al

seno. Ma non indugiamo. Entrate in quelle stanze: colà ho fatto preparare degli abiti convenienti al vostro grado; vi consiglio di vestirli. Poi vi presenterete, se vi sarà, come spero, il momento propizio.

Cos. Alla tua amicizia, alla tua prudenza mi raccomando.

Isa. Sento rumore: entriamo.

(entrano a sinistra, e chiudono la porta.)

Rus. Là dentro la Principessa; di quà viene il Capitano.... Ho veduto quanto basta. *(si ritira.)*

SCENA II.

L' Uffiziale, e Giovanni.

Gio. Sicchè questo Re dov' è?

Uff. A momenti l' avvertirò del vostro arrivo.

Gio. Ma si può sapere cosa voglia?

Uff. Non posso dirlo.

Gio. Dico io, con questo bel garbo m' avreste condotto in arresto?

Uff. Non ho quest' ordine. Vado dal Re. *(parte.)*

SCENA III.

Isabella. Detto.

Isa. (Questi dovrebb' essere lo sposo di Costanza.)

Gio. (Quella signora mi contempla molto attentamente.)

Isa. Siete voi Giovanni di Calais?

Gio. Sì signora.

Isa. Voi aspettate il Re?

Gio. Per l' appunto; e se v' ho da dire la verità, comincio ad impazientarmi.

Isa. Non meno impaziente è il Re di questo colloquio: me lo ha detto egli stesso.

Gio. Voi parlate al Re? — Siete dunque?....

Isa. La Duchessa d'Almeida.

Gio. Sapete, perchè m'ha fatto chiamare?

Isa. Lo so.

Gio. Per carità, signora Duchessa, fatemi il piacere di dirmelo, perchè oramai non so più dove girare di bordo.

Isa. Ciò che posso dire, si è, di assicurare Giovanni di Calais, che il mio cuore forma sinceri voti per la di lui prosperità.

(fa un inchino, e parte.)

Gio. Servitore umilissimo. Poteva risparmiarsi l'inchino, e dirmi qualche parola di più. Or'ora se questo Re non viene, me ne vado io.

SCENA IV.

Rustano coperto da un mantello.
Detto.

Rus. Comandante.

Gio. Ah! sei qui, mago, stregone o demonio che tu sia? — Ora mi dirai....

Rus. Che ho veduto Don Diego, il quale m'ha accolto a braccia aperta.

Gio. Cosa importa a me di Don Diego?

Rus. È un mio caro ed intrinseco amico, che ho conosciuto qui prima di te.

Gio. Sta bene: ma io vorrei sapere....

Rus. Ora è scudiere di Don Fernando, Principe del sangue. Ha voluto che prenda alloggio da lui, ed io ho accettato per starti più da vicino.

Gio. A me? — E dove sta questo Don Diego?

Rus. Oh bella! nel palazzo reale.

Gio. Sei pazzo? che ho io che fare col palazzo reale?

Rus. So che il Re è tanto buono, perciò congettu-ro che non ti lascierà andare alla locanda.

Gio. Rustano, non sono momenti da scherzare; parlami sul serio, e dimmi....

Rus. Ti dirò sul serio, che Don Diego mi ha parlato, e mi ha detto, che Don Fernando è un uomo cattivo, e che il suo confidente Alvaro è un perfettissimo birbante. Per conseguenza io mi figuro, che il primo formerà delle trame, de' complotti, e che il secondo ne sarà l'agente. All'erta, Rustano, ho io detto a me stesso: cerca, indaga, invigila; sturba le macchine de' tristi, proteggi i buoni, e seconda così gli impulsi del tuo cuore.

Gio. La vuoi finire ancora con questi tuoi indovinelli? o vuoi farmi andar in collera davvero?

Rus. Oibò, nel palazzo del Re?.... pare a te? e poi tua moglie?....

Gio. Mi torneresti da capo colla tua sciocchezza di volermi dare ad intendere....

Rus. Zitto.

Gio. Perchè?

Rus. Tua moglie....

Gio. E così?

Rus. Se io volessi....

Gio. Ebbene?

Rus. Te la farei comparir quì.

Gio. Rustano! (*in collera.*)

Rus. Ma verrà da se, ne sono certo.

Gio. Rustano, or'ora.... (*in furia.*)

Rus. (*guardando*) Viene il Re. — Tu mettiti quì

all' ancora: io fo vela per navigare in traccia di nuove scoperte. Se ti soffia vento contrario in prua, niente paura; l' orizzonte è bello là dalla parte di poppa. (*parte frettoloso.*)

Gio. Ah! se non fossi qui, maledetto imbroglione, vorrei correrti appresso, farti parlar chiaro, o strozzarti colle mie mani. (*si ritira a sinistra.*)

SCENA V.

Il Re, Isabella, Fernando con guardie, seguito di uffiziali e scudieri. Detto.

Re. Sì, Duchessa, la rassomiglianza è grande; ma ciò non distrugge la certezza fatale della sua perdita. Purtroppo io sono un padre infelice!

Fer. Io l' aveva preveduto, che ciò non avrebbe servito che a riaprire inutilmente le piaghe del vostro afflitto cuore.

Isa. Forse non tanto inutilmente, o Don Fernando. Sire, Giovanni di Calais attende i vostri comandi: degnatevi interrogarlo.

Re. (*avanzandosi*) Capitano, è già lungo tempo, che la fama del vostro nome mi è nota; e so, quanto al vostro valore debba il commercio del mio regno. Gradite i ringraziamenti ch' io vi porgo per parte de' miei sudditi, e datemi occasione di testimoniarvi la mia, e la loro riconoscenza.

Gio. Sire, scusate, io non so fare complimenti. — Sono avvezzo a stare con marinaj, a combattere colle tempeste, e co' pirati; perciò adesso.... non saprei.... ringrazio voi, ringrazio i vostri sudditi; ma non mi occorre niente.

Re. Ho voluto vedere la vostra bandiera.

Gio. Anche voi? —

Re. Chi è quella donna che vi è dipinta sopra?

Gio. Mia moglie.

Re. }
Fer. } Moglie!

Gio. Signor si, mia vera e legittima moglie. Non sono uomo io da poter avere una moglie?

Re. E quel fanciullo?

Gio. Fabbrica nostra, Sire. Bello eh? Io spero che un giorno si farà onore anche più del padre; e v'assicuro che non ne sarò invidioso.

Re. Isabella, ecco svanita ogni speranza. *(fra loro.)*

Fer. Non l'aveva io detto?

Gio. Sire, è per questo che mi avete mandato a chiamare?

Isa. Di che paese è vostra moglie?

Gio. Da Capitano d'onore non lo so. Saranno circa sei anni....

Re. Sei anni?

Gio. Sicuramente. Era prigioniera sopra un bastimento barbaresco. Io diedi l'abbordaggio, e la salvai dal furore del capo di que' Masnadieri che stava per trucidarla. La condussi a Calais, me ne innamorai, ella s'innamorò di me; e in poco tempo si fece il matrimonio.

Re. Era sola?

Gio. Aveva una compagna.

Re. Oh cielo! il nome di vostra moglie?

Gio. Costanza.

Re. E di quell' altra?

Gio. Agnese.

Re. Agnese! Costanza! Ah! non v'ha dubbio, è dessa.

Isa. È dessa, siatene certo.

Fer. (Oh contrattempo!)

Gio. (Eccoci di nuovo col solito è dessa è dessa: ma chi in tanta rabbia?)

Re. Cielo, ti ringrazio. Il mio cuore appena basta all'immensità della mia gioja.

Gio. (Io non capisco niente.)

Re. Senza frapporre indugio, sieno equipaggiate ed allestite dodici navi; domani facciano vela, vadano a Calais, e mi riconducano Costanza. Don Fernando, affrettatevi: vi eleggo Comandante di questa flotta.

Gio. Adagio, adagio, cos'è tutto questo? Cos'è questo disporre di mia moglie?

Fer. Il Re non rende conto del suo volere a un Giovanni di Calais.

Gio. Il Re può comandare quanto vuole in Portogallo; ma in casa mia sono io il padrone, e a mia moglie comando io, io; m'intendete, signore?

Fer. Sire, soffrirete voi che un insolente vi oltraggi?

Re. Fernando, non tocca a voi a decidere, se la mia dignità sia o no oltraggiata. Il mio trasporto m'ha fatto dimenticare, ch'io doveva prima una spiegazione a questo bravo Capitano. — Giovanni, non è il Re che comanda, ma un padre affettuoso, impaziente di rivedere l'unica sua figlia.

Gio. Che? Costanza sarebbe....

Re. L'unica e prediletta mia figlia.

(Isabella s' incamina alla sinistra.)

Gio. Son morto.

Re. Ah! perchè la distanza che si frappone, mi ritarda il bene di stringerla al mio seno, a questo cuore che si slancia a lei d'incontro, che la ricerca, che la chiama.... figlia! Costanza!

(Isabella apre la porta.)

SCENA VI.

Costanza, Alfonso, e Agnese. Detti.

Cos. *(sulla porta)* Ah padre! padre mio!
Re. Oh dio!
Gio. Costanza! } *(quasi insieme.)*
Fer. Ella qui?
Cos. A' vostri piedi....
(correndo per inginocchiarsi.)
Re. Fra le mie braccia....
(trattenendola, e aprendo le braccia.)
Cos. Oh padre!
Re. Oh figlia! oh gioja! *(abbracciandosi.)*
Gio. Oh sorpresa!
Fer. (Oh rabbia!)
Cos. Giovanni.
Gio. Mia cara.... (*trattenendosi.*) Che dico? Madama.... Altezza.... non so come dirvi, come chiamarvi. Voi qui?... voi la figlia.... non ho più testa, ho peduto la bussola del navigare.
Cos. Giovanni, è questa l'accoglienza che fai alla tua sposa?
Alf. Pappà mio caro, non sono più il tuo Alfonso?
Gio. Sì, lo sei, e lo sarai per sempre; ma tua madre.... Alfonso, tua madre è perduta per noi.
Cos. Perduta! Giovanni, e perchè questo torto alla tua Costanza? — Padre mio....
Re. Figlia, in mezzo a' trasporti di padre, io non posso nè debbo dimenticarmi che sono Sovrano. Come tale, io rivolgo il mio sguardo ad una ribelle che ha osato involarsi alla mia autorità, violare le leggi del regno, e contrarre legami non approvati. (*poi ad Agnese*) E tu, complice indegna di una fuga colpevole....

Agn. (*inginocchiandosi*) Misericordia, Sire! io sono innocente, non sono complice di nulla; l'affetto che ho per lei, me la fece seguire; mi sono quasi annegata per causa sua, perchè io.... ella.... Principessa, per carità difendetemi, disingannatelo, non mi fate portare una pena che non merito.

Cos. Mio padre, mio Re, sono rea, ma non del delitto d'avervi voluto abbandonare. Attesto al cielo, a voi, al regno tutto, che giammai disegno di fuga si è presentato al mio pensiere. Senza avvedermene mi trovai in balia delle onde a un tratto sconvolte da furiosa tempesta. Eppure lo credereste? in mezzo all'orrore del mio pericolo.... (Scusate Don Fernando, se per giustificarmi sono costretta d'offendervi.) Sì, in que' terribili momenti, sopra fragile legno, esposta al furore degli irritati elementi, co' fulmini sul capo, e gli abissi sotto a' piedi, io non temeva la morte, poichè dessa innalzava eterna barriera fra me, e Don Fernando.

Fer. Come? — Voi....

Cos. Principe, non si comanda alle inclinazioni del proprio cuore.

Re. E perchè celarmi la tua ripugnanza?

Cos. Perchè la tenerezza mia figliale tremava di dispiacervi.

Re. Ma questo sentimento non ti ha impedito di dare la tua mano....

Cos. Sì, la mia mano ed il mio cuore a colui che m'ha salvato a un tempo onore e vita. Ecco il mio delitto, se delitto può chiamarsi la più sacra, la più doverosa riconoscenza. Io non parlo al Sovrano, parlo al padre, a un tenero af-

fettuoso padre, che non vorrà far pentire l'unica sua figlia della confidenza illimitata che ha riposta nell'amore paterno. — Ecco il mio sposo; ecco il figlio mio che pure è sangue vostro. Io viveva felice con questi preziosi oggetti; ma alla perfezione della mia felicità mancava la consolazione di venire ad asciugare le vostre lagrime. A quelle del dolore sono subentrate quelle dell'allegrezza; ma se le mie speranze sono deluse; se mi negate il vostro perdono; padre, fonte perenne d'amare lagrime dovrà scorrere dalle vostre pupille. Io sono sposa e madre, la mia vita è loro consagrata; se voi me ne dividete, voi pronunciate la mia morte.

Gio. Se io avessi saputo chi era, giuro da Capitano d'onore, che avrei soffocata la mia passione, e ve l'avrei ricondotta; ma adesso non c'è più rimedio: siamo marito e moglie....

Fer. Nulla è questo contratto; le nostre leggi....

Gio. Non possono disfare quello, che è fatto.

Fer. Lo Stato vi si oppone.

Gio. Che importa a me dello Stato? io non lo ricerco.

Fer. La volontà stessa del Re....

Re. La volontà del Re vi comanda di tacere. Luogo nè tempo è questo per simili discussioni.

SCENA VII.

Il Capitano delle guardie. Detti.

Cap. Sire, i Grandi del regno son radunati, e attendono l'onore della vostra presenza.

Fer. (Opportuno arrivo.)

Re. Figlia, se io non ascoltassi che il mio cuore, tu vedresti che male non hai collocata la tua fiducia nella mia tenerezza; ma in un affare di tanta importanza m'è forza consultare gli Stati generali. Qualunque esserne possa il risultato, sii certa, che l'unico mio voto è di vederti compiutamente felice. Don Fernando, seguitemi. Duchessa, non lasciate Costanza. E voi tutto sperate dal padre, e dal Sovrano.

(*parte col seguito.*)

Fer. (All'arte: una deliberazione immatura distrugga a un tratto queste buone disposizioni.)

(*parte.*)

Isa. Principessa, il mio cuore esulta per voi di gioja; l'accoglienza fattavi dal padre non poteva essere più lusinghiera. Io spero che tutto andrà a seconda de' vostri e miei voti.

Agn. Basta, che qualche maligno spirito non cangi questo buon principio in un fine lacrimoso.

Gio. (*rimasto pensieroso, si scuote, e risoluto va a prendere Costanza*) Costanza, andiamo via.

Cos. Che dici?

Isa. Quale idea?

Gio. Andiamo via, ti dico: qui c'è del male, e verrà del peggio. Andiamo a bordo, mettiamoci alla vela; e quando sono distante un trar d'arco da terra, venga allora il signor Fernando colle sue leggi, e col suo Stato, che gli insegnerò io a conoscere Giovanni di Calais.

Cos. E tu vorresti prima di udire le risoluzioni di mio padre....

Gio. Tuo padre è buono; ma ha un serpente al fianco che rivolge in tanto veleno la sua bontà. Cre-

dimi: non c'è altro partito da prendere. Almeno ricovrati meco in nave; qui sulla terra io non sono nel mio elemento: sull'acqua — là, sono Re anch'io, e posso far valere le mie ragioni.

Cos. Giovanni, a che questa fuga? nessuna necessità la richiede. Nuove armi tu presteresti a' tuoi nemici per accusarti di rapitore. No, mio sposo; nulla tu devi intraprendere che sia indegno di te, e del carattere che ti ha finora distinto.

Gio. Che chiami tu rapire? Io prendo ciò che è mio, ciò che m'appartiene per dritto sacro ed inviolabile. Partiamo, te ne scongiuro; se tu qui più a lungo rimani; se la violenza tentasse.... Costanza, tu mi conosci.... io non saprei rispondere di me stesso.

SCENA VIII.

Rustano. Detti.

Rus. Comandante.

Cos. Ah! quel marinajo....

Rus. Sì, Principessa....

Gio. Ebbene, uomo misterioso?

Rus. Tempesta grande, Comandante. In questo momento Don Diego....

Gio. Sei qui col tuo Diego? Non annojarmi.

Rus. Se anche lo volessi, non ne avrei tempo. Sappi, che Don Fernando propone, sostiene e vuole che sia nullo il tuo matrimonio; che tu sii rimandato con magnifici regali....

Gio. Regali a me? a me?

Rus. Ne passerai ancora delle più belle. Preparati a sostenere un furioso oragano. Si crede, che sarai separato dalla sposa e dal figlio. Eccoti

prevenuto. Io vado a tener conto del cammino, ad allestire la manovra a norma de' venti, insomma a scoprire la bussola de' birbanti per mandar essi negli scogli, e condur te in sicuro e tranquillo porto. Addio. *(parte.)*

Gio. Separarmi? E chi fia l'audace che oserà tanto?

Cos. Giovanni!

Gio. Da te.... dal figlio.... io separato? io? Morte sola il potrà; non forza umana, non violenza di scellerati.... Strapparmi il cuore dal petto piuttosto che soffrire d'essere da voi disgiunto.

SCENA IX.

Capitano delle guardie. Detti.

Cap. Giovanni di Calais, seguitemi.

Gio. Dove?

Cap. Fuori della Reggia.

Gio. Andiamo. *(prende Costanza e Alfonso per mano.)*

Cap. Perdonate: la Principessa deve qui rimanere col figlio.

Gio. Ed io seco loro rimango.

Cap. L'ordine....

Gio. Riguardo alla moglie ed al figlio non conosco ordini di nessuno.

Cap. Se resistete, con dispiacere debbo avvertirvi, che m'è d'uopo usare la forza.

Gio. La forza?.... amico, vi siete preso un brutto impegno.

Cos. Chi v'ha dato quest'ordine?

Cap. Don Fernando.

Gio. Egli? ora non mi muovo, se viene un battaglione. *(si mette fermo d'innanzi.)*

Cos. Sposo, seguimi. (*incamminandosi per partire.*)

Cap. Principessa.

Cos. Non vi ascolto.

Cap. Non posso permetterlo. (*in atto d' avanzarsi per arrestarla.*)

Gio. Non toccarla, o un solo gesto può costarti la vita. (*frapponendosi minaccioso.*)

Cap. Capitano!....

Gio. Parti.... per tuo bene te lo consiglio, parti. (*fremente.*)

SCENA X.

Don Fernando con guardie.
Detti.

Fer. Come? non ancora eseguita la vostra commissione?

Gio. Contro Giovanni di Calais chi oserà eseguirla?

Fer. Chi reca la volontà e l'ordine del Sovrano; io stesso.

Gio. Volontà immaginata, ordine mentito.

Fer. Audace! cacciatelo a forza. (*verso le guardie che si avanzano.*)

Gio. Miserabili! io solo.... (*in atto di sguainare la spada.*)

Cos. Sposo!
Isa. Giovanni!
Alf. Papà!
Agn. Capitano!
(*tutti a un tempo gridando, e arrestando Giovanni.*)

Gio. Lasciatemi punire....

Fer. In nome del Re separateli.

Gio. In nome dell' onor mio ti giuro, che tu pel primo.... (*in atto di scagliarsi.*)

Cos. Giovanni.... oh dio!.... la tua sposa.... il figlio tuo.... (*slanciandosi frammezzo col figlio, che gli abbraccia le ginocchia.*)

Gio. Ah!.... figlio mio! (*fa un atto di furore, poi si abbassa ad alzare il figlio.*)

Cos. Si, per lui; cedi, cedi, non renderti reo: mio padre è giusto, udrà le mie preghiere, le mie proteste che sono tua, che voglio esser tua fino alla morte.

Gio. Ebbene.... io cedo a questa promessa, cedo al periglio tuo, a quello del figlio, non a te, non a' tuoi satelliti. (*rivolgendosi a D. Fernando*) Forza non fece piegare giammai Giovanni di Calais. Voi tutti non mi fareste muovere di qui un paso. Costanza, io parto.... parmi impossibile ancora di partire senza di te; ma se indugi a richiamarmi, verrò io a riprenderti.... lo giuro all'amore conjugale e paterno, verrò io stesso; e guai se temerario alcuno ardisce.... Non più. Costanza.... figlio.... Ah tu piangi? Costanza, tu piangi? Oh! non siano foriere quelle lagrime di sangue! (*s' incammina, poi risoluto ritorna a Don Fernando*) Quella è mia moglie: te lo rammenta; quella è mia moglie. (*parte.*)

Fer. Seguitelo. (*l' Uffiziale parte colle guardie.*)

Cos. Andiamo al Re.

Fer. Principessa, degnatevi....

Cos. Sono sua moglie, intendesti? Sono sua moglie. (*parte con Alfonso, Isabella e Agnese.*)

Fer. Moglie, e a me tu lo vanti? — Trema, Giovanni di Calais: questo nome è il tuo decreto di morte. (*parte.*)

Fine dell' Atto terzo.

ATTO QUARTO.

Notte. Lampada accesa.

SCENA I.

Rustano solo.

Rus. (entrando con precauzione) Non c' è nessuno. Pure questa è la galleria che corrisponde alle stanze della Principessa!.... si, eccone l'ingresso. — Di certo si trama qualche complotto: l' amico mio lo teme, ed io or' ora in giardino col favore della luna ho veduto aggirarsi certe figure equivoche.... parlarsi sommessamente.... e per sicuro ho udito il nome di Giovanni di Calais, quello della Principessa, e di Don Fernando.... se potessi.... sento calpestio; attenzione. *(si ritira in disparte.)*

SCENA II.

Fernando. Detto.

Fer. (esce, guarda intorno, poi si accosta alle stanze di Costanza e ascolta.)
Tutto è quieto. Il momento è opportuno.
(leva di tasca una chiave, con cui va ad aprire una porta sul fondo, ed esce)

Rus. Quegli è Don Fernando: la sua figura m' è rimasta troppo impressa per saperla distinguere

anche quasi al bujo. Per far del bene non è qui di sicuro. (*s' incammina verso la porta dov' è entrato Don Fernando.*) Che disgrazia il non essere pratico! dove diavolo condurrà questa porta? — Pure bisogna sapere.... coraggio, entriamo. Possibile, che sia la porta dell' inferno? (*entra, poco dopo esce.*) Calpestio forte..... viene molta gente. In sentinella. (*si rimpiatta.*)

SCENA III.

Fernando, e Alvaro in mantello.
Detto.

Fer. Le persone che hai trovate, sono veramente al nostro caso?

Alv. Dodici uomini risoluti che non conoscono scrupoli, quando c' è la sicurezza di un buon guadagno.

Fer. Cento doppie per cadauno, e la mia protezione.

Rus. (Che li condurrà tutti sul patibolo.)

Alv. Secondo la nostra intelligenza li ho fatti vestire da marinaj: sembrano quelli stessi della nave di Giovanni.

Fer. E tu non sei del numero?

Alv. Per bacco! io sono il comandante della spedizione. Guardate: eccomi in pronto. (*si scopre per far vedere l' abito da marinajo.*)

Fer. Bravo Alvaro! (*seguono a parlar fra loro.*)

Rus. (Ah! il fiore degli scellerati in congresso colla schiuma de' birbanti. Ora sì, che mi conviene tendere di più le orecchie.)

Alv. Tanto meglio se per portar via il ragazzo non c' è bisogno di violenza.

Fer. Il caso m' ha servito al di là d' ogni mia speranza. Eccoti un biglietto intercettato, che Giovanni scrive alla Principessa: la invita a mandargli il figlio, perchè presso di lei non lo stima sicuro. Tu ti presenterai a lei come mandatario del suo sposo; le farai apparente di più il pericolo; le dirai che si ha certezza che io voleva involarglielo questa notte medesima; insomma....

Alv. Farla cadere in rete, prendere il ragazzo, e portarlo....

Fer. Dove ti ho detto.

Alv. So quello che debbo fare.

Rus. (Maledetti! vorrei saperlo anch' io.)

Fer. Ora conviene concertare il modo di disfarsi di Giovanni.

Alv. Sentiamo.

Fer. Subito che la Principessa avrà consegnato il figlio, basta uno de' tuoi per trasportarlo dove sai. Tu alla testa degli altri andrai alla Locanda dell' Ammiraglio, e domanderai con premura del Capitano, facendogli dire che si porti subito a bordo, dove la sua presenza è necessaria. Voi altri lo attendete sul canto del vicolo che venendo dalla Locanda conduce al porto; v' impadronite di lui; gli chiudete la bocca; lo legate, e a forza lo strascinate nella scialuppa. Questa già sarà allestita?

Alv. Signore, la scialuppa è pronta; ma portarvi dentro Giovanni di Calais non sarà cosa tanto facile.

Fer. Undici uomini risoluti ti restano, e con te....

Alv. Siamo dodici.

Fer. Ed egli è solo: e poi in caso di necessità....

Alv. Capisco: o vivo o morto....

Fer. Ma colla maggior prudenza possibile. Io voglio che si creda, che Giovanni sia fuggito col figlio, e che per essere più sicuro nella sua fuga, abbia abbandonata la nave....

Alv. E che fuggendo, ambedue si sieno annegati.

Fer. Quando lo avrete nelle mani, e che sarete distanti dal Lido....

Alv. Non ci pensate: l'esecuzione del resto è una bagattella.

Rus. (Ah cani! non ne posso più.)

Fer. Ora manderò persona non sospetta, e a me fedele ad avvertire la Principessa che ci sono de' marinaj di suo marito che debbono darle una lettera; e perchè venga in persona, le farò dire, che hanno altre cose da comunicarle a voce. Non far entrare che pochi de' tuoi: un numero maggiore potrebbe insospettirla. Alvaro, mi raccomando a te: pensa, che assicuri una corona a chi non si crederà mai pago d' agguagliare il premio a così importante servigio. Prima del nuovo giorno, che l'insolente Capitano e suo figlio....

Alv. Non esisteranno più: lasciate fare a me.

(entra poi per la porta sul fondo.)

Fer. Questo è ciò che voglio. Addio. *(entra per la parte superiore dell' appartamento di Cos.)*

Rus. *(avanzandosi)* No, cani, ladri, assassini; Giovanni di Calais non sarà solo, quando vorrete tradirlo. Non l' ho detto io, che quella era la porta dell' inferno, se vomita simili demonj? Corriamo dal Capitano... e il fanciullo?... Av-

vertire segretamente la Principessa, ora è impossibile; farlo apertamente, produco la mia perdita senza poter più difendere Giovanni... Su, genio mio, scuotiti, svegliati, eletrizzati, inventa anche tu qualche raggiro, qualche.... Ecco di ritorno i birbanti: come mai.... Ah! vestito com' essi!.... c' è poco lume.... Con destrezza rimpiattarsi.... unirsi.... scoprire.... Azzardiamo. *(si nasconde nell' ingresso superiore a destra.)*

SCENA IV.

Alvaro senza mantello con zazzera folta nera e barba simile: quattro marinaj, e Rustano.

Alv. Cento doppie d' oro per cadauno, e la protezione di Don Fernando, che vale anche più del danaro.

(Rustano col mantello avvolto al braccio passa dalla destra alla porta sul fondo, poi si avanza.)

Sentite bene. Alla presenza della Principessa mai una parola, fisonomia composta, maniere timide; lasciate parlare sempre a me solo. Tosto che avremo il ragazzo nelle mani, uno di voi lo porterà via sul momento, e andrà a consegnarlo....

(si arresta, ascoltando alla sinistra.)

Rus. *(che si trova dietro agli altri)* Dove?

Alv. Zitto.... parmi.... sarà la Principessa. Lo porterete dunque.... *(parla piano a quegli che gli sono vicini.)*

Rus. *(allungandosi per udire)* (Ti caschi la lingua! Articola peggio d' un asmatico.)

Alv. Siamo intesi.

Rus. (Ed io ne so quanto ne sapeva prima. Arrabbio.)

Alv. Eccola.

Rus. (Oimè! ha il lume.) (*nell' aprirsi la porta vede il lume, e si ritira alquanto.*)

SCENA V.

Costanza con lume. Detti.

Cos. (*si arresta sulla porta*) Siete voi che avete una lettera?....

Alv. Siamo noi, signora: ma abbiate la bontà di nascondere quel lume che potrebbe dare qualche sospetto, e tradirci. (*Costanza rientra, lascia il lume, ed esce.*)

Rus. (Buono! il birbante mi favorisce senza saperlo.)

Cos. E come avete potuto entrare in Corte? io dubito....

Alv. Siamo stati condotti per quella parte segreta che corrisponde al giardino. Il nostro Capitano ha qui degli amici che gli vogliono bene: non vi mettete in pena. Ecco la lettera.
(*le dà la lettera, poi si fa passare una lanterna chiusa che apre.*)

Cos. Sì, è suo carattere. Oh mio Giovanni!

Alv. Leggete, signora: il tempo è prezioso.

Cos. (*legge*) „Mia adorata Costanza! Tutto mi fa temere pel nostro piccolo Alfonso. Conosco purtroppo che le mire dello scellerato Fernando debbono tendere alla di lui perdita. Io non lo veggo volontieri in Corte: vorrei averlo meco, perciò studia il mezzo di mandarmelo. — Quando sarà in nave, sfido quanti nemici ab-

biamo a tormelo di mano. Sagrifica per la sicurezza di questo diletto figlio l'amore materno. Di me non ti parlo: puoi figurarti lo stato del tuo fedele, ed appassionato Giovanni."

Al. (*chiudendo la lanterna, e passandola ad altri*) C'è ancora di peggio, signora: il Capitano m' aveva incaricato di quel foglio, perchè venissi solo a recarvelo; quando sopraggiunge un incognito, che lo chiama in disparte, e gli parla. Traditore, non vi riuscirai, furioso grida il Capitano; chiama a se questi miei compagni, che sono i suoi più fedeli; andate dice, seguite quel pietoso amico, date la lettera alla mia sposa, pregatela, scongiuratela di darvi subito il mio caro e tenero figlio, che deve esserle involato in questa medesima notte.

Cos. Oh dio! il mio Alfonso?

Alv. In meno di mezz' ora egli è nelle braccia del Capitano.

Cos. E sarà egli colà sicuro?

Alv. Non ci siamo noi, signora?

Cos. Ed io potrò.... ah no, non posso dividermi da lui!

Alv. Per carità, signora, il tempo passa, e da un momento all'altro.... forse adesso i traditori si dispongono per venire ad involarvi il povero ragazzo.

Cos. È vero.... il pericolo....

Alv. È imminente.

Cos. Giovanni....

Alv. Vuol essere egli stesso custode e difensore di suo figlio; e qual migliore d'un padre d'un Giovanni di Calais? e noi, signora, noi! —

Rus. (Che birbante matricolato!)

Alv. A qualunque costo portatemi il figlio, ci ha detto, lo voglio. Voi conoscete il Capitano: non si trasgrediscono i suoi ordini impunemente.

Cos. Ebbene.... m'è forza cedere.... ma no: — io corro al Re, e gli discopro....

Alv. E intanto vi rubano il figlio.

Cos. Oh bivio crudele!.... vado.... tutto si sagrifichi.... Amore di madre, taci, ti comprimi, cedi alla fatale necessità d' un barbaro destino. (*parte.*)

Alv. Va bene, amici, va bene, meglio anche di quello che mi aspettava. Se la seconda nostra spedizione ha la fortuna di questa, in poco più di due orette tutto è finito. È vero che il Capitano è un demonio, e che non sarà sì facile.... basta: se vorrà far il bravo, mano a' pugnali, e giù senza misericordia.

Rus. (Sì, giù senza misericordia: ma tutta la tempesta, io spero, cadrà sopra voi altri assassini.)

SCENA VI.

Costanza, e Alfonso. Detti.

Alf. Dove mi conduci, mamma?

Cos. *(abbracciandolo)* Figlio mio.... mio caro Alfonso....

Alv. Signor Alfonsino, il pappà vi aspetta.

Alf. Oh! guarda, mamma; de' marinaj del pappà!

Cos. Tu devi andare con loro.

Alf. E tu non vieni?

Alv. Verrà più tardi. *(prendendolo per un braccio.)*

Cos. No, non posso allontanarlo da me: un presentimento funesto....

Alv. Il tempo vola: lasciate....
(prende in braccio il ragazzo.)
Alf. Mamma! *(gridando e dibattendosi.)*
Cos. Figlio! *(avanzandosi per riprenderlo.)*
Alv. A te: passalo al tuo compagno. *(lo dà al compagno vicino, e questi all' altro.)*
Rus. A me. *(lo leva all' altro rapidamente.)*
Alf. Mamma! mamma!
Rus. Taci. (Cielo, assistenza!)
(mette una mano alla bocca di Alfonso, ed esce per la porta di fondo.)
Cos. Abbiatene cura, custoditelo.... è una madre che ve ne prega, una desolata madre che vi abbandona la propria vita.
Alv. Non temete: egli è in buone mani. *(poi a' suoi presto e fra loro)* Ora dal Capitano: risoluzione, e coraggio. *(partono frettolosamente.)*
Cos. Egli è partito; ed il mio cuore incerto tremante non sa vedere che disavventure. Oh notte d'angoscia! Oh figlio! amato figlio!....

SCENA VII.

Rustano con Alfonso involto nel mantello. Detta.

Rus. *(accorrendo)* Vostro figlio è salvo.
Cos. Cielo! questa voce....
Rus. Sono Rustano, l'amico del vostro sposo. Eccovi il figlio. *(svolgendolo.)*
Cos. Come! perchè?
Rus. Mi sono nascosto, l'ho mezzo soffocato per farlo tacere; essi sono passati, non mi hanno veduto. Prendetelo, nascondetelo....
(gli dà Alfonso.)

Cos. Io non capisco....

Rus. Nè io ho tempo di spiegarmi. (*si mette il mantello*) Corro a salvare il Capitano.

Cos. Che dici? forse coloro....

Rus. Sicarj, assassini mandati da Fernando.

Cos. Oh dio!

Rus. Celate il figlio, lasciate credere che ve l'hanno involato....

Cos. Ed il mio sposo?

Rus. Rustano corre a salvarlo; Rustano va a sconvolgere le macchine infernali de' birbanti. (*parte in fretta.*)

Cos. Oh figlio! mio caro figlio! (*parte col figlio.*)

Fine dell' Atto quarto.

ATTO QUINTO.

Lo stesso appartamento reale disposto per tenervi consiglio di Stato.

SCENA I.

Fernando, e il Capitano delle guardie.

Fer. (*uscendo dall' ingresso superiore a destra.*)

Tutto è qui disposto?

Cap. A norma de' cenni vostri.

Fer. Or dunque fate che sieno avvertiti i Grandi del regno, che sono questa mane convocati dal Re a straordinario consiglio.

Cap. Obbedisco. (*parte.*)

Fer. Alfine gli ostacoli sono tolti; impunemente posso pur dire, che i due abborriti oggetti che frapponevansi alla mia grandezza, più non esistono. — Superba donna, tu hai osato palesare l'odio tuo! pagherai il fio del tuo disprezzo. Io non ti stimo, se non perchè la tua mano mi conduce al trono: ov' io sopra vi segga, la mia vendetta comincia, e sarà, lo giuro, per te sarà terribile. — Ma ella stessa qui viene; dissimuliamo.

SCENA II.

Costanza. Detto.

Cos. (Il traditore! odioso incontro.)

Fer. Principessa, posso sperare....

Cos. Fernando, risparmiate inutile colloquio. Sei anni or sono, per obbedire al padre, io poteva dar ascolto a voci che sembravano d'amore....

Fer. Mi offende il vostro dubbio: io amava....

Cos. La figlia del Re che vi recava in dote una corona; ben lo credo.

Fer. Tutt'ora vi amo.

Cos. Ed io franca vi rispondo, che non v'ho amato giammai, e che ora non posso, nè debbo amarvi. Rammentate che sono sposa e madre: questi due sacri legami inspirano a me il dovere di non udirvi, a voi quello di rispettarmi, e tacere.

Fer. Tenera madre infatti che provvede al figlio un asilo di sicurezza.

Cos. (Cielo! saprebbe....)

Fer. Non rispondete? — tutto già m'è noto. Nella scorsa notte voi avete mandato altrove il figlio vostro; lo avete consegnato ad alcuni marinaj di Giovanni di Calais.

Cos. (Perfido!) Se fatto l'avessi, son io tenuta a rendervi conto di ciò che riguarda mio figlio?

Fer. M'interessa l' oltraggio che voi mi fate colla vostra diffidenza. Ma io dimentico di buon grado questo torto, se resa a più ragionevoli principj, la Principessa si ricorda ciò che deve a me, al padre, ed allo Stato.

Cos. A voi nulla, poco allo Stato, molto al padre, tutto al mio sposo.

Fer. Che vi conserverà un lontano infruttuoso amore, ma tenero e sincero. — Si sa tutto, Madama, si sa tutto.

Cos. Si, tutto si sa, e forse in breve si saprà an-

che..... ma che mi perdo io a dialogare con voi? — o partite, o ch' io parto.

Fer. Innanzi al Re ed al consiglio taceranno fra poco i privati interessi.

Cos. Innanzi al Re ed al consiglio parlerà la giustizia per far tremare il delitto.

Fer. Per voi sarà muta la tenerezza del padre.

Cos. Ma non la Maestà del Sovrano, che brandirà la spada punitrice per proteggere, vendicare, e.... insomma partite, liberatemi dalla vostra presenza.

Fer. (*fremendo*) Principessa....

Cos. (*gli volge le spalle.*)

Fer. (Orgogliosa, questo disprezzo ti costerà assai.) (*entra a destra di sotto.*)

Cos. Assassino, il cielo ha sconvolto le tue trame; ma di Giovanni....

SCENA III.

Isabella. Detta.

Isa. Mia Principessa, ho parlato a' Grandi del regno in vostro favore, prima che vengano al consiglio. Tutti sono per voi; ma temono Don Fernando, e più ancora la fiducia che in lui ripone il Re. Io gli ho detto, che questa fiducia è sul punto di finire; ed essi giulivi mi hanno risposto, che seconderanno allora senza riguardi le vostre brame.

Cos. Amica, quante obbligazioni al tuo bel cuore! ma inquieta io sono sulla sorte del mio sposo. Attendo con impazienza il ritorno della mia fida Agnese....

SCENA IV.

Agnese. Dette.

Agn. Sono qui, o mia signora.

Cos. Ebbene? toglimi d'angustia: che debbo sperare o temere?

Agn. Sono andata al porto, ed ho fatto chiamare uno del bordo, e ho voluto vederlo io stessa a scendere di nave per non essere ingannata da qualcheduno de' marinaj supposti.

Cos. Cosa t'ha detto?

Agn. Che a mezza notte circa quello stesso bravo marinajo che sempre è per tutto, e che voi dite avervi salvato il figlio, ha svegliato l'equipaggio, ne ha fatto armare la metà, e con questa è accorso alla difesa del Capitano.

Cos. E l'esito?

Agn. S'ignora.

Cos. Nessuno è ritornato?

Agn. Nessuno.

Cos. Ah! il delitto è consumato; Giovanni non è più! — il mio Giovanni è morto.

SCENA V.

Giovanni. Dette.

Gio. (*uscendo dalla porta del fondo*) Il tuo Giovanni è vivo....

Cos. (*con un grido*) Ah!

Gio. Il tuo Giovanni è fra le tue braccia.

Cos. Oh sposo! tu sei salvo? tu..... anche il figlio nostro è salvo, sai? anche il figlio nostro? ed è stato quel marinajo....

Gio. Marinajo tu dici? — Un genio benefico, un

angelo tutelare. Senza di lui, mia cara, io sarei pasto de' pesci. M' avevano condotto fuori una buona lega, quando sento uno di que' sicarj che dice: basta, non serve andar più lontano, finiamolo qui. Appena pronunciate queste parole, odesi un romoreggiar d' onde battute da una voga arrancata; si urta nel nostro schifo, per entro vi saltano da' due lati de' leoni che non parlavano, ma ruggendo rovesciavano, uccidevano quanto loro si parava dincontro. Era Rustano, erano i miei marinaj.... Corpo d' un oragano! che colpi! che sveltezza! in un batter d' occhio gli assassini tutti furono in mare; ed io.... io ruggiva più di loro di rabbia e di dispetto, perchè legato com' era, non poteva avere la consolazione di tagliare anch' io quattro fette di quegli scellerati.

Agn. Voi legato? e come avete permesso....

Gio. Alla locanda mi si dice, che vi sono de' marinaj che mi chiamano perchè io accorra in nave. Mezzo assonnato discendo; vedo realmente de' marinaj simili a' miei, che mi precedono. Al volgere di un cantone mi attendono: cos' è successo, voglio io dire, e venti braccia mi afferrano, mi annodano, mi chiudono la bocca, e mi cacciano in una scialuppa legato come un cane rabbioso. Ma dov' è l' infame traditore? lui voglio, lui solo per farne strazio, per soddisfare la mia giusta vendetta.

SCENA VI.

Rustano. Detti.

Rus. (*dalla porta del fondo*) Sottovoce, Giovanni, sottovoce. (*coperto dal mantello.*)

Gio. Rustano, amico, mio liberatore!

Cos. Liberatore di mio figlio! } (*accorrendo a fe-*
Agn. Uomo raro! } *steggiarlo, ed ac-*
Isa. Cuore generoso! } *carezzarlo.*)

Rus. Adagio, adagio: volete storpiarmi a forza di carezze. Ho fatto qualche cosa, ma non ho fatto l'essenziale: ora conviene....

Gio. Fare a brani l'iniquo Fernando.

Rus. No, farlo vivere....

Gio. Vivere quel mostro?

Rus. Si, ma smascherato, avvilito.

Gio. No, la sua vita è sacra alla mia vendetta.

Rus. Tu lo ammazzerai, e poi? — dove sono le prove?

Gio. Il ratto di mio figlio.

Rus. Come lo provi?

Gio. L'intentato mio assassinio.

Rus. Come lo provi?

Gio. Lo proverò coll'ammazzarlo.

Rus. Meno furia, Giovanni, e maggior prudenza. Io ho le prove, e tali che il colpevole rimarrà confuso e convinto al solo vederle. Principessa, mettetevi alla testa del consiglio, presentatevi al Re, ed accusate Don Fernando. Voi Agnese, siate pronta col piccolo Alfonso. Duchessa, attendete il Re. (*Costanza correbbe parlargli.*) Accusa d'assassino; il resto a me. Andate, non perdete tempo.

(*Costanza abbraccia Giovanni, poi fa un atto verso Rustano, il quale le bacia la mano, ed ella con un segno d'espressione di gratitudine parte, uscendo per la porta d'ingresso. Agnese entra alla sinistra.*)

Rus. Giovanni, nel giardino: colà abbiamo le prove che abbisognano.

Gio. Uomo stravagante, dirai ancora, che nulla ti debbo?

Rus. Divieni felice, e poi faremo i conti: adesso andiamo.

Gio. No, se tu prima non mi spieghi....

Rus. Nell' isola di Lobos, non te l' ho rammentata stamane?

Gio. Che? tu saresti?....

Rus. Il fratello di quell' infelice insepolto; io t' ho seguito per tutto, ed ho giurato di consacrare dieci anni di vita per darti prova della mia riconoscenza. Eccoti svelato ogni mistero. Andiamo.

Gio. Oh amico! (*abbracciandolo con trasporto.*)

Rus. In vita, e in morte.

Gio. Sì, gratitudine, amicizia pari alla tua in vita e in morte. (*escono per il fondo.*)

SCENA. VII.

Il Re, e Don Fernando dalla destra; nello stesso tempo dall' ingresso il Capitano delle guardie, e Isabella.

Re. Duchessa, udiste l' evento? Giovanni di Calais è fuggito col figlio. Questo sottrarsi alla riconoscenza d' un padre, d' un Sovrano m' avvolge in varj pensieri, e mi fa sospettare, che sia complice Costanza di questa fuga.

Isa. E chi vi ha recata tal nuova, o Sire?

Re. Don Fernando.

Isa. Voi! e certo ne siete?

Fer. Fu veduto sull' alba allontanarsi dalle nostre

spiaggie entro piccolo legno con pochi suoi marinaj.

Isa. Erano ben suoi? o non piuttosto una ciurma di gente prezzolata?

Fer. Che erano suoi, mi fu detto; che poi nol fossero, poco a me preme.

Isa. Premerà al Sovrano di scoprire la verità.

Re. A noi venga il consiglio de' Grandi.

(Capitano parte.)

Fer. (Verità! folle! essa è sepolta negli abissi dell' Oceano.)

SCENA. VIII.

Escono i Grandi col Capitano delle guardie, indi Costanza, poi Agnese con Alfonso.
Detti.

Re. Prenda ciascuno il suo posto.

(tutti si dispongono per sedere.)

Cos. *(uscendo)* Padre, accusatrice a voi ne vengo, e d'alto orribile tradimento accusatrice.

Re. Che parli?

Cos. Innanzi a voi, al consiglio, a tutto il regno accuso un assassino, e contro di lui la severità reclamo delle leggi.

Re. Saranno amministrate da imparziale giustizia: svela il colpevole.

Cos. Il traditore dell'ospitalità, l'offensore de' più sacri dritti, l'empio, lo scellerato assassino, conoscetelo tutti, è l'iniquo Fernando.

Re. Fernando!

Cos. Si, l'abbominevole Fernando.

Fer. Come? quale calunnia osate voi?... Mio Re....

Cos. Calunnia! miserabile, fuggi se puoi a' testimonj del tuo delitto.

Agn. Ecco la sua prima vittima. (*esce, e presenta Alfonso.*)

SCENA IX.

Giovanni. Detti.

Gio. (*dalla porta di fondo*) Mira, scellerato, la tua seconda.

Fer. (Padre e figlio in vita!.... oh mia sfortuna!)

Re. Io nulla intendo. — Non mi diceste che fuggiti.... (*a Fernando.*)

Gio. Fugga chi ha delitti, o Sire, non Giovanni di Calais, che intrepido mostra la sua fronte in faccia all' Universo. Egli ha tentata la mia morte, quella del figlio mio, del nipote vostro.... Iniquo, tu l' hai tentata col tradimento, ed io se non ascoltassi che le voci del mio furore, dovrei.... ma uso non sono all' assassinio. Esci da questo augusto consesso troppo dal tuo aspetto deturpato; vieni al paragone dell' armi, e imparerai a conoscere che il brando onorato di Giovanni di Calais seppe conservare una discendente al trono, come purgare il Portogallo da un mostro che lo tiranneggia e lo infama.

Fer. Sire, e voi soffrite che uno del vostro sangue....

Re. Io stupisco, che uno del mio sangue non si discolpi.

Fer. Invidiosi della grazia che mi accordate, tutti sono d' accordo, e cercano colle imposture....

Gio. Impostore consumato tu stesso, invano credi di sottrarti. — Rustano, avanzati, e reca il fulmine sterminatore che lo annienti.

SCENA X. E ULTIMA.

Rustano con marinaj di Giovanni che conducono Alvaro incatenato. Detti.

Rus. Sire, ho l' onore di presentarvi in costui il capo-sicario delle prodezze di quel galantuomo.

Fer. (Alvaro! oh me perduto!)

Alv. Sedotto dall' oro e dalle promesse di Don Fernando....

Rus. Non affaticarti a parlare: tu sei convinto dal fatto, ed egli si palesa colla sua confusione.

Re. Guardie, la vostra vita mi sarà garante di questi due scellerati. Voi altri (*a' Grandi*) deciderete del loro destino: rammentatevi che inesorabile io esigo esser debba la legge nella punizione. — Partite.

Fer. (Oh mia fatalità!)

(*partono Fernando e Alvaro in mezzo alle guardie.*)

Re. Figlia, tu non mi lascierai mai più: con atto solenne farò riconoscere il tuo matrimonio: e questo figlio.... sì, il figlio d' un eroe è degno di un trono.

Cos. Padre, ecco il nostro liberatore.

Rus. Feci il mio dovere.

Re. Non sarà dimenticato dalla nostra riconoscenza.

Rus. Siate felici: ecco il mio premio.

Gio. Il tuo premio sarà....

Rus. La tua amicizia.
Gio. In vita e in morte.
Rus. Si, amicizia....
Gio. }
Rus. } In vita e in morte.

Fine della commedia.

IL CANE D'AUBRY.

TRAGICOMMEDIA IN CINQUE ATTI

DI

FILIPPO CASARI.

LIBERA TRADUZIONE.

TRIESTE
DAGLI EREDI COLETTI
MDCCCXXIV.
(*A spese dell' Autore.*)

PERSONAGGI.

CARLO V., detto il saggio, Re di Francia.

GIOVANNI DI CLERMONT, Visconte d'Aunay, Commendatore dell' Ordine della Stella, e Comandante un corpo d'Arcieri.

RICCARDO, signore di Macaire, } Uffiziali degli Arcieri, e Cavalieri dell' Ordine della Stella.
TEBALDO DI LANDRY, }
AUBRY DI MONTDIDIER, }

Il gran Giudice del combattimento.

Il regio Araldo.

GERTRUDE, locandiera.

ADELE, sua figlia.

LODOVICO, } camerieri della locanda.
BERTRANDO, }

Molti Uffiziali degli Arcieri.
Quattro Assessori del gran Giudice.
Uffiziali regj.
Alabardieri reali.
Arcieri.
Due locandieri.
Due scudieri.
Due trombette.
Un usciere.
La banda militare.
Popolo.

La scena è nella piccola città di Bondy. L'azione si finge accaduta verso la fine del secolo decimoquarto.

In una delle tante raccolte teatrali, che si fanno in Germania, mi capitò alle mani questa rappresentazione, il di cui bizzarro argomento m' indusse, or sono sei anni, a liberamente tradurla, benchè vedessi cosa assai difficile il trovare una comica compagnia che avesse un cane mastino atto a tanto uopo, e persona paziente e capace d' addestrarlo. Mentre attendeva che mi si offrisse opportuna occasione di darla alle scene, seppi che già compariva su quelle di Milano, siccome traduzione dal francese. L' invenzione originale, se alla Francia appartenga, o all' Alemagna, io nè so nè posso decidere; la mia è tradotta da quella del signor Giuseppe Augusto Adam. Ora quelli tra miei leggitori, che già sul teatro hanno l' altra veduta, decideranno d' ambedue il merito: per me sono persuaso che non riuscirà discara la lettura che gli offro.

ATTO PRIMO.

Rappresenta la scena una piazza all' entrata d' un piccolo Borgo: di prospetto una locanda di apparente decenza; a' due lati alquanto diagonalmente due archi trionfali, nel mezzo un obelisco formato di bandiere, d' armi e di armature di que' tempi. Il sole è verso l' occaso. La scena è disposta per una illuminazione a trasparenti.

SCENA I.

Lodovico sopra una scala in atto di terminare di porre le candele per la illuminazione; Adele che gli tiene la scala. Gertrude in aria di affaccendata col grembiale da cucina d' innanzi esce dalla locanda.

Ger. (*guardando tutto con soddisfazione*)

Bene! bravi! sono propriamente contenta! è tutto finito?

Ade. Termina appunto adesso di mettere l' ultima candela.

Lod. (*scende, e va a rimettere la scala in locanda, e subito torna.*)

Ger. Che bravo è quel Lodovico! come ha fatto bene!

Ade. E quando sarà illuminato?

Ger. Oh! deve fare un chiasso strepitosissimo! — (*a Lodovico che torna*)

Bravo il mio Lodovico! sono mezzo morta dalla fatica; ma non importa. Figuriamoci: fare un pranzo per trentaquattro coperte! e tutti signori di rango, tutte persone che hanno una lingua avvezza a bocconi delicati! — ma state certi, figliuoli, che ho fatto delle pietanze, degl' intingoli, delle salse.... non fo per dire, ma se ne leccheranno le dita. Illuminazione di fuori, illuminazione di dentro, musica....

Ade. Anche la musica, mamma?

Ger. Una parola al Visconte, e la musica del reggimento ci sarà; non ci penso nemmeno.

Lod. *(fa di cenno verso l'interno della scena, additando in alto una nube che si dilata, e che gli fa paura.)*

Ger. Là.... sul monte rosso?.... quella nube nera? Hai ragione, v' è da temere un temporale; quello è un segno, che non falla quasi mai; ma poco manca al tramontar del sole, e i bravi Arcieri del nostro Contestabile Du-Guesclin arriveranno a momenti; e noi faremo la nostra illuminazione, ci faremo onore col pranzo, godremo la nostra musica, e il temporale non ci darà alcun fastidio, perchè, se anche succede, non arriverà che a notte avanzata. Torno in cucina; già senza di me, niente di bene. Ho la testa che mi gira dal caldo, da' pensieri, dall'allegria.... Adele, figliuola mia! che onore questa sera! che invidia domani mattina! Ebbene: crepi l' invidia, e viva l' onore.

(entra in locanda.)

Ade. Non ho più veduto tanto allegra mia madre quanto quest' oggi; ed io pure lo sono, quan-

tunque non dovrei esserlo, rivolgendo gli occhi a te, che sei infelice per colpa mia.

Lod. (*fa un atto di dispiacere, come disapprovando questa rimembranza.*)

Ade. Io non saprò mai perdonare a me stessa: povero Lodovico! il tuo cuore mosso da' più teneri affetti li sente con tutta quella energia di cui è capace la tua bell' anima; ma espressi esser non possono dal tuo labbro, e condannato sei a doloroso silenzio. Che fatalità!

Lod. (*la prega di tacere.*)

Ade. Mio buon amico, non posso. — Ho sempre in mente quel funesto giorno, in cui il capriccio d'avere poche prugne mature ti rese infelice. Udire la mia brama, ed arrampicarti sull'albero fu opra dell' istante. M'avvidi del tuo periglio, quando ti mirai su i più alti fragili rami per cogliere le più mature; nell' atto che volea pregarti di scendere, scroscia un ramo, e te capovolto veggo rovinare al suolo e cadermi a' piedi: alla vista del sangue che ti usciva in copia dalle narici e dalla bocca, gettai un grido, e caddi svenuta. Pensa, quale fu la mia disperazione allorquando in me rinvenuta seppi, che nella caduta rimasta erati da' denti tagliata la lingua! Ah! eterno, e giusto sarà il mio rimorso, e il mio dolore!

Lod. (*esprime, che, s' ella lo ama, egli è immensamente felice.*)

Ade. Io t'amo, sì, e ben lo meriti. Ad onta della tua disgrazia mia madre ti vuol bene, e jeri ancora mi disse, che acconsente alle nostre nozze.

Lod. (*trasportato dalla gioja innalza le mani e*

gli occhi al cielo, indi prende una mano di Adele, la bacia, e se la porta al cuore.)

SCENA II.

Bertrando. Detti.

Ber. (*che è uscito dalla locanda sul finir delle parole di Adele, si avanza a poco a poco, e mette il capo frammezzo a loro nell' atto che si vogliono abbracciare.*)
Bravi! evviva!

Lod. (*con impeto lo prende per il petto, e sta in atto di percuoterlo.*)

Ber. (*spaventato*) Ajuto!

Ade. (*con voce dolce e supplichevole*) Lodovico!

Lod. (*si arresta, guarda Adele, e con una spinta scaccia da se Bertrando.*)

Ber. (*ritirandosi dietro a Adele*) Questa è una bricconata! io in locanda ad affaticarmi come un asino, e tu qui a fare all' amore. Siamo camerieri tutti due, e tutti due dobbiamo lavorare, altrimenti, corpo delle alabarde, un giorno o l' altro.... (*facendo il minaccioso.*)

Lod. (*si slancia per corrergli sopra.*)

Ade. (*lo trattiene.*)

Ger. (*chiama dalla locanda*) Lodovico! Lodovico!

Ade. Mia madre ti chiama; va, mio caro, e non badare a questo balordo.

Lod. (*la guarda con tenerezza, indi si rivolge con disprezzo a Bertrando, e parte.*)

Ber. (*facendo il bravo*) Corpo di bacco, Adele....

Ade. Cosa c' è?

Ber. Ne farò una delle mie....

Ade. Asinate, lo credo, e ti farai bastonare.
Ber. Preferire un Lodovico senza lingua a un Bertrando che ne ha una....
Ade. Che non si move, che per dir delle sciocchezze.
Ber. Alle corte, io voglio essere il vostro futuro sposo.
Ade. Ed io non ti voglio.
Ber. Perchè?
Ade. Perchè sei uno sciocco insopportabile.
Ber. Corpo....
Ade. Levati di quà, o ti mando colle brutte.

SCENA III.

Aubry. Detti.

Aub. Che c'è, bella Adele? — siete in collera?
Ade. Signor Capitano! *(inchinandosi.)*
Ber. È in collera, perchè non mi vuol sposare.
Aub. Ed il motivo?
Ber. Perchè è innamorata del muto.
Ade. E a tuo dispetto lo sposerò quanto prima.
Aub. Bella coppia! io vi auguro felicità.
Ber. Sì bella! un marito senza lingua.
Ade. Vuoi finirla, o vuoi, che ti faccia cacciar via dalla locanda? Signor Capitano, quando arriveranno i vostri compagni d'armi?
Aub. A momenti: sono venuto per incontrarli.
Ber. Dov'è il vostro cane?
Aub. Il mio lione! sarà per la campagna alla caccia.
Ade. Non avete paura di perderlo?
Aub. E chi può azzardarsi di prenderlo? — Buono con tutti se lo accarezzano; ma se hanno cattive intenzioni, pare che le comprenda e diventa un vero lione.

Ber. Quando lo vedo a venire a casa, chiudo la porta, ed egli franco s' attacca co' denti alla corda della campanella e dà suonate da disperato; e se si tarda a aprirgli, corre in corte, salta contro le porte e abbaja che pare chiami per nome. (*odesi la musica.*)

Ade. Oh! eccoli, eccoli. Madre mia! Lodovico! accorrete, giungono. (*chiamando.*)

SCENA IV.

Precede la banda, indi il Visconte alla testa degli Arcieri, Riccardo e Tebaldo come Capitani a' loro posti; nel mezzo la bandiera. Si schierano di fronte. — Gertrude, Lodovico, Adele e Bertrando sono sul d' avanti della scena. Aubry è alla sinistra. Varj Capi civili del luogo che li ricevono. NB. In un teatro grande si può rendere più grandioso lo spettacolo, facendo venire i Duci a cavallo.

Vis. Eccoci al luogo del nostro riposo, ove dobbiamo restare fino a nuov' ordine. Questi archi, e questi trofei che, per onorarci, hanno innalzato gli abitanti di Bondy, attestano la loro gioja d' accoglierci fra le loro mura. Arcieri, la nostra condotta corrisponda a tanta fiducia, e a sì bella accoglienza. Raccomando il buon ordine e la disciplina; guai a chi darà motivo di lagnanze: sarò inesorabile senza distinzione. Andate.

(*al suono della musica partono i soldati.*)

Ger. Signor Comandante, ben ritornato. Il Capitano Aubry s' è degnato di preferire la mia locanda, ed il pranzo è all' ordine. Mi sono in-

gegnata di fare alla meglio, e.... vede.... anche queste piccole cose le ho fatte far io per dimostrare l'amor mio verso i bravi difensori della patria.

Vis. Ed io vi ringrazio a nome di tutti i miei confratelli d'armi. Fra mezz'ora circa ci mettremo a tavola, e passeremo qualche parte della notte in amichevole allegria.

Ger. Se permettesse.... la pregherei....

Vis. Di che, mia cara?

Ger. Vede, fo fare un pochino d'illuminazione; mi pare che ci starebbe anche bene un pochino di musica.

Vis. Bene, volentieri.

Ger. Evviva la di lei bontà! Presto, Lodovico, dà le tue disposizioni per far accendere. Adele, andiamo ad apparecchiare il vino. Sentirà, signor Comandante; vino di due anni. Di questo non ne ha bevuto di certo: è un vero balsamo. Ma via, cosa facciamo? non ci perdiamo in ciarle. Fra mezz'ora adunque? Che piacere! che onore! È un miracolo, se mi resta il cervello a segno. *(parte con Lodovico, Adele, e Ber.)*

Vis. Ebbene, Capitano, come foste accolto dal Re?

Aub. Con quella bontà che gl'è naturale. Dalle mie mani ricevette le bandiere tolte al nemico, e degnossi far menzione del combattimento da me sostenuto contro il Duca di Lancastro. Nell'udienza di congedo mi onorò di quest'ordine, e mi rimise per voi questo dispaccio.

(gli consegna un foglio sigillato.)

Teb. (a Riccardo sottovoce) Hai sentito? il protetto è stato premiato.

Vis. *(che ha aperto il foglio, legge.)*
„Diletto e fedele Clermont! Da' miei fratelli, e dal Contestabile Du-Guesclin ho udito i prodigi di valore fatti da' vostri Arcieri, e mentre m'applaudisco d'essere il vostro Sovrano per potervi premiare, vi ringrazio de' segnalati servigi resi al trono e alla patria. Voi siete nominato Gran-Maestro di tutti gli Arcieri del Regno, ed il reggimento che comandate, farà d'ora in poi parte della mia guardia reale. Ne sceglierò il nuovo Comandante fra il più valoroso de' vostri Uffiziali, e questo è già dal mio cuore nominato. Do il mio assenso alle nozze di vostra figlia col bravo Capitano Aubry di Montdidier, e m'incarico della dote. Non tarderemo molto a vederci. Il Re Carlo."
Riccardo, mi rallegro anticipatamente seco voi, mentre chi può disputarvi il posto di Comandante?

Ric. Burlate, signore? io credo, che appena sia noto al Re, che sono fra gli Arcieri.

Vis. Cavaliere, voi m'offendete; le mie relazioni al Sovrano sono sempre state giuste ed imparziali, e certo sono che presto vi convincerete col fatto, che sempre ho reso la dovuta giustizia al vostro merito. Aubry, hai scritto a mia moglie, e a Luigia mia figlia del nuovo ordine ricevuto dal Re?

Aub. Sono rimasto tre giorni presso mia madre, e fino da jeri qui mi trovo: mi riserbo di fare una sorpresa alla rispettabile vostra consorte, ed alla mia Luigia, ove vogliate aggraziarmi del vostro consenso.

Vis. Anzi m'è piacevole, che tu stesso rechi loro

una sì fausta notizia. Potrai partire in questa notte per essere a Chantilly di buon'ora, e ritornare a noi domani sera. Vado al mio alloggio, a scrivere la lettera e a dar qualche ordine; indi riederò per godere la compagnia sempre a me cara de' miei fratelli d'armi.

(parte cogli Ajutanti.)

SCENA V.

Aubry, Riccardo, e Tebaldo.

Ric. Dunque presto ti vedremo sposo della bella Luigia, e nostro Comandante?

Aub. Sposo di Luigia lo spero; ma per il secondo titolo a te lo lascio; perchè di giusto dritto ti si compete.

Ric. Non affaticarti a farmi l'amico, getta la larva, e mostrati qual sei.

Aub. Riccardo!

Ric. Il suocero ha saputo cogliere il momento di spedirti al Sovrano colle bandiere nemiche, che noi abbiamo acquistato col nostro coraggio: ed ora il Re per riconoscenza verso il protettore, e in premio delle tue adulazioni, dà allo sposo di Luigia l'ordine della stella, ed all'encomiato eroe il comando degli Arcieri.

Aub. Male tu giudichi di me, e del Visconte, e peggio interpreti i detti del Re.

Ric. Non ho d'uopo di spiegazioni, ove il fatto mi convince. Tu m'hai involato la grazia di Clermont, e la mano di sua figlia.

Aub. Sotto Clermont divenni Cavaliere, e come tale ho sempre seco lui vissuto. Amai Luigia e ne fui corrisposto; è colpa mia forse, s'ella

non t'ama? — Riccardo, sii più giusto nell' odio tuo.

Ric. Si, io t'odio, e t'odierò eternamente.

Teb. Nè da quello dell'amico è dissimile il sentimento mio.

Aub. Di quest'odio ben varia è la sorgente. Riccardo vede in me un rivale felice, e mal sa comportarlo l'orgoglioso suo cuore; e Tebaldo mi odia, perchè gli ho impedito di commettere un vile latrocinio.

Teb. Che latrocinio? — giusta preda era in suolo nemico.

Aub. Preda tu chiami il mettere un ferro al petto di vecchia matrona per costringerla a darti le sue gioje?

Teb. Tu menti, e con questo acciaro....

Ric. (*trattenendolo*) Aspetta. (*poi a Aubry*) Aubry, odimi: Riccardo di Macaire tranquillo non ti cede il possesso di Luigia, nè mai vorrà soffrirti suo superiore. Eccoti il guanto: io ti sfido; uno di noi dee morire. (*gli getta il brando.*)

Aub. Riccardo, quale accecamento? due fratelli d'armi, due Cavalieri....

Ric. Fatti io voglio, e non parole. Se temi il mio braccio, cedimi Luigia, e parti.

Aub. Prima la vita, che rinunziare Luigia.

Ric. Dunque vieni.

Aub. E credi, ove la vittoria per te fosse, che dessa darebbe la mano all'assassino del suo amante?

Ric. Pretesti tu cerchi per evitare il cimento. Tanto è pronta la tua lingua alle adulazioni, quanto vile è il tuo cuore alle imprese.

Aub. Questo è troppo. Io attesto il cielo, che mio malgrado tu mi sforzi. Andiamo.

Teb. Arrestatevi. Un pensiere mi si offre, che sembra il più conveniente. Deciso è, che uno di voi morir debba, onde il superstite sia felice; ma troppo periglioso è il cimento delle spade. Ambi potreste ad un tempo restar vittime del vostro furore. La sorte decida. Gettate i dadi; chi avrà il numero maggiore pianterà coll' arco un acuta freccia nel petto dell' altro, e resterà libero dal suo rivale.

Ric. Accetto.

Aub. Io no: questo è un assassinio.

Ric. Nuovo timore investe il cuor tuo valoroso? — Eroe da donne, chi tutto vincer vuole, tutto tentar dee, ed io lo tento.

Aub. Lo vuoi? — Sia. (*raccoglie il guanto.*)

Ric. Non partirti: vado a provvedermi dell' arco.

Teb. Ed io de' dadi.

Ric. Nel vicino bosco fra brev' ora tutto sarà deciso. (*partono.*)

SCENA VI.

Al principio del discorso di Tebaldo, sono usciti degli uomini che vanno illuminando gli archi trionfali, e l' obelisco. Dopo la partenza di Riccardo e di Tebaldo esce dalla locanda Lodovico che resta sul fondo dando degli ordini a quelli che accendono. Aubry sul d' avanti.

Aub. Anime feroci, voi mi strascinate ad un passo, che mi fa orrore, non per la morte che non temo, ma per le conseguenze che seco tragge. Se io cado, il dolore troncherà i vecchi giorni della mia buona madre, e Luigia.... Oh idea in-

sopportabile di tormento! Pure è forza di cadere al barbaro destino. Assassino esser mi conviene, o ucciso. *(nel volgersi pensieroso vede Lodovico, fa un atto come d' uomo colpito da un pensiero, indi risoluto lo chiama)*

Lodovico!

Lod. *(gli si avvicina in atto rispettoso.)*

Aub. Vorrei pregarti d' un piacere.

Lod. *(accenna, che è pronto a' suoi comandi.)*

Aub. Io debbo partire, amico, e forse non sarò di ritorno si presto. Se domani sera qui tu non mi vedi, io ti prego di portarti a Parigi nella strada Bourdonois, e rimettere a mia madre questo portafoglio, e questa borsa entro la quale sono centoventi monete d' oro. Vedi: io qui ne indico la somma: *(scrivendo col lapis nel portafoglio)* ciò basta; essa comprenderà l' uso che dee farne. *(gli dà il portafoglio e la borsa.)* Questo sarà per il tuo incomodo.

(dandogli del danaro.)

Lod. *(ricusa di prenderlo.)*

Aub. Il tuo rifiuto m' offende. Se nol vuoi per regalo, gradiscilo come una mia memoria.

Lod. *(prende il danaro e lo ringrazia.)*

Aub. Non palesare a chicchessia questa commissione; eseguiscila, e osservane il segreto.

Lod. *(accenna che sarà pontualmente servito.)*

Aub. Vanne: riposo sulla tua fedeltà.

Lod. *S' inchina e parte insieme a tutti gli uomini che debbono aver terminato d' accendere.)*

SCENA VII.

Riccardo coll' arco e una freccia, e Tebaldo col bicchiere e i dadi.

Teb. Hanno già illuminato? tanto meglio si vedranno i numeri. (*entra nella locanda, e poco dopo n' esce con un piccolo tavolino.*)

Aub. Riccardo, e ancora persisti?....

Ric. Nel mio odio, finchè abbia un soffio di vita.

Teb. (*che ha messo il tavolino sotto l' obelisco.*) Cavalieri, a voi. (*si avvicinano al tavolino. Tebaldo mette i dadi nel bicchiere.*)

Ric. Io ti do l' esempio.
(*prende il bicchiere, lo scuote, e getta*)
Nove.

Teb. Aubry, cosa ti dice il cuore? (*prende il bicchiere, e i dadi che sono sul tavolino.*)

Aub. (*dopo aver guardato i numeri, si volge cogli occhi alzati al cielo*)
(Protettore della giustizia, a te raccomando la mia causa!)

Teb. (*coglie il momento, e con prestezza cangia i dadi con altri che avea in mano.*)
(Mettiamo i dadi falsi.) A te: coraggio.

Aub. (*prende il bicchiere, e getta.*)

Ric. Nove.

Teb. (*sorpreso*) Possibile! (*andando a guardare*) È vero: nove.

Aub. Riccardo, tu lo vedi? il cielo non approva i delitti. Siamo amici, e....

Ric. Mai. Ciò che ho proposto, compier si dee malgrado il cielo e l' averno.
(*lampo e tuono da lontano.*)

Aub. Ah! senti, come da lunge il tuono....

Ric. Spauracchio pe' fanciulli. Se vile non sei, imitami. (*prende i dadi, e li getta nel bicchiere.*)

Teb. No, attendi.... (*volendo levarglielo.*)

Ric. Lascia. (*con furore allontanandolo.*)

Teb. (Incauto! co' dadi falsi.)

Ric. (*getta*) Undici.

Teb. (*allegro*) Davvero! Aubry, stiamo male. (*rimette i dadi, e gli dà il bicchiere.*) Se fossi in te, rinunzierei a Luigia e alla speranza del comando per salvare la vita.

Aub. (*taciturno prende il bicchiere, va nel mezzo del tavolino, rivolge gli occhi al cielo, e poi risoluto getta.*) Ah! dodici.

Ric. (*con sorpresa e spavento*) Che?

Teb. Non può essere. (*guardando.*)

Aub. Mentiscono anche i tuoi dadi?

Ric. (*con un atto di disperazione*) Ah! maledizione.... (*lampo e tuono.*)

Aub. Riccardo, non aggiunger bestemmie alle tue colpe. Io ti lascio pochi istanti per riconciliarti col cielo.

Ric. (*resta alquanto cupo e concentrato, indi affettando tranquillità sforzata soggiunge con voce incerta*) La sorte ha voluto favorirti: mi sommetto alle sue leggi. — Tebaldo, addio: a te lascio la mia vendetta. Andiamo.

(*Aubry intanto ha preso l'arco e la freccia che prima Riccardo aveva appoggiato all' obelisco.*)

Aub. Arresta. Qui fui offeso, e qui ne voglio soddisfazione. Tebaldo sia testimonio, e conosca, ch' io so giungere al cuore. Questa freccia che

ben acuta tu hai prescelta, doveasi conficcare nel mio petto; ed invece per mia mano si fa in pezzi, perchè Aubry non è un assassino. Ecco la mia vendetta: odiatemi ancora, se il potete; io vi perdono.

(*getta l'arco, ed entra nella locanda.*)

Ric. (*dopo breve pausa*) Tebaldo, confessiamo, che Aubry ha un'anima generosa.

Teb. E tu molto pusillanime.

Ric. Come?

Teb. Io vorrei piuttosto esser morto le mille volte, che dovere la vita alla di lui pietà.

Ric. Ah! sì, è vero.

Teb. Osa ora alzare la fronte innanzi a lui. Ogni suo sguardo, ogni suo atto ti dirà con insultante trionfo: quell'aria che respiri, è un mio dono.

Ric. Purtroppo!

Teb. E sì discreto il credi tu forse di tacere? Egli se ne farà un vanto, e tu in breve sarai la favola di tutto il regno.

Ric. Oh orrore!

Teb. Quando ei fia tuo superiore e sposo di Luigia; quando colle sue adulazioni giunga a cattivarsi l'amore del Sovrano; che sarà di te, dimmi, di te che sarà al confronto di uno che ti regalò la vita?

Ric. Prima che ciò avvenga, io saprò rinunziare a sì odiata vita.

Teb. Folle! nella tomba ti seguirebbe il suo disprezzo e l'obbrobrio di tutti. — Riccardo viva, e muoja Aubry.

Ric. Che dici?

Teb. In questa notte egli parte per Chantilly.

Ric. Ebbene?

Teb. Io posseggo uno di que' fulmini artificiali, che allo scoppio del tuono uniscono il fuoco del lampo, e l'effetto del folgore. Appiattati nel bosco.... da lunge.... il fulmine lo colpisce.... la terra il ricopre....

Ric. Che? un assassinio?

Teb. La tua vendetta io ti propongo, l'onore del comando, ed il possesso di Luigia.

Ric. Ah!

SCENA VIII.

Il Visconte con Uffiziali. Detti.

Vis. Eccomi di ritorno. Mi sono affrettato prima d'esser colto dal temporale che minaccia. — Dov'è Aubry?

Teb. Nella locanda.

Vis. Che c'è Riccardo? mi sembrate di mal umore?

Teb. Si sente indisposto, e teme d'ammalarsi.

Vis. La tavola, e la buona compagnia dissiperanno tutto; la gioja è un gran farmaco salutare. Entriamo. (*entra cogli Uffiziali.*)

Teb. (*partendo con Riccardo*) Su, amico, scuotiti, fa l'indifferente, mostrati gioviale. — Sia questa notte burrascosa per l'odiato Aubry, e sereno sorga per noi domani il sole.

Ric. Il bramo, ma non lo spero. (*entrano nella locanda; cala il sipario, e dall' orchestra viene eseguita una tempesta.*)

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

La scena rappresenta una corte rustica. A sinistra la porta posteriore della locanda con finestre e porte praticabili: a destra le stalle ed i fienili; sull'angolo destro in fondo sporge alquanto in fuori una parte del fienile, sotto il quale v'è un piccolo luogo basso con alcuni strumenti villici. Una siepe divide la corte dalla campagna che termina in colline che s'uniscono ad erte montagne, sparse quà e là di boscaglia. È notte, e continua il temporale con lampi e tuono che si va allontanando.

SCENA I.

Lodovico disteso sopra una panca dorme profondamente sotto il fienile: sia in modo che rimanga visibile allo spettatore. Sull'alto del monte si vedono presso un albero Riccardo e Tebaldo involti ne' loro mantelli in atto di persone che stanno attentamente spiando verso la destra. A un tratto Tebaldo getta il mantello, e sforza Riccardo a fare lo stesso; si vede il primo a dare un archibugio all'antica nelle mani del secondo. Poco dopo esce Aubry a cavallo, involto in un mantello bianco, e seguito dal suo cane. Appena ha egli oltrepassato per il sentiere inferiore i due che sono appostati in luogo più eminente, Tebaldo accenna a Riccardo di far fuoco, e questi eseguisce. Aubry cade da ca-

vallo, Riccardo si slancia innanzi: il cane lo scopre, e abbajando vuole contro di lui avventarsi; ma i replicati colpi di pietre che a lui scaglia con impeto Tebaldo lo fanno fuggire. Allo scoppio ed alla caduta d' Aubry il cavallo spaventato scampa. Riccardo si avanza, scopre il cadavere d' Aubry, fa un atto d' orrore, e siede colle mani sul volto sopra un masso. Intanto Tebaldo ritorna presso l' albero, vi prende una marra e un badile, scende dov' è Aubry, e via strascina il cadavere a sinistra. A un vivissimo lampo succede un fragoroso tuono; Riccardo spaventato si alza, gira intorno atterrito lo sguardo, si avanza alla sinistra, e come colpito dall' orrore e dal rimorso retrocede, e con tutti i segnali d' un uomo disperato fugge a precipizio a destra. Poco dopo riede Tebaldo colla marra e il badile, resta sorpreso di non trovare Riccardo, in fretta raccoglie l' archibugio, e i due mantelli, e parte per la destra. Durante quest' azione l' orchestra eseguisce una musica analoga: il temporale continua con lampi e tuoni interrotti che gradatamente vanno diminuendo. A poco a poco nel tempo delle prime susseguenti scene il cielo si va diradando, resta sereno, e va facendo giorno. Per ottenere una perfetta illusione conviene che questa pantomima sia eseguita da fanciulli vestiti come gli attori; il cavallo e Aubry possono essere finti, e ottenere maggiore intento, quando sieno lavorati con arte, e che la caduta d' Aubry e la fuga del cavallo sieno eseguite con adattato meccanismo.

SCENA II.

Si sente nell' interno della locanda una forte suonata di campanello, che poco dopo si replica con maggior forza.

Gertrude di dentro.

Ger. Chi è là? (*in distanza.*)

(*si vede a uscire il cane, saltando al di sopra della siepe, e affannato a correre di slancio contro la porta.*)

Ger. Chi è là? chi fa questo strepito?

(*il cane fa due o tre forti lunghi latrati.*)

Ger. (*di dentro*) Se non m' inganno, questo è il cane del signor Aubry. (*si apre la porta, ed esce Gertrude con un ferale acceso.*)

Lione! — Povera bestia, come bagnato, e pieno di fango!

(*mette giù il ferale, e vuol accarezzarlo*)

Dov' hai lasciato il tuo padrone? (*muggendo il cane, la prende co' denti per le gonne, e la tira verso la siepe.*)

Eh! lasciami: tu mi fai cadere. Che sia accaduta qualche disgrazia? (*il cane prende in bocca il ferale, salta la siepe, lo depone a terra, e dà un lungo latrato.*)

Oh dio! pare che m' inviti a seguirlo! senz' altro qualche sciagura.... Andiamo: chi sa, che non giunga ancora in tempo. (*con una chiave apre un rastelleto che di nuovo chiude, e segue il cane che riprende il ferale, e partono per la sinistra.*)

SCENA III.

Dopo breve intervallo esce dalla destra Tebaldo involto nel suo mantello, sotto il quale ha l'archibugio, la marra ed il badile: guarda a traverso la siepe nella corte, indi verso la parte dov'è andata Gertrude; poi si volge verso la destra, e dice con voce sommessa:

Teb. Vieni con sicurezza: non c'è nessuno.

Ric. (*involto pure nel mantello, e con aria d'uomo costernato.*)
Nessuno tu dici? — e quel lume?

Teb. Qualche paesano che andrà per le sue faccende. Animo, vieni. (*si curvano, e a carponi passano la siepe per un buco.*)

Ric. Tebaldo, credi tu, che il nostro assassinio rimanga occulto?

Teb. E chi può svelarlo se non il tuo stolido sbigottimento? — Anima vivente non ci ha veduti, nè a uscire, nè a rientrare. Il rumore del tuono ha confuso lo scoppio della nostr'arma; la notte ci ha favorito, e la vittima della nostra vendetta giace sotterra.

Ric. E vendetta grida contro di noi, e chiede sangue per sangue.

Teb. Rientriamo nelle nostre camere: il sonno ti renderà la calma.

Ric. Sonno? calma? non ve n'è più per me su questa terra.

Teb. Pazzie! — Aspetta, che riponga questa marra e questo badile al suo sito. (*va e mette la marra e il badile presso la porta; nel volgersi fa un atto di sorpresa.*)
Oh! un uomo!

Ric. Chi? (*Tebaldo intanto si avvicina e contempla Lodovico, poi ritorna.*)

Teb. (*ritirando Riccardo sul d'avanti della scena*) 'E Lodovico, il cameriere muto che ci serviva in tavola. Pare che dorma profondamente; ma io non mi fido. (*cava un pugnale.*)

Ric. Che vuoi tu fare?

Teb. Con un colpo farlo dormire per sempre. (*in atto d' andare.*)

Ric. (*trattenendolo*) Mostro! un nuovo assassinio vorresti commettere?

Teb. La mia coscienza non si risentirebbe per questo. Lasciami fare.

Ric. No.... Tebaldo, io.... (*fremendo.*)

Teb. Come vuoi? lo faceva per cautela. Entriamo. (*si arrampica sopra una inferriata d'una finestra a pian terreno, apre la finestra superiore che è socchiusa, mette prima dentro l'archibugio, e poi entra.*)

Ric. Giovine innocente, io t'ho salvato la vita! — Ah! ridonar potessi la sua a Aubry a costo della mia! — Oh! vano rimorso! tardo inutile pentimento! (*entra come Tebaldo, e si chiude la finestra; comincia già ad essere giorno chiaro.*)

SCENA IV.

Adele alla finestra sopra alla porta.

Ade. (*chiamando con voce non molto forte*) Lodovico! — Lodovico! — Non mi sente: dormirà ancora. (*si ritira, e poco dopo esce dalla porta; avviandosi alla stalla, lo vede sotto il fienile.*)

Oh! dov'è? scommetto, che quel birbante di Bertrando, per fargli dispetto, s'è chiuso dentro, e l'ha obbligato a dormire qui fuori. (*si avvicina*) Lodovico! (*lo scuote dolcemente*) Lodovico!

Lod. (*apre gli occhi, vede Adele, e balza in piedi.*)

Ade. Buon giorno, il mio Lodovico.

Lod. (*la prende per mano, e gliela bacia con trasporto.*)

Ade. Poverino! sopra quella panca, in una sì brutta notte avrai dormito male?

Lod. (*accenna d'aver dormito bene e tranquillamente.*)

SCENA V.

Gertrude correndo affannata e smorta apre il rastello, ed entra. Detti.

Ade. (*si volge al rumore della chiave*) Madre mia! già fuori? da questa parte?

Ger. Figliuola mia! — presto.... chiama.... oimè! non mi reggo!

Ade. (*sostenendola*) Oh dio! Lodovico una sedia.

Lod. (*corre nella locanda, ed esce con una sedia.*)

Ade. Madre! io non comprendo....

Ger. (*sedendo*) Chiama Bertrando — la nostra gente.... oh! non posso riavere il respiro!

Ade. Bertrando.... Arnolfo.... Gilberto.... Tutti in corte, presto, in corte.

Lod. (*corre a battere alla porta della stalla.*)

SCENA VI.

Bertrando, e tre domestici. Detti.

Ber. (*di dentro*) Vengo, vengo, (*apre ed esce*) sono quà; cosa c'è?

Ger. Uno di voi.... dal Visconte.... che venga qui subito.... cogli Uffiziali.... colla giustizia.... con tutto il mondo.... presto, correte.

(*uno de' servi parte.*)

Ber. Ma cos'è stato?

Ade. Madre mia, qualche disgrazia forse....

Ger. Orribile, figliuola, e tale che ti si spezzerà il cuore nell'udirla. — Io non so, come al fiero spettacolo non sia morta.

Ade. Per carità, toglieteci d'affanno.

Ger. Lasciatemi rimettere dal mio spavento.... ho tanto corso.... Oh dio, chi avrebbe creduto, che a una sì bella notte dovesse succedere un giorno sì funesto?

SCENA. VII.

Visconte, con varj Uffiziali, e abitanti. Detti.

Vis. Cos'è avvenuto? questo uomo nulla ha saputo dirmi: io andava appunto alla rassegna, e sono qui accorso. Che vuol dir questa costernazione? — spiegatevi.

Ade. Mia madre....

Vis. (*avvicinandosi a lei*) Ebbene?

Ger. Ah! signore, inorridite: il povero Aubry....

Vis. Oh cielo!

Ger. Là.... sul monte.... presso il sasso bianco....

Vis. Finite.

Ger. È stato barbaramente assassinato.

(*quadro generale di dolore.*)

Vis. Oh! donna, vaneggi?

Ger. Il cielo lo volesse, ma cogli occhi miei proprj l'ho veduto.

Vis. Ah! forse.... amici, correte, affrettatevi; un resto di vita ancora....

Ade. Sì sì, Lodovico, Bertrando, andate, conduceteli. (*Lodovico, Bertrando, varj Uffiziali e paesani partono per il rastello.*)

Ger. Ogni soccorso è inutile. La testa dell' infelice è fracassata da un violento colpo di nodoso bastone, o di marra.

Vis. Caduto forse da cavallo?

Ger. No, mio signore, egli è stato vilmente assassinato, poichè i barbari hanno creduto di nascondere il loro delitto, sotterrando il cadavere dello sventurato.

Vis. Povero Aubry! — Infelicissima mia figlia!

SCENA VIII.

Tebaldo al balcone. Detti.

Teb. Chi si lamenta?

Ade. Ah! signor Cavaliere, venite abbasso: il Capitano Aubry è stato assassinato.

Teb. Oh dio! (*ritirandosi, e gridando di dentro*) Riccardo! Riccardo! (*allontanandosi sempre più*) Orribile nuova! vieni, accorri.... il nostro povero amico....

Vis. Come ora recare sì orribile annunzio a mia figlia, a mia moglie, che l'amava con materna tenerezza? — Oh! non foss' io nè consorte, nè padre; o perito io fossi in battaglia, di quello che sopravvivere a sì luttuosa perdita!

SCENA IX.

Tebaldo, e Riccardo dalla locanda.
Detti.

Teb. (*nell' uscire sottovoce a Riccardo*) Coraggio, dissimulazione, o siamo perduti. (*avanzandosi*) Ed è vero, Comandante, quanto Adele disse?

Vis. E non ve lo conferma il mio dolore?

Teb. Ma come?.... parmi impossibile: forse sarà una falsa notizia....

Ger. I miei occhi lo hanno veduto, i miei stessi occhi.

Teb. Voi? — ma quando? in che modo?

Ger. Udite. Cominciavano appena i primi albori, che, abbandonato il letto, io porgeva al cielo le mie preci per ringraziarlo della tranquillità concessami nella trascorsa notte, ed invocarlo benigno al cominciante giorno; quando dalla porta di strada odo replicatamente suonare con violenza il campanello, come di persona spinta da grave premura. Accorro, e niuno io veggo; mentre incerta all' accaduto io penso, sento forti colpi contro questa porta, e distinguo il latrare di lione, il fido cane del povero Aubry. Quasi presago il cuore di qualche sciagura, con un ferale discendo, apro, e l' animale per le gonne m' afferra, e con sordi muggiti, simili a umano lamento, a forza mi vuol tirare verso la siepe. Io insisto, ed egli a un tratto mi lascia, prende fra le zanne il ferale, d'un salto passa la siepe, s' arresta, si volge, e pare che mi dica di seguirlo. Allora a nulla più

penso, esco, e l'animale io seguo che mi conduce sul monte presso il sasso bianco. Colà dietro a folto cespuglio si avanza, il ferale depone, e colle zampe si mette a scavare il terreno che mosso scorgevasi di fresco. Poco dopo.... orribile spettacolo! un capo infranto io scorgo, tremante m'avvicino, e distinguo.... Ah! perdonate: mi manca il coraggio di proseguire. Inorridita io fuggo da quel tetro luogo, ansante, mezzo semiviva qui giungo, la ferale notizia diffondo, e vivo per esecrare gli empj assassini, e per invocare i fulmini del giusto irritato cielo sul reo capo di que' scellerati mostri.

Ric. (*con un violente moto di rimorso e di disperazione*) Ah!

Teb. Povero amico! come trattenere le lacrime?

Vis. Voi piangete, Riccardo? pallido, tremante vi scorgo? — Ah lo veggo: il suo tristo destino ha cambiato il vostro cuore; voi non eravate suo amico, il so. Imperiose passioni ve lo facevano odiare; ma il di lui orribile assassinio v'ha commosso e rappacificato seco lui. Riccardo, io dimentico il vostr'odio, in nome suo vi perdono, e v'abbraccio.

Ric. (*cupo e concentrato nelle angoscie del rimorso*) Oh! io.... no.... non merito.... l'ombra sua sanguinosa.... Aubry! Aubry! perdono! io....

SCENA X.

Bertrando dal rastello. Detti.

Ber. È scoperto.... è arrestato.... lo conducono....

Ade. Chi?

Ger. Chi è scoperto?

Vis. Parla, chi è arrestato?

Ber. Un momento, signore: lasciatemi prendere un poco di fiato.

Ric. *(a Tebaldo)* Tebaldo, siamo perduti.

Teb. Taci.

Ade. Favella, chi è stato arrestato?

Ber. L'assassino del signor Aubry.

Vis. E chi è questo scellerato?

Teb. Come lo avete scoperto?

Ber. In un modo che ha del sorprendente, dell'incredibile: basta dirvi, che è stato Lione che lo ha conosciuto.

Ger. Il cane d'Aubry.

Vis. Come mai?

Ber. Ecco, signore, la pura e nuda verità. Quando siamo stati al luogo, dov'era seppellito il Cavaliere, presso alla fossa stava il suo cane. Ci mettiamo a levarne la terra, e già avevamo tirato fuori il cadavere; quando Lione che si aggirava a noi d'intorno, mandando urli che propriamente facevano pietà, d'improvviso afferra per una scarsella l'assassino, tira e straccia... il credereste? casca per terra il portafoglio del morto. Figuratevi come siamo rimasti incantati noi, e come è rimasto più che incantato l'assassino. Paesani, Uffiziali lo afferrano, e già qui lo conducono per pagare il fio del suo delitto.

Vis. E chi è questo infame?

Ber. Guardatelo che viene. *(tutti si volgono.)*

SCENA XI.

Lodovico in mezzo agli Uffiziali ed a' paesani. Detti.

Ade. Oh dio!

Ger. Lodovico!

Vis. Il muto!

Teb. *(a Riccardo)* Allegramente! vedi come il caso ci favorisce?

Vis. Tu l'assassino del mio Aubry? tu con una fisonomia si dolce capace di tanto orrendo misfatto? Appena so comprenderlo.

Ade. Ah no, signor Visconte, il mio Lodovico non ha un'anima si truce: non precipitate il vostro giudizio. Qualche fatale combinazione può renderlo sospetto; ma egli è innocente.

Vis. *(agli Uffiziali)* È vero, che sopra di lui è stato ritrovato il portafoglio dell'ucciso Aubry? *(un Uffiziale glielo presenta.)*

Ade. Lodovico! *(intanto il Visconte apre il portafoglio, e lo esamina.)*

Lod. *(guarda intenerito Adele, sospira, guarda il cielo, e piange.)*

Vis. Lettere di sua madre. — Di mia moglie. — *(poi legge)* ,,Anna vedova Mondidier, abitante in Parigi, strada Bourdonois, (più sotto) num. 120 carolini d'oro." Cercategli indosso, se abbia danaro.

Lod. *(si oppone a un villano che vuol frugargli nelle tasche, e da se leva fuori dalla fascia la borsa avuta da Aubry. Un Uffiziale la prende, e la presenta al Visconte.)*

Vis. Questa è la borsa d'Aubry! la riconosco. *(l'apre e ne conta le monete.)*

Ger. Sì, la riconosco anch' io: jeri da quella mi somministrò danaro. Lodovico! Lodovico!
(con rimprovero.)

Vis. Cento e venti: la somma corrisponde all' indicata nello scritto. Sciagurato! e per sì vile moneta hai privato di vita il migliore de' Cavalieri?

Lod. *(vorrebbe far de' cenni, ma n' è impedito dal dolore.)*

Ade. Reo esser non può di tal orribile delitto il mio Lodovico. Egli non è uscito dal recinto di questa casa.

Ber. Può esserne uscito benissimo, perchè doveva venire a dormire con me nella stalla; ma in tutta la notte io non l' ho nè veduto, nè sentito.

Ade. S' è trattenuto meco fino a notte avanzata, e sul far del giorno l' ho trovato, che tranquillo dormiva là su quella panca: credetemi, signore, ne attesto il cielo.

Ber. Oh! appunto vicino la panca la marra e il badile... *(andando a prenderli)* Guardate, guardate: tutta la marra intrisa di sangue.

Ade. Gran dio!

Lod. *(verso Adele fa cenno di non saper nulla.)*

Vis. Di chi sono questa marra e questo badile?

Ber. Di lui, di Lodovico, che se ne serve per lavorare nell' orto.

Vis. Infame assassino! sei convinto. Strascinatelo in carcere, e tosto si raduni il consiglio per pronunziare la sua sentenza.

Ade. Lodovico, oh dio! Lodovico, difenditi.

Lod. *(come fuori di se per l' udita accusa, colla sinistra accenna il cuore, poi il cielo, e colla sinistra si copre il volto.)*

Vis. E qual difesa può egli addurre, se tutto il condanna? Parli la legge, e taccia qualunque altro sentimento.

Ade. Egli è innocente.

Vis. Ma tutto depone contro di lui. — Sciagurato! quand' anche di sì truce assassinio innocente tu sii, Iddio solo può svelare la verità e salvarti.

Ade. Madre! amici! meco porgete fervidi voti al cielo per salvezza dell' innocenza. (*inginocchiandosi*) Essere sommo e onnipotente, tu che tante e tante fiate oprasti prodigj per iscoprire il vero, e togliere dagl' occhi di noi miseri mortali la benda dell' errore che l'offuscava; tu dall' alto tuo seggio ascolta le mie preghiere, e fa risplendere l' innocenza del mio Lodovico. — Oh voi, se scintilla di pietà chiudete in petto, unite i vostri a' miei voti, prostratevi nella polvere, meco a mani alzate verso il suo trono implorate pietà e compassione! Giusto è Iddio, grande e clemente! — Lodovico, in Dio confida: egli solo ti salverà, egli solo dalla calunnia e dalla infamia.

Lod. (*vuole inginocchiarsi, e cade al suolo: due paesani lo sollevano. Gertrude e gli altri s' inginocchiano colle mani giunte e cogli occhi rivolti al cielo. Il Visconte e gli Uffiziali si levano il cappello in attitudine di compassione e di rispetto. Riccardo si comprime il petto colle mani, mette un cupo sospiro, e parte. Tebaldo guardà gli astanti, e inosservato lo segue. Nell' eseguirsi questo quadro, comincia una flebile sinfonìa, e cala il sipario.*)

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO.

Sala per il Consiglio.

SCENA I.

Riccardo, e Tebaldo.

Ric. *(si avanza alcuni passi, poi si arresta)*

Vedi? colà dobbiam sedere: colà aggiungere delitti a delitti.

Teb. Alcuni tratti di penna sopra un foglio, ed assicurata resta per sempre la tua felicità.

Ric. L'eterna mia perdizione. Io non nacqui scellerato: vissi all'onore, alla virtù; ed un solo istante m'ha reso il più esecrabile mostro della terra.

Teb. Amico!

Ric. Scostati, miserabile. La tua vista mi desta orrore. Tu, vile, tu, scellerato, m'hai condotto nel precipizio. Una sola voce di rimprovero, una sola rimembranza di virtù m'avrebbe richiamato a me stesso, e spente le passioni che agitavano il mio cuore; ma tu, invece, figlio di scelleratezza, hai aggiunto esca al fuoco che mi divorava, e come cieco, m'hai strascinato nel sentiere della colpa, in cui, mio malgrado m'è forza rimanere, e da uno passar in altro delitto, e a giganteschi passi avanzarmi verso l'inevitabile destino dell'avvenire spaventevole che m'attende.

Teb. Riccardo, tu vaneggi.

Ric. Piacesse al cielo, ch'io vaneggiassi, è che il delirio mi togliesse alla conoscenza di me stesso: sarebbe un dono del cielo; ma egli nol vuole, e non mi lascia che il rimorso per mio tormento.

Teb. (Conviene secondarlo.) Ho errato, hai ragione, e tardi troppo conosco il mio fallo. Io poteva, doveva anzi stenderti una mano, e salvarti da quel precipizio che innanzi t'aprivano le feroci passioni; ma queste passioni avevano me pure invaso, ed esteso nel mio cuore il ferreo loro impero. Eccoci ambedue nell'abisso, e vano è ogni nostro sforzo per ritrarcene. Me punge al pari di te il rimorso; me spietatamente cruccia il pentimento, non tanto per il commesso assassinio, quanto per veder te, mio dolce amico, in preda all'affanno ed alla disperazione. Oso implorare una grazia dalla tua pietà, e dalla tua giustizia. Immergi il tuo ferro nel mio seno, togliti dagl'occhi l'autore della tua angoscia; fia questo per me un atto pietoso, poichè mi toglierà all'orrore di vedere il mio diletto Riccardo perir come infame sotto la scure d'un carnefice.

Ric. (*scosso e inorridito*) Oh! che dici?

Teb. E quale altro fine puoi tu aspettarti, se hai la debolezza di tradirti? tu sei Cavaliere, e sai le orribili severe leggi che colpiscono il disleale. Pubblico obbrobrio, pubblica maledizione, eterna infamia.... Oh mio Riccardo! pensa, non alla tua vita, ma al tuo onore. Sciagura tamente per noi più non possiamo ritrarci dal precipizio, in cui siamo caduti. — Ci costerà

molto la fatale necessità di sacrificare una vittima innocente alla nostra salvezza; ma infine è una vittima oscura, inutile allo Stato, già reso infelice dalla sorte, e a cui, direi quasi, è un dono la morte per sollevarlo da una disgraziata esistenza. Ciò fatto, col nostro pentimento placheremo l'ombra del nostro tradito amico, ci riporremo nella carriera del vero onore, e della più perfetta virtù, e riparato così il commesso fallo, avrò la consolazione di vedere il mio Riccardo, specchio degli eroi alla testa de' bravi Arcieri del Re, e sposo fortunato fra le braccia della vezzosa ed amabile Luigia.

Ric. Tebaldo, le tue parole mi fanno traspirare un raggio di luce lusinghiera nel bujo in cui è avvolta l'anima mia; ma io reo seder qui giudice? io della verità conscio condannar l'innocenza? — Ah! questo.... questo....

Teb. Taci; il consiglio viene.

Ric. (*fa un atto di ribrezzo, e manda un cupo sospiro.*)

Teb. (*scuotendolo con forza*) Riccardo, ricomponti, sii uomo, e rammenta, che, reo nascosto, puoi ritornare alla virtù; scoperto, ti attende la morte degl'infami.

SCENA II.

Il Visconte, un Segretario, e quattro Uffiziali. Sull' ingresso un Usciere, e due Arcieri in sentinella.

Vis. Già qui, o Cavalieri? Questa premura sempre più mi convince, quanto vi stia a cuore di vendicare la morte del povero Aubry.

Teb. Ma questa vendetta non lo ridona al nostro amore!

Vis. Sempre così tetro, o Riccardo? quanto questa tristezza fa onore al vostro bell'animo!

Teb. Signore, egli è così inconsolabile, che non m'è stato possibile di trargli un accento dal labbro. Altro non fa che gemere e sospirare.

Vis. E chi più di me ha ragione di pianto? — Ma forza è, che in me soffochi i privati affetti per attendere al doloroso ma giusto incarico del mio ministero. Cavalieri, questa sala sia per noi il santuario della giustizia; per quanto è dato a umano intelletto s'indaghi la verità, e dietro a questa, scevri di rancore, giusti ed imparziali pronunciamo secondo i dettami della nostra coscienza, e delle leggi una sentenza che onori la giustizia, e non degradi l'umanità. — Sedete.

(*il Visconte siede sulla estremità della tavola a sinistra della scena: il Segretario nel mezzo, e due Uffiziali per parte. Riccardo all'altra estremità a destra, e presso di lui Tebaldo.*)

Vis. (*all' Usciere*) Introducete la locandiera e sua figlia. (*l' Usciere entra, e subito esce con*)

SCENA III.

Gertrude, e Adele. Detti.

Ger. Signore, pietà!

Ade. Compassione per il mio Lodovico!
(*inginocchiandosi.*)

Ger. Egli è innocente.

Ade. Le apparenze lo condannano; ma il suo bel cuore è incapace di delitti.

Ger. Non precipitate il vostro giudizio.

Ade. Per vendicare il sangue d'un assassinato non vi macchiate di quello d'un innocente.

Vis. Alzatevi, raffrenate il vostro dolore, e lasciate, che lenta, guardinga ed imparziale proceda la giustizia. Io vi feci chiamare per avere sopra l'inquisito le nozioni preliminari, che da lui per mancanza di favella non si potrebbero avere esatte e sicure.

Ger. Sì signore, io vi dirò tutto quello che volete.

Ade. Di lui non possiamo dire che del bene.

Vis. Segretario, scrivete le loro deposizioni. Come si chiama il prevenuto?

Ade. Lodovico Carlo Lamy, nativo di questo paese.

Vis. Ha genitori?

Ger. Ne rimase privo in età di cinque anni, ed io per carità lo presi in luogo di figlio.

Vis. Chi erano i suoi genitori?

Ger. Poveri ma onorati operaj.

Vis. Come divenne muto?

Ade. Per causa mia. Per raccogliermi delle prugne salì sopra un albero, cadde, e co' denti tagliossi la lingua.

Vis. Sa egli leggere e scrivere?

Ade. Non signore; egli non possiede tanta virtù.

Vis. Qual' è il suo carattere?

Ger. Buono, rispettoso e affabile.

Ade. Dolce, caritatevole e amoroso.

Vis. È egli stato sempre fedele?

Ger. Oh signor Visconte, io vi giuro, che quel giovine è il modello perfetto dell'onoratezza.

Ade. L' unico suo voto si riduceva allo studio di piacermi, e divenire mio sposo.

Vis. (*all' Usciere*) Sia introdotto Lodovico.

(*l' Usciere parte.*)

Ade. Signore, credete, egli è innocente; io....

Vis. Voi siete sua amante, e la giustizia non ode le voci delle passioni. A voi, madre e figlia, che dal lungo uso avete imparato a interpretare con certezza i suoi cenni, in nome del cielo, del Re, e delle leggi sotto responsabilità della vostra vita e della vostr' anima v' intimo di stare attente alle risposte, che darà co' cenni alle mie dimande, e di spiegarle con verità a questo consiglio che dee giudicarlo.

SCENA IV.

L' Usciere, e Lodovico. Detti.

(*Lodovico viene condotto da quattro Arcieri; che al cenno del Visconte si ritirano.*)

Ger. Figlio!

Ade. Mio Lodovico!

Vis. Frenate i trasporti, e rammentatevi gli ordini miei. Segretario, datemi il foglio. (*a Lodovico*) Avvicinatevi. — Lodovico, sii sincero, rispondi come meglio sai e puoi, alle mie interrogazioni, e pensa, che, ove a ingannar tu giunga gli uomini, non potrai eludere la giustizia di quell' Essere supremo che ti vede, e ti legge ne' più intimi recessi del cuore.

Lod. (*alza gli occhi e le mani al cielo, indi porta la destra sul cuore, allungando abbasso la sinistra che rialza accennando il cielo, e la ribassa con segno di negativa.*)

Ade. Dice, che al cielo che vede il suo cuore, giura di non dir menzogna.

Vis. (*guardando il foglio*) Sei tu Lodovico Carlo Lamy nativo di questo paese, rimasto orfano nella età di cinque anni?

Lod. (*afferma di sì col capo.*)

Vis. A chi devi la tua educazione?

Lod. (*accenna con tenerezza Gertrude, indi con trasporto si porta le mani sul petto, e manda un fervido sospiro, alzando gli occhi, ed allargando le braccia.*)

Ger. Me accenna, che ama di tutto cuore, e pregando il cielo di ricompensarmi di tanta beneficenza.

Vis. Quant' anni hai?

Lod. (*getta due volte le palme aperte, e poi colla destra chiude il pugno, tenendo sollevato il pollice e l' indice.*)

Ade. Ventidue anni.

Vis. Conoscevi il Cavaliere Aubry di Montdidier?

Lod. (*afferma.*)

Vis. Da quanto tempo?

Lod. (*coll' indice della sinistra accenna il cielo, e colla destra lentamente descrive due volte un arco.*)

Ger. Dice di non averlo conosciuto che da due giorni.

Vis. (*leva di tasca il portafoglio, e la borsa d'Aubry*) Conosci tu questi oggetti?

Lod. (*afferma.*)

Vis. A chi appartenevano?

Lod. (*colla destra aperta, e la palma rivolta in su, la porta al petto, avvicinandovi il mignolo, onde indicare l' ordine della Stella; in-*

di l' abbassa sul fianco sinistro per denotare la spada; di poi coll' indice accenna il suolo, indi stende a lungo il braccio; poi alza ambe le mani come in atto di dare un colpo con marra od altro; porta la destra aperta, dandosi un colpo sulla testa che abbassa; chiude gli occhi, ed unisce le mani e le separa allungando le braccia, nell' additare il suolo; indi coll' indice steso accenna da lungi col braccio destro allungato, che tosto si porta al petto, e colla sinistra accenna il portafoglio e la borsa sul tavolino.)

Ade. (spiegando i cenni a norma che li eseguisce) Quegli.... che ha l' ordine in petto.... la spada al fianco.... che ora.... là nel bosco.... da spietato colpo.... ferito nel capo.... giace al suolo estinto.... quegli.... a me diede.... il portafoglio e la borsa.

Vis. È questo ciò che tu hai voluto esprimere?

Lod. (afferma.)

Vis. Quando te li diede?

Lod. (alza la destra, e descrive mezzo cerchio verso terra; unisce le mani aperte al di sopra del capo colle dita rivolte in fuori, e le palme che guardano il suolo, e descrive due gran mezzi cerchj intorno allontanando le mani a dritta e sinistra colle braccia stese e abbassandole verso terra fino a' fianchi; indi accenna la terra, poi porta la destra stesa al petto; passa le braccia incurvate colle mani alla stessa altezza e in distanza, andando a destra, e ripassando a sinistra; indi innalza la sinistra col pugno

chiuso, e l' indice steso in alto, e vi accosta sul pugno chiuso il pollice e l' indice alla sommità; abbassa le braccia verso terra colle palme rivolte verso in su, e le innalza, volgendo le palme al suolo finchè unisce le estremità degl' indici al di sopra del capo; poi colla destra, indi colla sinistra accenna da una parte e dall' altra due grandissimi archi.)

Ade. *(come sopra)* Dopo il tramontar del sole..... già di notte.... quando.... io.... uscii dalla locanda.... per accendere.... i lumi.... dell' obelisco.... e de' due archi trionfali.

Lod. *(afferma.)*

Vis. A qual fine te li diede?

Lod. *(accenna per portarle lontano.)*

Ger. Dice, che dovea portarli in luogo lontano.

Vis. Dove?

Lod. *(coll' indice della destra accenna da lungi, allungando il braccio, di poi disegna un luogo di molte case, e di torri; indi colla destra fa il giro intorno alla fronte.)*

Ger. In un paese.... dove sono.... molte case unite.... molti campanili.... dove sta il Re.

Vis. A Parigi adunque?

Lod. *(afferma.)*

Vis. A chi dovevi tu recarli?

Lod. *(lo guarda, poi inchina gl' occhi e il capo.)*

Ade. (Oh dio! egli non risponde!)

Vis. A qualche Cavaliere forse?

Lod. *(scuote lento e negativamente il capo.)*

Vis. A un negoziante?

Lod. *(come sopra.)*

Vis. Forse a sua madre?

Lod. *(getta un profondo sospiro, e più volte lentamente e mesto accenna di sì.)*

Vis. T' era noto, quante monete conteneva questa borsa?

Lod. *(pensa alquanto, poi getta dieci volte le mani aperte colle dita separate e distese, fermandosi sulla decima; poi ancora due volte più adagio, e più marcato.)*

Vis. Cento e venti?

Lod. *(afferma.)*

Vis. Le hai tu contate?

Lod. *(fa cenno di no.)*

Vis. Come ne sai dunque così appuntino il numero?

Lod. *(accenna d' averlo saputo dal Cavaliere.)*

Ade. *(spiegando i cenni)* Il Cavaliere... defunto... a me.... lo disse.... nel consegnarmi la borsa.

Vis. Usciere, avvicinatevi. *(si avvicina l' Usciere, cui parla all' orecchio.)*

Ade. Madre! che sarà?
Ger. Confidiamo nel cielo. } *(fra loro.)*

(l' Usciere parte.)

Vis. Dove soleva dormire Lodovico?

Ger. In una cameretta a capo della scala; ma, avendo molta gente in locanda, ha ceduto il suo letto, ed è andato a dormire nella stalla.

SCENA V.

Bertrando, e l' Usciere colla marra e col badile che porta presso la tavola, e poi si ritira al suo posto. Detti.

Vis. *(a Bertrando)* Accostati. Dove hai tu dormito nella scorsa notte?

Ber. Nella stalla, signore.

Vis. Quali altre persone vi hanno dormito?
Ber. Io ed il garzone.
Vis. Vi doveva dormire alcun altro?
Ber. Era preparato anche per Lodovico; ma non è venuto; perchè, quando sono state finite le faccende di locanda, gl' ho detto: Lodovico, andiamo a dormire. Egli m' ha fatto cenno di precederlo. Io sono andato, e così bello e vestito mi sono messo sul fieno, e saporitamente mi sono addormentato. Dopo, non so dire, quanto tempo, il garzone m' ha svegliato, e m' ha detto, che Lodovico non s' è veduto, che è tardi, che vuol dormire, e che non stima bene di lasciar aperta la stalla. E tu chiudila, gl' ho risposto; così fec' egli, e stamane, quando mi sono alzato, il fieno posto per Lodovico era intatto, la porta era chiusa; dunque a dormire con noi non è stato.
Ade. Egli è rimasto meco oltre la mezza notte.
Lod. *(fa i cenni corrispondenti al seguente discorso.)*
Ger. *(spiegando i cenni)* Ho trovato la porta chiusa.... non ho voluto svegliarli.... e ho dormito.... steso sopra una panca.... sotto il fienile.
Ade. E là l' ho trovato io stamane poco prima che mia madre recasse la nuova del commesso assassinio.
Vis. Conosci questa marra, e questo badile?
Lod. *(afferma.)*
Vis. Sono tuoi?
Lod. *(afferma.)*
Vis. Li hai posti tu stesso sotto il fienile?
Lod. *(afferma.)*
Vis. La marra è nella sua estremità inferiore spruz-

zata di sangue, e di terra ancora fresca; chi se n' è servito nella scorsa notte?

Lod. *(si stringe nelle spalle.)*

Vis. Lodovico, tutti gl' indizj sono contro di te, e ti accusano assassino del Cavaliere Aubry.

Lod. *(fa un atto d' orrore.)*

Vis. Questo nome ti scuote, e ti fa orrore? infelice! confessa il tuo delitto, e comincia ad espiarlo col pentimento; o distruggi il sospetto, e mostrati innocente.

Lod. *(denota il cielo colla destra, indi la porta sul cuore, e così rimane chinando il capo.)*

Vis. Riconducetelo alla carcere.

(l' Usciere fa uscire i quattro Arcieri che prendono in mezzo Lodovico, il quale dà una occhiata intorno, poi innalza gli occhi e le mani al cielo, prorrompe in pianto e parte.)

Vis. Ritiratevi.

Ade. Signore, salvatemi Lodovico; egli è innocente.

Ger. Si, colla mia vita sono pronta a garantirlo.

Vis. La sua sorte più da me non dipende. Andate.

Ade. Cielo! proteggi l' innocenza.

(parte con Gertrude e Bertrando.)

Vis. (*all' Usciere*) Ritiratevi al di fuori colle guardie. (*si eseguisce.*) Cavalieri, udiste? da una parte tutte le apparenze depongono contro il prevenuto, e tutte le circostanze si uniscono per accusarlo e convincerlo reo dell' assassinio d' Aubry: dall' altra la testimonianza di sua irreprensibile condotta, l' ingenua franchezza delle sue risposte, la tranquillità della sua dolce fisonomia, e la sua fiducia e rassegnazione nel cielo sembrano contrabilanciare il sospetto

ed arrestarlo. Aggiungete, che una ferita rilevasi nel fianco sinistro dell' ucciso, che oltrepassa al destro; nè l' arte seppe conoscere con qual arme sia stata fatta: pare, che Aubry non fosse da questa del tutto estinto, e che l' assassino accelerata gli abbia la morte con un colpo di marra sul capo. Il tutto con imparziale discernimento ponderate, e a norma delle leggi, e dietro i dettami della vostra coscienza pronunciate la sentenza. (*egli si alza, e passeggia pensieroso. Breve silenzio.*)

Teb. Per reo dell' assassinio del Cavaliere Aubry io riconosco e dichiaro il prevenuto Lodovico, per tale lo condanno alla morte prescritta dalle leggi, e invito chiunque de' giudici compagni che al mio giudizio si conforma, ad alzarsi in piedi. *Tebaldo si alza: poco dopo si alzano gli altri.*)

Vis. E il prode Riccardo dissente?

Ric. (*guarda intorno astratto, e macchinalmente si alza.*)

Vis. La sorte dello sciagurato è decisa. Segnate il vostro voto su quel foglio.

Teb. Io pel primo. — (*va nel mezzo del tavolino, prende la penna, e rivolto al cielo esclama*) Illustre valoroso Aubry, col mio voto vendico il tuo sangue, e ti rendo così irrefragabile attestato della mia stima, e del dolore della tua perdita. (*sottoscrive, e poi lo stesso fanno gli altri.*)

Vis. Questa sentenza sarà rimessa alla saggezza del Re: già per mezzo d' un corriere l' ho prevenuto dell' infausto attentato.

Teb. (*sottovoce a Riccardo*) Va, sottoscrivi: po-

chi segni, e il nostro onore è salvo; il pentimento ci attende, e la virtù.

Ric. (*cupo e concentrato va al tavolino, prende la penna, e nell' atto che si abbassa per iscrivere sul foglio, resta atterrito, e grida*)
Che? morte!... io!... io! — (*getta la penna*)
No, mai.... mai! (*parte furioso e costernato. Sorpresa universale.*)

Vis. Onde questo improvviso cambiamento?

Teb. Compatite.... già vel dissi.... alterata è la sua salute.... ha passato una notte inquieta.... e poi.... la morte d'Aubry.... uno sconvoglimento. — Io vado, e lo riconduco.
(*parte frettoloso.*)

Vis. (*dopo breve silenzio*) (Tanto ribrezzo perchè? perchè sempre taciturno, cupo, astratto, al momento di sottoscrivere, il terrore lo invade, e la mano rifugge? Sarebbe vero il mio presentimento? sarebbe.... Clermont, t'arresta, non osare internarti in questo labirinto: il sospetto è indegno d'un cuor leale.)

SCENA VI.

Adele. Detti.

Ade. Ah! signori, signori! sospendete.... ritrattate la vostra sentenza, se pronunciata l'avete. — Il mio Lodovico è innocente.

Vis. Come? per qual prodigio?....

Ade. Appunto, signore, per un prodigio segnalato, per opra del cielo, che difende mai sempre l'innocenza. — Momenti or sono giunto era sotto alle finestre di questo Magistrato il convoglio funebre che recava il cadavere dell'infe-

lice Aubry; quando a guisa di forsennato esce il Cavaliere Riccardo e si avanza astratto e furioso frammezzo alla spettatrice ciurma, come se di nulla si avvedesse. Già n'è vicino alla barra, alza gli occhi, la vede, getta un grido, e inorridito s'arretra per fuggire; nello stesso tempo lione, il cane dell'ucciso, che dimesso accompagnava la barra del padrone, all'udire il grido, a un tratto digrigna i denti, spaventevole urlo mette, e furente si scaglia contro il Cavaliere, che grida, e in mezzo alla folla si salva, sempre inseguito dal furibondo animale che raggiunto lo avrebbe, se non lo avessero a forza arrestato, e con molta fatica via condotto. Tutti gli astanti all'orecchio si parlano, e non osano dire quello che loro suggerisce il cuore; ma io a voi lo dico, e come se in me parlasse il cielo, io grido e sostengo, che Riccardo è l'assassino d'Aubry.

SCENA VII.

Gertrude. Detti.

Ger. Adele! figlia! consolati....

Ade. Lo so, madre mia, il cane ha scoperto....

Ger. Altra nuova, figliuola, non meno importante, e la più inaspettata. Fra poche ore sarà qui....

Ade. Chi?

Ger. Il nostro amatissimo Sovrano, il nostro Re. Il vostro corriere, signor Visconte, lo ha scontrato poche leghe di qui lontano, gli ha rimesso il vostro dispaccio, e lo ha preceduto per recarvi il suo arrivo.

Vis. Amici, corriamo a dare le disposizioni per ri-

cevere il nostro Monarca. Donne, sperate: la notte che ci avvolgeva, si dissipa. (Oh! se fosse vero!.... assassino, trema.)

(*parte cogli Uffiziali.*)

Ade. Notte? oh! per me è giorno chiaro e sereno. Madre, una insolita gioja.... un presentimento sicuro. — Venite: il cielo s'è dichiarato per noi, il Re si dichiarerà per noi, e Lodovico, il mio caro innocente Lodovico mi sarà restituito. (*partono.*)

Fine dell' Atto terzo.

ATTO QUARTO.

Magnifica Sala d'armi all'antica. Sul fondo nel mezzo un grandissimo arco con porta da aprirsi.

SCENA I.

Il Re è seduto presso un tavolino, a' suoi piedi piangente sta Adele in atto supplichevole.

Re. Alzatevi, giovane infelice: al vostro dolore non posso dare, che una sterile compassione, e questa l'avete nella commozione che avete risvegliata nel mio cuore, e nelle lacrime che mi spuntano dal ciglio: nulla più io posso per voi.

Ade. Oh cielo! e non siete voi il Re? l'arbitrio non siete di quanto esiste nel vostro Regno? Un solo vostro cenno, e Lodovico è salvo.

Re. Il vostro Lodovico è sospetto d'assassinio, come tale processato e condannato; ed ove le leggi hanno deciso, tacer dee anche il potere del Monarca.

Ade. Lodovico è innocente.

Re. Non basta asserirlo, conviene provarlo.

Ade. L'assassino si nasconde; ma il cielo l'ha scoperto.

Re. E perchè non viene accusato?

Ade. Ognuno teme il suo valore e il suo rango.

Re. Innanzi a Dio e alle leggi non v'è disparità che tra la virtù e il delitto. Chi lo accusa?

Ade. Tutta la città che ne mormora in segreto.

Re. Sopra quali prove si fonda quest' accusa?

Ade. Già poco, prima del vostro arrivo, mentre trasportato veniva il cadavere dell' ucciso, il suo cane....

Re. Ciò m' è noto.

Ade. A tale spettacolo tutti si guardarono attoniti, e seco recarono il perfetto convincimento, come se una voce segreta loro parlasse al cuore, che il Cavaliere Riccardo è l' assassino d' Aubry.

Re. Se tale è l' intima loro persuasione, a che indugiano ad accusarlo?

Ade. Ah! si può accusare un Cavaliére?

Re. In materia sì grave io vi autorizzo di farlo.

Ade. Sì? voi.... Clementissimo Sovrano, io volo.

Re. Dove?

Ade. A radunare i testimonj, a scoprire l' assassino...

Re. E chi di tale accusa ardirà farsi capo?

Ade. Io, Sire.

Re. E non sapete voi, che morte attende chi osa accusare falsamente un Cavaliere?

Ade. Per il mio Lodovico tutto oso, tutto intraprendo. O scoperto rimarrà l' assassino, e il mio sposo mi sarà restituito per vivere in seno della pace, e della felicità; o non piacerà al cielo di favorire il mio coraggio, e allora avrò almeno comune il destino col mio Lodovico, e consej della nostra innocenza lieti e tranquilli morremo insieme. Sire, proteggetemi colla vostra giustizia; e tu, Essere supremo ed immenso, rivolgi uno sguardo di pietà a chi umile *(inginocchiandosi)* t' implora; sciogli questo inestricabile nodo formato dalla scelleratezza, vibra un raggio della tua luce a rischiarare le tene-

bre del delitto, e a porre nel pieno suo meriggio l'oppressa innocenza. *(alzandosi)* Sì, t'intendo, fuoco celeste che m'invadi: intrepida io volo; tu sei meco. Infame assassino, trema. *(parte.)*

Re. Sì, trema, Riccardo, se sei reo: invano t'avvolgi nel mistero; non isfuggirai alla mia penetrazione.

SCENA II.

Il Visconte. Detto.

Vis. *(appena entrato mette un ginocchio a terra)* Sire!

Re. Al mio seno, o degno amico.
(il Visconte si alza, e il Re lo abbraccia.)
Il favellare della tua disgrazia altro non è che riaprirti il cordoglio, ed esacerbare la piaga profonda del tuo cuore.

Vis. Il mio cuore, o Sire, è chiuso all'affanno, e al solo sentimento è aperto della vendetta.

Re. Fredda ragione, amico, ci può sola condurre al vero: ti calma, e fidati nel tuo Re. Quanto imposi, eseguisti?

Vis. Tutto, a norma de' vostri cenni. Ho esaminato in segreto i più distinti testimonj, e tutti unanimi depongono lo stesso; non osano dire, che Riccardo sia l'assassino: ma da' tronchi loro accenti, da' loro sguardi ho scoperto, che nell' intimo del cuore ne sono convinti.

Re. La prevenzione è un cattivo giudice. Il caso può aver mosso il cane contro Riccardo.

Vis. E perchè, dal momento che s'è reso palese l' assassinio d'Aubry, s'è egli così manifestamen-

te cangiato? Egli, che orgoglioso e fiero fin jeri recava alto il capo, e col suo labbro non esprimeva che tuono d'alterigia; perchè oggi pallido e contraffatto s'aggira intorno come errante spettro, e sembra temere lo sguardo degli uomini, non che la luce del giorno? Onde quel subito terrore che già poco lo invase, nell'atto di firmare la sentenza del prevenuto reo? Tutto lo tradisce, tutto lo accusa; ed io qui l'attendo per farmi suo denunziante.

Re. Non sei più a tempo.

Vis. Perchè?

Re. Sei già stato prevenuto.

Vis. Da chi?

Re. Dalla promessa sposa di Lodovico, che vuol presentarsi ad accusare Riccardo alla testa de' suoi concittadini che furono testimonj dell'accaduto.

Vis. L'accusa contro un Cavaliere sostenuta esser dee dal brando.

Re. Non si troverà un campione che la protegga?

Vis. Io, Sire.

Re. Disuguale troppo è il cimento. Vigorosa è l'anima tua, come nel fiore della gioventù, ma ad essa non corrispondono le forze del corpo.

Vis. Debole è il delitto in faccia al sostenitore della giustizia e dell'innocenza.

Re. Preziosa m'è troppo la tua vita per lasciare che tu l'esponga in simile combattimento: da me non potrà separarti, che il cielo solo.

Vis. Sire, non mi togliete quest'ultima consolazione; lasciatemi vendicare il mio Aubry, lasciatemi saziare l'ardente sete di vendicarlo. Fa-

temi questa grazia, o mio Re; oso implorarla a' vostri piedi.

Re. Ebbene.... condiscendo alla disfida.

(*Visconte alzandosi gli bacia con trasporto la mano.*)

Veggo gli Uffiziali radunati nella contigua sala: va, introducili, e vedi se tutto sia disposto a norma degli avuti cenni. (*Visconte parte.*)

SCENA III.

Riccardo, Tebaldo, e tutti gli Uffiziali; poco dopo ritorna il Visconte.

(*Riccardo rimarrà a sinistra con Tebaldo, e gli altri Uffiziali faranno una fila in semicerchio fino alla metà della scena. Il Re è presso il tavolino: dall' altra parte si mette a suo tempo il Visconte.*)

Re. Con piacere rinnovo a questi bravi Uffiziali il mio aggradimento pei segnalati servigj resi dal vostro valore allo Stato. Nella mia reggia mi pervennero di mano in mano le vostre prodezze, e, pochi giorni or sono, v' accolsi i trofei delle vostre vittorie nelle bandiere tolte al nemico. Era giusto, che non mi ritardassi il piacere di mirar da vicino tanti prodi che d' ora in poi debbono essere il più bell' ornamento del mio trono: a tal' uopo qui mi recai, onde alle promesse tosto corrispondano i premj che vi sono dovuti. Voi perdete il vostro Comandante nel bravo Visconte di Clermont, che udiste aver io nominato Gran-maestro di tutti gli Arcieri del regno: in di lui vece io scrissi, che

il mio cuore avea già prescelto il più valoroso fra voi, ed ora il mio labbro lo nomina, e per nuovo Duce vi destina il Cavaliere Riccardo di Macaire.

Ric. (*colpito, fuori di se, si getta a' piedi del Re gridando*) No, Sire, io....

Re. Che? quale trasporto?

Ric. Io ne sono indegno.

Re. Questa vostra modestia mi convince, che anzi ne siete più che degno. — Alzatevi.

Teb. (*correndo ad abbracciare Riccardo*) Oh amico! ricevi da me le prime congratulazioni del cuore. (*poi sottovoce e presto*) (Vedi, come t'arride la sorte?) (*indi rivolgendosi al Re con sommissione*) Scusate, Sire, l'impeto della mia amicizia.

Re. M'è noto il legame affettuoso che vi unisce, e perciò il Cavaliere Tebaldo occuperà il posto vacante dell'amico; e così continueranno ad essersi di stimolo reciproco nella carriera dell'onore e della virtù. (*volgendosi subito agli altri Uffiziali*) Uguale promozione succederà in tutto il reggimento, riserbandomi di premiare i più meritevoli con altre distinzioni. —

(*tutti gli Uffiziali fanno un movimento per inginocchiarsi.*)

Fermatevi: comprendo ciò che volete dirmi, e gradisco il vostro cuore. Duolmi amaramente, di non vedere fra voi un giovine eroe, vostro compagno d'armi, l'infelice Aubry di Montdidier. Meno sensibile mi sarebbe la di lui perdita, se perito ei fosse, pugnando da prode qual solea; ma sì inaudito e atroce assassinio m'ha sconvolto l'anima, che anela di

farne esemplare vendetta. Clermont, a me il reo. (*Visconte parte.*)

Ric. (*a Tebaldo*) (Oimè!)

Teb. (Che temi? — il Re non potrà rilevare di più di quello che finora è noto. Coraggio: abbiamo la fortuna per le chiome, e più non ci fugge.)

Re. Ho letto il processo, e non comprendo, come un infelice muto, un amante vicino ad essere unito all'oggetto del suo amore, fino ad ora specchio di dolcezza e d'onestà, abbia potuto a un tratto per poche monete d'oro divenire assassino. Se così è, come l'apparenza il dimostra, voi converrete meco, o signori, che il cuore umano è un' abisso incomprensibile, e che sovente, chi si crede albergo di virtù, non è che il centro de' più mostruosi delitti.

SCENA IV.

Odonsi di dentro e da lontano queste grida pronunciate e ripetute da più voci unitamente: al Re! al Re! È innocente. L'assassino. Giustizia. *Nello stesso tempo esce il Visconte con Lodovico, e dodici Alabardieri reali, che si dividono sulla scena in modo di lasciar libero il portone di facciata.*

Re. Visconte, che grida sono queste?

(*Lodovico nel mezzo della scena si getta alle ginocchia del Re.*)

Vis. Sire, molti abitanti sono affollati appiedi della scala, gridano che questi è innocente, e chiedono giustizia contro l'assassino.

Teb. L'assassino è stato riconosciuto e condannato in costui dal Consiglio, nè a salvarlo valgono

grida di facinorosi. Permettete, o Sire, ch' io colla forza li disperda, e li richiami al dovere.

Re. Non tanto fuoco, Cavaliere. La verità dee udirsi colla calma e incoraggire colla dolcezza, non reprimersi colla furia, e atterrire colla violenza. Il Consiglio ha deciso a norma di quanto ha potuto scoprire; ma il Consiglio era composto d'uomini, e gli uomini sono soggetti a fallare. Si tratta della vita d'un nostro simile, e qualunque circosperazione si usi, non è mai sufficiente. Più sangue freddo adunque, e meno precipizio. Clermont, ad evitare il tumulto, trascelgano gli abitanti un capo che li rappresenti, e tosto introducetelo.

(*Visconte parte.*)

Re. (*a Lodovico*) Alzati, sciagurato: se sei innocente, rincorati. Il cielo forse ti assiste, ed è vicino a dissipare il velo che nasconde la verità.

SCENA V.

Il Visconte introduce Adele, e va alla destra del Re.

Ade. Sire, in nome degli abitanti testimonj del fatto io vengo a difendere l' innocenza dell' accusato, e a denunziare l' assassino d' Aubry.

Lod. (*si volge, e resta in atto di stupore, udendo Adele.*)

Re. Con quali prove?

Ade. Con quelle, che il cielo somministra per mezzo d' un animale irragionevole, del cane dell' ucciso.

Re. In qual modo?

Ade. Quieto e mansueto con tutti non divenne feroce che alla vista dell' assassino del suo padrone.

Ric. (*con voce cupa e affannosa*) Donna.... oseresti....

Teb. Tacete. (*a Adele*) Svelatene il nome.

Ade. Egli s' è palesato da se stesso.

Re. Il Cavaliere Riccardo?

Ade. Appunto.

Ric. Io.... tu.... (Ah! io mi perdo!)

Teb. Menzogne son queste, compre calunnie, che questa indegna inventa per salvare il suo amante. Sire, a nome de' Cavalieri io chiedo giustizia dell' offeso onore.

Re. L' onore de' Cavalieri è sacro, e merita riguardo; ma non meno sacra, e non di minori riguardi è degna la verità. Questa innanzi si conosca, e dietro lei parlerà in tuono tremendo la giustizia. Cavaliere Riccardo, benchè lieve sia il sospetto, grave è l' accusa, e conviene, che in modo solenne ve ne purghiate. — Siete voi pronto a smentirla col giuramento?

Ric. (*dopo breve pausa*) Lo sono.

Re. (*si volge verso il portone, e grida con forte voce*) Olà!

SCENA VI.

Apresi il portone, e vedesi una camera interna addobbata di nero: nel mezzo Aubry vestito da Cavaliere steso sopra un tavolato coperto da ampio strato nero: questo tavolato sarà alto da terra, e orizzontalmente inclinato a' piedi in modo che Aubry resti in pie-

na vista dello spettatore. A dritta verso i piedi sta coricato sopra un piano meno alto del tavolato il cane, al di cui collare è attaccata una catena lunga raccomandata al suolo. La stanza è illuminata da faci poste sopra de' candalabri.

Gli Uffiziali divisi in due file diagonali, rivolti verso la stanza, manifestano il loro dolore. Lodovico mette un gemito, e corre poco distante dalla porta, mette un ginocchio a terra, e inalza le mani unite verso Aubry e il cielo, come chiamandoli in testimonj della sua innocenza. Adele fa un cenno verso Riccardo, indicandogli Aubry e Lodovico, e resta fissa sopra di lui, dimenando il capo. Riccardo mette un cupo grido d' orrore, s' arretra, portando le mani allungate a destra, come per respingere uno spettacolo che lo atterrisce, e rivolge inorridito il capo a sinistra. Tebaldo lo arresta, colla mano destra lo scuote con violenza, e colla sinistra lo accenna al Re che immobile gli tiene sopra lo sguardo, e con volto di finta compassione sembra voler far rimarcare il dolore dell' amico. Il Visconte in atto minaccioso indica al Re il movimento di Riccardo. Questo quadro viene accompagnato dalle seguenti parole espresse a norma de' sentimenti.

Re. Mirate.
Lod. Ah!
Ade. Cavaliere!

Ric. Oh!

Teb. (Stolto, che fai?)

Vis. (Ecco l'orrore del suo delitto)

Teb. Povero amico! l'afflitto suo cuore non può sostenere sì fiero spettacolo. Voi vedete, o Sire, quanto il commova la pietà per la sciagurata fine di così prode guerriero?

Re. Lo veggo, sì, e altamente in lui l'ammiro. — (*breve silenzio, di poi ripiglia con voce alta e imperiosa*)
Cavaliere Riccardo, Lodovico, udite. Il sospetto in vario modo ambedue aggrava. Io v'impongo, che qui alla mia presenza colla destra stesa sul petto dell'ucciso solenne giuramento facciate al cielo di vostra innocenza.

Ade. Te non atterrisce questo giuramento, non è vero, Lodovico?

Lod. (*accenna francamente di no.*)

Ade. Va dunque: colla voce io spiegherò i tuoi cenni.

Lod. (*s'inoltra nella camera per la sinistra: il cane s'alza d'improvviso sulle zampe d'avanti, lo guarda, e tranquillo di nuovo si corica. Lodovico si avanza, mette la destra sul petto d'Aubry, e fa i cenni preventivi corrispondenti alle espressioni di Adele.*

Ade. Dio.... che leggi nel mio cuore.... e tu, o spirito del Cavaliere..... che dal luogo di verità.... mi vedi.... io giuro.... d'essere innocente.... del tuo assassinio.... I fulmini del cielo.... m'inceneriscano.... la terra.... s'apra... e m'inghiotta.... se.... questo cuore.... è spergiuro.

Lod. (*ciò fatto, s' abbassa, e con trasporto bacia la mano d' Aubry, indi lentamente si rimette al suo posto.*)

Teb. (*di fianco, sottovoce e presto*) Scuotiti, ardisci, e rammenta l' infamia: ti spaventeranno forse poche parole?

Ric. (*getta un profondo sospiro fra se.*)

Vis. (*al Re*) Vedete, come il rimorso lo rende irresoluto?

Re. Cavaliere Riccardo, a voi.

Ric. (*cupo e silenzioso si avanza: appena giunto sul limitare, il cane d' improvviso balza muggendo in piedi, e con impeto s' avventa contro Riccardo, che getta un grido di spavento, e fugge.*)

Ade. Ecco: il cane lo riconosce e lo accusa.

Teb. (*snudando la spada*) Muoja questo animale feroce. (*in atto d' inveire contro il cane.*)

Re. Arrestatevi. (*poi verso la camera*) Si chiuda. (*viene ritirato il cane, e si chiude la porta.*) Riccardo, il sospetto che sopra voi cade, è giusto, ed io ammetto l' accusa.

Teb. Accusa di labbro plebeo contro un Cavalier non vale, se altro Cavaliere non la sostiene.

Vis. Io la sostengo, e in presenza del mio Re, e de' nostri compagni d' armi te, Riccardo di Macaire, accuso reo dell' infame assassinio del Cavaliere Aubry. Sire, vi degnate approvare questo duello?

Re. L' approvo.

Vis. In chiuso campo te dunque disfido. (*gli getta il guanto*) Infamia al mancatore.

Teb. (*a Riccardo*) Udisti qual campione hai da

combattere! (*poi sottovoce*) Hai la vittoria in pugno: accetta.

Ric. (*cupo*) Io?.... contro voi?....

Vis. Colpevole e vile, se ricusi.

Ric. (*scosso da tale ingiuria*) Lo volete? accetto.

Re. Al giudizio del cielo ora è rimessa la causa: egli porgerà vigore al difenditor del giusto. — Tosto si disponga il tutto; sieno trascelti i giudici a norma delle leggi; il primo prevenuto sia al suo posto coll' accusatrice. Io in persona assisterò al combattimento. Voi ite, e apparecchiatevi. Pria che tramonti il sole, l' innocenza apparisca, e dalle tenebre sue strappisi il delitto, su cui inesorabile piomberà il vindice brando della giustizia; a Dio lo giuro.

(*parte seguito dalle guardie.*)

Vis. Figli, il vostro destino ora è divenuto il mio. Voi per me porgete preci al cielo, ed io per voi vado a pugnare. (*parte seguito dagli Uffiziali. Preventivamente due Arcieri si sono presentati sulla porta.*)

Ade. Mio Lodovico, coraggio! odo una voce che mi dice al cuore, che finita è la calunnia, e che in breve saremo felici.

(*parte con Lodovico e i due Arcieri.*)

Ric. Crudele amico, ove m' hai strascinato?

Teb. Al più sicuro trionfo.

Ric. A certo precipizio.

Teb. Tua è la vittoria.

Ric. Nostra fia la morte, nostra l' infamia.

Teb. Cessa da' delirj; vieni, ti rinfranca. Lieve ti fia l' abbattere quel folle vecchio, e seco lui nella tomba sepolta vada la verità fatale. All'

onore tu riedi allora, alle grandezze, alla virtù, e te già miro e onoro nuovo Gran-maestro degli Arcieri: ecco a qual colmo di gloria e di splendore tuo malgrado ti ha elevato la mia amicizia. (*partono.*)

Fine dell' Atto quarto.

ATTO QUINTO.

Piazza. Di prospetto nel mezzo un alto palco con ringhiera a cui si ascende per due scale laterali: sopra il palco magnifico trono reale, il tutto addobbato in cremesi con gigli d'argento. A destra verso lo spettatore un trono a cui si ascende per sette ampj gradini in semicircolo; sotto il trono una sedia d'appoggio, e ne' due gradini laterali un piccolo taburetto per ognuno: sopra il terzo gradino nel mezzo un gran libro aperto. L'addobbo di questo luogo dev'essere tutto di nero, bordato in oro, coll'arma regia di Francia nel mezzo, e sparso di gigli. A sinistra rimpetto al trono nero una piccola tribuna per l'Araldo. Nello spazio di mezzo lo steccato, in cui s'entra dalle due parti laterali, chiuse da sbarre levatoje. Tutto all'intorno della piazza gotiche fabbriche.

SCENA I.

Prima che s'alzi il sipario, tace l'orchestra, e odesi sulla scena una marcia militare, sul terminare della quale si alza il sipario. Il Re è seduto in trono; la ringhiera lateralmente è occupata dagli Uffiziali: appiedi delle scalinate stanno gli Alabardieri reali. — Sotto il trono nero è seduto sopra la sedia d'appoggio il gran Giudice, e i quattro Assessori sopra i taburetti: sì questi che quegli sono vestiti in lunghi ammanti neri co' ca-

pelli guarniti di piume nere. L'Araldo del regno è sopra la tribuna con una bacchetta in mano, che ha un pomolo bianco cui pende una fettuccia rossa. Due trombetti stanno sotto la tribuna. Le sbarre sono aperte, e sostenute da uno Scudiere per ognuna. Adele e Lodovico sono tra lo steccato e il trono nero, e passano al di sotto di questo verso la platea, tosto ch' è alzato il sipario. Gli Arcieri occupano tutti i laterali vuoti. I balconi sono pieni di spettatori.

Giu. Regio Araldo, è tutto in ordine?
Ara. Tutto, o gran Giudice!
Giu. Ne siete voi responsabile?
Ara. Lo sono.
Giu. Vengano dunque i combattenti.
Ara. Squilli il segno d' invito.
(*le trombe danno un segnale.*)

SCENA II. E ULTIMA.

Dalla destra esce il Visconte in completa armatura con un Cavaliere che lo accompagna fino alla sbarra; egli entra accompagnato da un armato che ha una lunga lancia nelle mani. Intanto esce dalla sinistra nello stesso modo, e col medesimo accompagnamento Riccardo con Tebaldo, che parimenti lo lascia alla sbarra.

Teb. (*sottovoce a Riccardo*) Coraggio, amico: ecco il momento decisivo; o vittoria, o infamia.
(*si ritira presso la tribuna dell' Araldo.*)
Ara. Silenzio: il terribile giudizio comincia.

Giu. Accusatore, accusato, deponete le armi, e inermi avvicinatevi al trono della giustizia.

(Il Visconte e Riccardo depongono a terra l'elmo, lo scudo e la spada, ed ognuno per la sua parte esce, e viene innanzi a' giudici.)

Giovanni di Clermont, Visconte d'Aunay, Commendatore dell'Ordine illustre della Stella, e Gran-Maestro degli Arcieri del Regno, persistete voi ancora nella vostra accusa?

Vis. A costo della mia vita io sostengo, che il mio avversario è stato l'assassino dell'infelice Aubry.

Giu. E voi, Riccardo, signore di Macaire, Cavaliere dell'Ordine illustre della Stella, e Comandante gli Arcieri reali, cosa potete addurre in vostra difesa?

Ric. Che mentisce il Visconte, e che innocente sono dell'imputato delitto.

Giu. Clermont, su questo libro che il deposito contiene delle leggi dell'Ordine cavalleresco, di cui in eminente grado siete insignito, giurate, che la vostra accusa dettata non vi viene da odio, o da nimicizia, ma che figlia è dell'intimo convincimento di vostra coscienza.

Vis. *(mette un ginocchio sul primo gradino, e la destra sopra il libro.)*

Giuro, che la sola intima persuasione del vero m'ha indotto a offrirmi sostenitore dell'accusa: in questa io vivo, e con questa sono pronto a incontrare la morte. *(si alza.)*

Ric. *(fa lo stesso)* Ed io giuro che falso ei dice, e che sono innocente. *(si alza.)*

Giu. Rientrate nello steccato. *(i due Cavalieri rientrano)* Si chiuda. Lancieri, vegliate all'ordi-

ne: ove insidia discopriate, o tradimento, interponete le lancie, e invocate la forza.

(Intanto i due Cavalieri rimettono l'elmo, impugnano lo scudo, sguainano le spade, e fanno i soliti saluti al Re, a' Giudici, indi in giro agli astanti.)

Ara. Sire, tutto è compiuto: imponi.

(il Re fa cenno di permesso colla mano.)

Risuonino i segni del combattimento.

(le trombe danno tre squilli.)

Giu. Al cielo è rimessa la causa. Combattete.

(Appena i due combattenti hanno cominciato l'assalto, il Re si alza in piedi, e ad alta voce grida.)

Re. Lancieri, sospendete la pugna. *(i due lancieri frappongono le lancie abbassate.)*

Vis. Sire, io ebbi il vostro assenso?

Re. E l'onor tuo è soddisfatto. Troppo cari i giorni tuoi mi sono, onde lasciarli esposti in sì disuguale cimento. Vieni, e qui siedi presso quel trono, che fino ad ora sostenesti col brando, e che d'ora in poi illustrerai colla saviezza de' tuoi consigli. Vieni, lo impongo. *(il Visconte esce dallo steccato, e va presso il Re.)*

Ric. Sire, e invendicato io mi rimarrò dell'affronto?

Re. Anzi combatter tu devi contro il competitore ch'io già ti ho trascelto; contro quello che indicato viene dall'equità, e che mosso fu ed animato da quella suprema mano, che per occulte vie difende l'innocenza, e scopre i delitti. Deponi il brando, l'elmo e lo scudo. *(si eseguisce)* Spogliatelo della corazza, e della gorgiera. *(si eseguisce)* Olà, recategli le sue armi.

(viene portata la marra stessa con cui fu ucciso Aubry.)

Ric. Che miro? — Ah! no....

Re. Orror ti prende a tal vista? Ora più mi applaudo di quanto ho stabilito. Giudici, chi primo suscitò sospetto contro il Cavaliere Riccardo? Chi primo agli uomini lo scoprì e accusollo?

Giu. Lione, il cane dell' assassinato Aubry.

Re. E contro il cane dell' assassinato Aubry combatta l' accusato Riccardo.

Ric. (Ah! sono perduto!)

Ade. Savissimo Monarca, il cielo t' ha suggerito sì giusto decreto.

Teb. Sire, e voi volete, che un bruto irragionevole....

Re. La sua ferocia contro il solo Riccardo esser non può, che perfetta conoscenza del vero: egli è animato da un odio che lo porta contro l' assassino del suo padrone, perchè da lui mai sempre indiviso sarà stato il solo testimonio del commesso misfatto. Non più indugi: qui si conduca il cane, e il voler mio si eseguisca.

Giu. Araldo, promulga la legge.

Ara. A voi tutti che siete per essere testimonj di questo strano combattimento, la legge intima di rimanerne tranquilli spettatori. Chiunque ardirà con cenni, o voci, o grida di sturbare i combattenti tronca avrà la mano destra. Silenzio adunque. — Silenzio.

Giu. Lancieri, lasciate libero il campo, e ognuno s' allontani.

(*I lancieri escono per la destra; lo scudiere abbassa la sbarra, e si ritira in disparte. Per la sinistra viene condotto il cane con una corda scorritoja a un anello del collare: appena fatto entrare, il con-*

duttore ritira la corda, lo scudiere chiude la sbarra, e ambedue si ritirano alcuni passi. Intanto le trombette danno un lungo squillo. Il cane vede Riccardo, ferocemente gli si avventa, e segue breve combattimento concertato con arte, finchè lione coglie il momento, salta al petto del Cavaliere, lo rovescia al suolo, e lo tiene afferrato per il petto, come in atto di sbranarlo. — NB. Il vestito di Riccardo sarà preparato in maniera, che dopo appaja squarciato sul petto, ed avrà sotto una vescica piena di materia rossa, che rompendosi lo faccia comparire intriso di sangue nella gola e nel petto.)

Ric. (*cadendo*) Pietà! salvatemi; confesserò tutto. (*Molti saltano nello steccato, e portano via il cane. Altri sollevano Riccardo, e lo conducone nel mezzo appoggiato sul davanti dello steccato. Intanto il Re ed il Visconte scendono, e s' avanzano sulla scena.*)

Ade. Mio Lodovico, il cielo ha scoperto la tua innocenza.

Ric. Le furie della gelosia e dell' invidia m' invasero il cuore. Jeri sera sfidai Montdidier, e fu posta la nostra vita alla sorte de' dadi. Egli fu vincitore, e generoso mi donò la vita. L' empio Tebaldo mi propose il suo assassinio; e nel silenzio della notte fu eseguito. Con una macchina infernale che lo scellerato complice mi diede, recai da lungi un fulmine all' infelice; mi avanzai, il cane contro di me scagliossi, e Tebaldo lo pose in fuga a colpi di pietra. Egli fece il resto.

Re. Scellerato!

Teb. Delira quell' imbecille, e coll' armi pronto sono....

Re. Miserabile, le armi ti furono date per l'onore, non per commettere assassinj. Deponi quel brando che mal cingi al fianco: strappategli quell' ordine che disonora. Infame, il rigor delle leggi ti attende.

Ric. Clermont, io t'ho reso infelice; deh! il tuo perdono! fa, ch' io muoja meno disperato.

Vis. Al cielo rivolgiti, al cielo: per me ti perdono.

Re. Toglietemi dallo sguardo questi mostri. Domani sia eseguito quanto le leggi impongono contro i Cavalieri sleali, e spergiuri.

Ric. Ecco il luttuoso fine a cui strascina un falso amico! (*parte sostenuto e scortato.*)

Teb. Ben mi sta il mio destino, e sai tu perchè? perchè, ove dopo l'attentato sì pusillanime ti mostrasti, non ebbi l'accortezza di piantarti un pugnale nel cuore, e teco seppellire così il nostro arcano. (*parte in mezzo a guardie.*)

Ade. Lodovico, a' piedi del nostro Re.
(*s' inginocchiano.*)

Re. Alzatevi, rendete grazie al cielo, e siate felici. Mio Clermont, potessi così ricompensarti della tua perdita, che di buon grado il farei a costo della mia grandezza, che tale veramente è solo, quando disvela e punisce il delitto, e salva l'innocenza.

Vis. Felice la Nazione, cui diede il cielo un Monarca così saggio!

(*Musica e marcia, indi cala il sipario.*)

Fine della tragicommedia.

L'edizione si fa a spese dell'autore, e il prezzo d'ogni volume è fissato pe' signori associati a un fiorino corrente, o a lire tre nuove Austriache per ogni volume, che si pagherà alla consegna. — Il porto è a carico dell'associato.

Le associazioni si ricevono in Trieste alla tipografia *Coletti* dove pure abita l'autore, e al negozio di libri del sig. *Luigi Sola*: nelle altre città dalli medesimi signori negozianti librai già nominati nel manifesto, e presso tutti quelli che saranno incaricati della distribuzione de' volumi.

Se ne fanno poche copie in carta velina, e legatura bodoniana al prezzo di fiorini 1: 40, o lire 5 nuove Austriache.